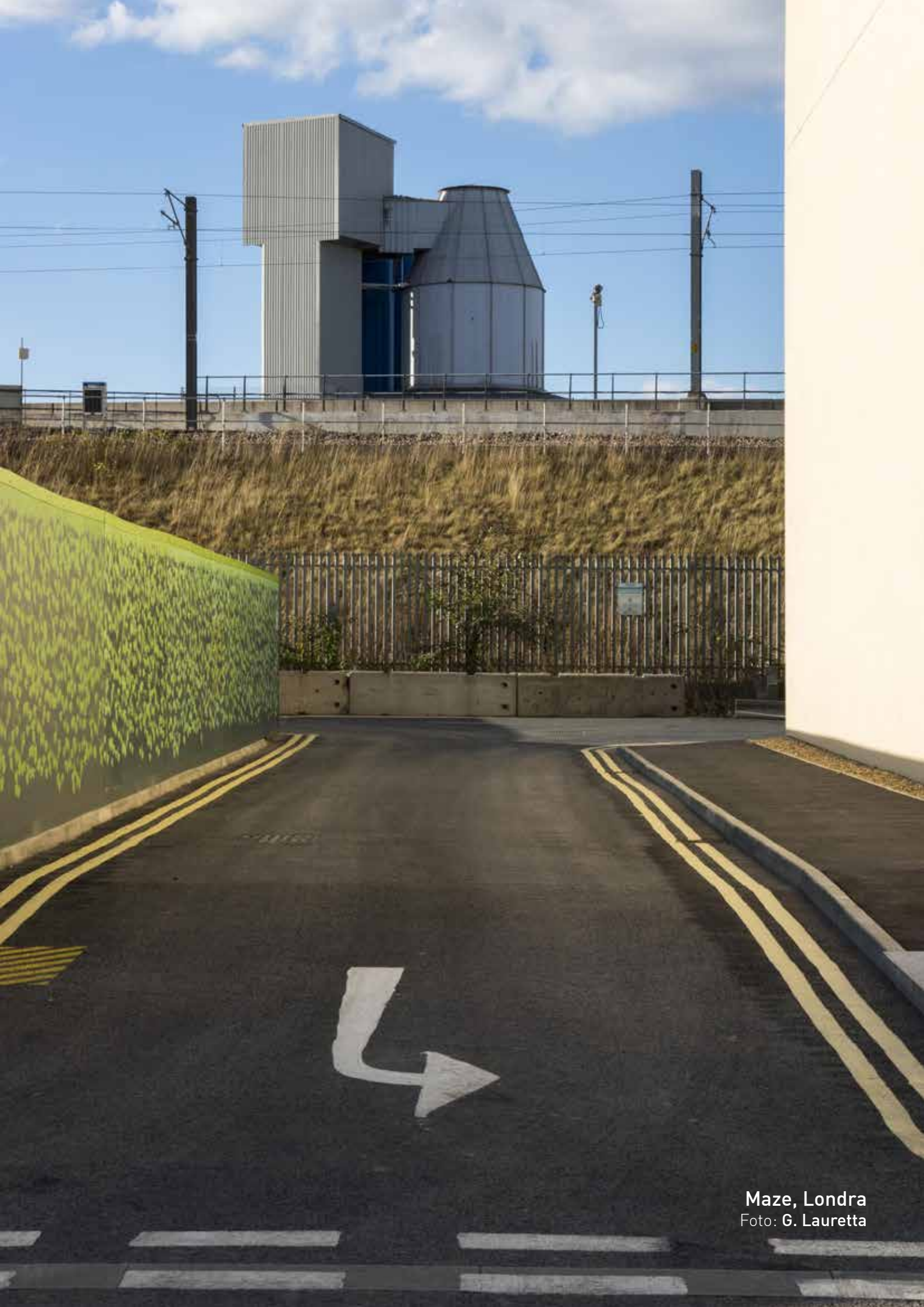


Le MUSE

Rivista periodica dell'Associazione Culturale
"Le Muse" di Ispica
Anno IV n. 2 - Dicembre 2016



IL VICARIO FORANE0 /// POESIA GIOCOSA E BURLESCA /// L'APOLLONION /// P. SAMUELE NICOSIA ///
MARIANNINA COFFA /// IL NOSTRO TERZO ELLENISMO /// ASS. NAZ. CARABINIERI DI ISPICA ///
PERSONAGGI TIPICI DI PAESE /// L'ORIGINE DELLE UNIVERSITA' /// IL GIORNO DELLA CIVETTA ///
NICK LA ROCCA /// QUANDO LE PIETRE RACCONTANO /// UNA TOMBA DELLA GRANDE GUERRA ///
LA SICILIA, IL NOME E LA BANDIERA /// QUEL VERGA TANTO DISCUSO /// SALVATORE FRATANTONIO ///
RAGUSA DA AMARE /// I FASCI SICILIANI /// CANTI POPOLARI DI SPACCAFORNO



Maze, Londra
Foto: G. Laretta

IL VICARIO FORANEI
FRANCESCO FRANZO' DA SPACCAFORNO
Luigi Blanco
pag. 8

POESIA GIOCOSA E BURLESCA
NEL SETTECENTO SICILIANO
Fausto Grassia
pag. 14

SIRACUSA: L'ISCRIZIONE DELL'APOLLONION
UNA NUOVA IPOTESI DI LETTURA
Isabella Di Bartolo
pag. 26

PADRE SAMUELE NICOSIA
DA CHIARAMONTE
Giuseppe Cultrera
pag. 30

MARIANNINA COFFA
POETESSA DELLA SOFFERENZA
Domenico Sortino
pag. 34

IL NOSTRO TERZO ELLENISMO
Ela Fronte
pag. 38

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI
DI ISPICA
Mariangela Cicero
pag. 42

PERSONAGGI TIPICI DI PAESE
Salvatore Terranova
pag. 46

L'ORIGINE DELLE UNIVERSITA'
IN EUROPA
Michelangelo Aprile
pag. 54

INCONTRO CON UN'OPERA
IL GIORNO DELLA CIVETTA
Orazio Caschetto
pag. 66

NICK LA ROCCA
ANCHE LA SICILIA ALLE ORIGINI DEL JAZZ
Gabriella Cocuzza
pag. 74

QUANDO LE PIETRE RACCONTANO
Salvatore Puglisi
pag. 78

UNA TOMBA DELLA GRANDE GUERRA
NEL CIMITERO DI MODICA
Maria Terranova
pag. 80

LA SICILIA
IL NOME E LA BANDIERA
Franca Moltisanti
pag. 84

QUEL VERGA TANTO DISCUSO
L'UOMO E LO SCRITTORE. LA SUA VIZZINI
Maria Grazia Vagano
pag. 88

SALVATORE FRATANTONIO
DUE LUOGHI, UNA VITA
Giuseppina Franzò
pag. 94

RAGUSA DA AMARE
Mimi Arezzo
pag. 98

I FASCI SICILIANI
E I PRODROMI DEL SOCIALISMO A SPACCAFORNO
Giuseppe Genovese
pag. 102

CANTI POPOLARI
DI SPACCAFORNO
Luigi Blanco
pag. 106



Sicilia
Foto: Beatrice Fragasso

IL VICARIO FORANEO

FRANCESCO FRANZO' DA SPACCAFORNO (1672-1741)

-Luigi Blanco-

Che cosa spinse il sacerdote Francesco Franzò a scrivere un diario' sulle coeve vicende ispicesi degli anni 1693-1729? O a conservare nel proprio archivio una "Storia di Spaccaforno" di 44 pagine scritta dopo il 1738 da chissà chi?

Il Settecento siciliano pullula di opere storiche. Senza contare i resoconti dei viaggiatori stranieri nell'isola, parecchi scrivono sulla antichità e sulla storia recente della loro città o della Sicilia in generale. Chi non conosce le ricerche di Antonio Mongitore o di Vito Amico?

Anche a Spaccaforno si diffuse in tono minore questa moda. Non solo i preti, le uniche persone colte (merita lode soprattutto il sacerdote Antonino Li Favi, precettore del Venerabile Andrea Statella), ma anche illetterati (come quel massaro Rosario Gennaro autore di sgrammaticate pagine³ sulla rivolta popolare ispicese del 1777-1778) scrivono diari sugli eventi a loro contemporanei in senso non propriamente autobiografico. Per quale ragione lo fecero, se non per il desiderio di tramandare ai posteri la cronaca di fatti destinati sicuramente all'oblio, se la scrittura non li avesse salvati? Non ci fu allora un evento più catastrofico del terremoto del 1693, che impose la ricostruzione di molti paesi in altri siti. Quasi ogni città siciliana ebbe il suo cronista. Da noi, oltre all'anonimo autore del diario pervenuto nelle mani del nostro concittadino prof. Michele Leontini fu Luigi e pubblicato da Rosa Fronterré Turrisi⁴ nel 1966, relativo ai mesi di febbraio-marzo 1693, ci fu Francesco Franzò.

Francesco Franzò nacque a Spaccaforno, il 12 dicembre 1672 da "magister"

(mastro) Diego e Vincenza Masuzzo, residenti in una casa "palazzata" sita probabilmente presso la chiesa sacramentale di S. Antonio Abate, dove fu battezzato. Il padrino fu Francesco Coniglione, sconosciuto. Questa casa crollò nel terremoto del 1693, ma egli si salvò perchè si trovava nella "spezieria" di Francesco Vaccaro in Piazza "S. Cristofalo"⁵.

Nulla sappiamo della sua formazione all'infuori della sua ordinazione a sacerdote, dignità che rivestì tutta la vita. Il primo maggio 1683, quando il vescovo Francesco Fortezza (1676-1693) visitò le chiese di Spaccaforno, tra i 27 sacerdoti della città c'era Antonio Li Favi, di anni 26 (risulta il più giovane), tra i 29 chierici c'era il Nostro, di appena 11 anni, l'unico che deve esibire il titolo della sua ordinazione (l'età dei chierici elencati va dai 14 ai 26 anni). Del sacerdote Li Favi (1657-1739) egli dovette essere amico e discepolo, data la fama che questi godeva come precettore del piccolo Andrea Statella (1678-1728), figlio del marchese Francesco V (1664-1710).

Nel 1693, l'anno del terribile terremoto, poteva essere già sacerdote. A partire da questa data egli stilò un diario accurato, pervenuto senza la parte iniziale (del terremoto si può leggere la sorte delle chiese rovinata, il numero dei morti e degli sfollati rifugiatisi a Spaccaforno e la morte di alcuni individui -un bordonaro, un religioso e una terziaria francescana); resta la cronaca mensile degli anni 1704-1729, relativi alla rinascita della città, nella quale può inserire notizie autobiografiche.

Intorno al 1700 egli fu nominato "vicario foraneo" dal vescovo Asdrubale Termini (1695-1722), titolo che lo ha reso famoso. Esegui sempre con zelo questo ufficio di sorveglianza delle parrocchie di campagna, ma anche in città fu valido collaboratore del vescovo. Nel 1705, quando questi visitò Spaccaforno, fu lui ad accompagnarlo e a presentarlo ai monaci del convento di Gesu; lo scortò con gli amici fino a Pozzallo.

Nel 1708, anno dell'invasione delle locuste, quando arrivò il rescritto apostolico "con le assoluzioni e benedizioni di campi e di popolo", egli annotò: questo rescritto "fu da me eseguito come vicario del luogo nel detto giorno (19 maggio) e l'indomani fu pubblicato nella Chiesa Madre da me ed io feci la predica". Parroco della Matrice era dal 1699 Antonio Li Favi.

L'anno dopo, il 23 maggio 1709, fu lui a benedire la chiesa nuova di S. Blasi (Biagio) riedificata in città laddove oggi si trova ancora. Quando può, aggiunge informazioni preziose. Il 29 maggio fu benedetta la chiesa sacramentale di Sant'Antonio Abate: egli ricorda che era stata iniziata 40 anni "circa addietro" da Nicolò Lomonaco con il lascito del signor Posterla e completata "con l'elemosina delli devoti". Di suo aggiunge felice: "E con la mia fatica si ridusse a fiore". E non contento specifica: "La numerazione delle anime in questa città di Spaccaforno in questo presente anno fu 10254". Conosceva bene gli archivi della Matrice. Non si sente soltanto prete, ma anche cronista, osservatore curioso di avvenimenti epocali come possono essere una invasione di cavallette (nel 1707 e 1708), un incendio che rovina il quadro di Maria d'Itria nella chiesa dell'Annunziata (26 marzo 1710) o un'alluvione (la "china") della Cava Grande (1708) o una carestia (quella del 1714 e del 1728-29). Una volta accenna indirettamente alla "Controversia Liparitana" (interdetto della Sicilia: 1712-1728)⁶.

Il Venerabile Statella



Oltre Spaccaforno, dove abitava, gli è caro anche il feudo di Rosolini⁷, di cui erano signori la principessa Eleonora Platamone e il di lei consorte Francesco Moncada, principe di Lardaria e Santostefano. Sono loro i fondatori della città di Rosolini (1 agosto 1712) e divennero amici di Francesco Franzò. Come vicario foraneo egli, infatti, amministra la chiesa della Croce Santa⁸ (un tempo intitolata a S. Teodoro) e spesso è invitato a pranzo nel palazzo dei Platamone. In questa terra egli possiede una “gabellà” nel loro feudo di Commaudo.

Nel 1720, morto il gesuita padre Ignazio Licciardello, Franzò fu nominato cappellano del feudo di Rosolini. Nel 1727 la sua carriera ebbe un’impennata: fu nominato parroco della “Chiesa della Santa Croce di S. Teodoro” (30 ottobre). In nove righe narra il lungo viaggio fino a Siracusa, il pernottamento ad Avola nel Convento dei Cappuccini, il soggiorno siracusano nella casa di suo compare Vincenzo Vella, l’abboccamento con il vescovo Tommaso Marino (1724-1730), il ritorno (“...dimane giovedì mi portai in Rosolini al possesso di quella Chiesa e ivi celebrai: la sera mi portai in Spaccaforno nella mia casa”. Non poteva fare a meno di quel viaggio, se voleva quel titolo. Viaggiare, forse, non gli piaceva, ma non poteva evitarlo. L’anno dopo (7 febbraio 1728) dovette sobbarcarsi ad un altro viaggio, per fortuna fino a Noto, ma si portò per compagno il nipote Diego Franzò, col quale pernottò nel Convento dei Padri Cappuccini. “E il dimane partenza, la notte fatta gran pioggia, dopo pranzo ritornammo in Rosolini”: non può contenere la gioia. Era più contento quando a muoversi era il Vescovo. Questi venne a Rosolini il 26 febbraio 1728 “per fare la visita alla Matrice Chiesa di questa terra”. Con quale gioia precisa: “...et io ero Parrocho di detta Matrice Chiesa”. Il Vescovo “fece lo Chrisma” (cresima) e dopo “nelle case del Signor Principe di Lardaria e Rosolini pranzò a mie spese facendo venire quantità di

pesci ed ogni cosa necessaria che sortì con molta soddisfazione”. Che gioia poterlo accompagnare ad ore 22 ... per insino alla Favara di Spaccaforno! Ritornava a casa sua volentieri! Dovette essere in questa occasione che egli chiese ed ottenne di trasferire a Rosolini la Croce Santa, il che avvenne il 3 maggio dello stesso anno (“fu benedetta e



piantata la Croce in Rosolini da me come Parrocho”). È leggenda che tale Croce venisse contesa tra rosolinesi e modicani e il verdetto della scelta, affidata alla volontà dei buoi che la trasportavano su un carro, favorisse i primi. Essa così pervenne nella chiesa del SS. Sacramento, che perciò venne chiamata “del SS. Crocifisso”.

Col vescovo Marino egli dovette discutere anche del progetto di costruire una nuova chiesa che facesse da Matrice⁹. Nel suo diario si legge: “La fabrica della Matrice sotto il titolo della Immacolata Concetione di Maria Sempre Vergine fu cominciata da me e benedetta la prima pietra anche da me come Parrocho” (5 dicembre 1728). Il vescovo aveva concesso la licenza il 20 novembre in seguito alla procura affidata a Franzò dal principe Francesco Moncada con atto del notaio Corselli di Palermo il 27 ottobre. I lavori, però, andarono a rilento: nel 1770 erano pronte soltanto le strutture principali e si dovette arrivare fino al 1840 per completare quasi in-

tegralmente la chiesa. Solo nel 1833 essa fu dichiarata Matrice, togliendo tale titolo alla chiesa del Crocifisso che l’aveva ottenuto nel 1811. Dedicata alle Anime Purganti, è oggi (dal 1986) consacrata a S. Giuseppe. Costruttore della grande croce di ferro, che ancora oggi svetta sulla facciata, fu un certo Corrado Aprile, antenato del nostro amico Michelangelo.

L’impegno profuso per la sua parrocchia non gli impediva, ovviamente, di interessarsi degli avvenimenti di Spaccaforno. Ce ne fu uno di notevole risonanza nei giorni 6-8 gennaio 1727: un terremoto (del quale esiste anche la testimonianza del sacerdote Vincenzo Li Favi¹⁰, che la lesse nella chiesa Madre il 14 gennaio), un terremoto meno catastrofico del precedente, ma ugualmente spaventoso. La prima scossa s’avvertì il 6 gennaio “ad ore quattro della notte” e replicò la medesima notte sette volte. Quella micidiale si verificò l’indomani “ad ore 18 in circa”, mentre egli nella chiesa di S. Maria Maggiore, terminata la messa, intonava il “Libera me, Domine”. Cadde una sola pietra del campanile, ma per prudenza la statua del Cristo alla Colonna fu trasferita in una capanna “vicino alla casa di Lucirtuni, dove era una piazza aperta vicino alla Chiesa della SS. Trinità” (nei pressi dell’attuale via Rapisardi). Qui ci fu concorso di popolo e si invocò l’aiuto divino “ed io -specifica- andai a predicare e a confessare alli fedeli per placare la Divina Giustizia”. Ciò nonostante, l’indomani 8 gennaio 1727, mercoledì “cascò la suddetta Chiesa di S. M. Maggiore senza aver fatto terremoto alcuno per essere stata malamente fabbricata benché con bellissimo disegno”. Era stata inaugurata l’11 marzo 1725, domenica. Per la paura la gente lasciò il paese: “Tutti si fabbricarono li pagliari seu capanne (e) per molto tempo abitarono nelli medesimi per terrore, tanto più perché le scosse si replicarono” per tutta la settimana. Il 16 il simulacro del Cristo alla Colonna venne trasferito in una nuova capanna “poco peggiore della prima,

accomodata vicino la casa di Francesco Martinella nella piazzetta di S. Antonio Abate”.

Un’altra notizia riferisce un evento del 14 marzo 1729, quando fu portata a Spaccaforno la statua del Cristo alla Croce “nuovamente fatta dal Sig. Francesco Guarino di Noto habitatore della terra di Avola per la chiesa della SS. Annunziata”, visto che la precedente lignea, del 1623, era andata distrutta nel terremoto del 1693. “Io ho contribuito -tiene a sottolineare- onze una di elemosina, sia a gloria del Signore”. E poi: “il SS. Cristo dell’Annunziata costa onze 184”¹¹. Lo stesso anno, il 9 ottobre, domenica, pervenne a Rosolini la “statua della Immacolata Vergine Patrona di detta Terra”, dono del principe Moncada.

Con l’anno 1729 finisce il diario del vicario foraneo Francesco Franzò. Essendo la prima stesura molto “locorata” (leggi: logorata), egli ne fece una copia a noi pervenuta, come si è detto, parzialmente. Null’altro scrisse. Tra le sue carte fu trovata la succitata anonima “Storia di Spaccaforno” che qualcuno vorrebbe attribuire allo stesso Franzò. È un vistoso errore e, per rendersene conto, basta confrontare lo stile: forbito, estetizzante, ridondante quello dell’anonimo, asciutto, limpido e conciso quello del Nostro. Anche se i due sono contemporanei (l’anonimo cita la data del 1738 a proposito di una nota lapide che “del nostro Ecc.mo Regnante voltata al rovescio, s’espose alla pubblica veduta nella Barrera sopra la Beveratoja”, quando Franzò è ancora vivo), diverso è però il lessico: basti notare soltanto che l’anonimo scrive “tremuoto” e “beveratoja”, non “terremoto” e “beviratura” come Franzò. Se è lecito azzardare un nome, si può ipotizzare che Vincenzo Li Favi ne sia l’autore essendo ancora vivo a quella data. Ma non ne siamo sicuri.

Del Nostro, la cui importanza nella storia ispicese è indiscutibile, non si può tuttavia sottacere la presenza di solecismi assai pittoreschi. Egli scrive, per esempio, “locorato”, “doppo” (dopo), “manciarono”, “avevano venuto”, “incirca” (circa), “nelli casi” (case), “atterra” (a terra), “gamma” (gamba), “benviaggio” (buon viaggio), “si rompi” (si rompe), “volse” (volle), “aggiuto” (aiuto), “sbaventare” (spaventare). Naturalmente non possiamo accusarlo di ignoranza linguistica, ma di eccessiva predilezione per il dialetto, il che è inconsueto nella prosa del Settecento: infatti egli scrive “doppo” e “dopo”, “incirca” e “circa”, “casi” e “case”. Si capisce che egli dava più importanza al contenuto che alla forma. Emblematica è la frase iniziale del diario: “Copia delo nostro scritto per non si perdere la memoria giacche e molto locorato” (ha dimenticato gli accenti, perdonabile distrazione). Ma quando scrive, più sotto, del terremoto “che durò per lo spazio di un deprofundis in tutto questo regno di Sicilia”, chi non lo elogerebbe? E quando ancora più sotto scrive che i morti furono 200 “benche doppo per le... (lacuna) ne morirono di malattia forse 2000 incirca”, chi censurerebbe la sintassi? Franzò era sicuramente una simpatica persona, anche se non molto colta. Soprattutto non era un fanatico partigiano. Era innamorato di Spaccaforno tutta: perciò si rese benemerito della città che conservò per noi posteri le sue carte.

Morì a Spaccaforno il 5 dicembre 1741, all’età di “68 anni”, “hora decima octava” (ora 18a, fra le 10 e le 11 a.m.), dopo aver celebrato la messa, senza aver fatto testamento (post missam celebratam abintestatus), e fu sepolto nella chiesa di S.M. “de Jesu” nel sepolcro dei frati minori alla presenza di don Nicola Monaca cappellano curato¹².



Lapide sepolcrale dell’antica Annunziata



Chiesa del Carmine, Ispica
Mausoleo del Ven. Statella



Chiesa Madre, Rosolini



Eremo di Croce Santa, Rosolini



Note

- 1) Tutti i documenti ispicesi sul terremoto del 1693 furono riesumati dal dott. Innocenzo Leontini (1862-1941) e pubblicati da G. Agnello ("Memorie inedite varie sul terremoto del 1693", in A.S.S.O. 1931. Ad essi attingono sia il notaio A. Moltisanti che l'insegnante Rosa Fronterré Turrisi. Si possono leggere anche in G. Calvo, "E tu non lo sai...!", Ragusa, 1982, pp. 83-97.
- 2) Si trova nell'archivio privato di G. Calvo; la copia, che possiedo, è un regalo del figlio Agatino.
- 3) Il manoscritto è rimasto inedito nell'archivio privato della defunta Rosa Fronterré Turrisi; stralci di esso sono stati pubblicati da L. Arminio, "Spaccafurno nel secolo decimonono", vol. I, Ispica 1983, pp. 265-266.
- 4) Rosa Fronterré Turrisi, "Il terremoto dell'undici gennaio 1693", Ispica 1966, pp. 21-27
- 5) Si ignora l'ubicazione di tale piazza. Si trovava presso l'attuale via S. Cristoforo?
- 6) Franzò vi allude parlando della carestia del 1714 che "s'attribuisce dai popoli a castigo di Dio per il noto interdetto delle due Diocesi di Catania e di Girgenti". La scomunica papale della Sicilia (1712-1728) è oggetto della nota opera di L. Sciascia, "Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D". (Einaudi 1969), a cui si rimanda per i particolari.
- 7) Per le vicende riguardanti Rosolini, si veda il libro di G. Savarino – G. Milceri Oddo, "Rosolini. Un secolo di storia. 1712-1812", Edizioni Archeoclub Rosolini, 1995, soprattutto le pagine 47-50 contenenti uno stralcio del diario di Francesco Franzò (anno 1712-1729) e trascritte dal dottor Innocenzo Leontini
- 8) Per questa chiesa si legga: Aldo Messina, "Le chiese rupestri del Siracusano", Palermo 1979, pp. 153-160 (l'autore la chiama "La grotta di S. Teodoro di Croce Santa).
- 9) Fungeva allora da Matrice la chiesa di S. Girolamo (o dell'Immacolata) sita nel castello Platamone demolita nel 1986. Di essa si ammira ancora il fonte battesimale datato 1713, conservato nella nuova Matrice.
- 10) È stato pubblicato da C. Calvo o.c., pp. 101-104. La relazione del Franzò è citata da Rosa Fronterré Turrisi ("La Basilica di S. Maria Maggiore di Ispica", Ispica 1975, pp. 30-32.
- 11) Per un banale errore tipografico la Fronterré (o.c., p. 33, nota 26) attribuisce a Franzò avvenimenti riguardanti lo stuccatore Giuseppe Gianforma (1708-1787) relativi agli anni 1750-1765, che invece essa attinge sicuramente al "Registro dei Mandati" conservato nell'archivio della stessa chiesa. Il Nostro era morto nel 1741.
- 12) Nel registro dei defunti (relativo al 1741, atto n. 275) si legge: "Adm. Rev. Sac. d. Franciscus Franzò annorum 68 filius quondam Didaci et Vincentiae Masuzzo in C(ommunione) S(anctae) M(atris) Ec(clesiae) animan Deo reddidit hora decima octava post missam celebratam abintestatus. Sepultus est in Ecclesia P.P. Minorum Observantium a Sancta Maria de Jesu in sepulcro P.P. Minorum presente don Nicola Monaca cappellano curato". Sopra "Adm. Rev." c'è scritto "Gratis".



POESIA GIOCOSA E BURLESCA NEL SETTECENTO SICILIANO

-Fausto Grassia-

*"Numquam tam male est Siculis
quin aliquid facere et commode dicant"*
(Cicerone, Verrine, "De signis", 43)

*"Ai siciliani le cose non vanno mai tanto male, da non dire
qualcosa di spiritoso e di opportuno."*

Balsamo dolce-amaro dello spirito, la poesia è quella medicina alternativa che non troverete sugli scaffali del farmacista, e tanto meno nei proutuari della mutua. Rimedio "fai da te", non vi saranno medici disposti a prescriberlo, e tuttavia nessun altro lenisce meglio certi stati d'animo malati.

Adeguandola ai quali, un poeta che sappia essere "farmacista dello spirito" dovrà ben bene amalgamare le opportune dosi di tristezza, malinconia, sospiri e quant'altro renderà la pozione ancor più amara dell'intimo malessere da curare.

Ma se un collega fuori dal coro, eludendo la prassi, anziché a lacrime ed a sospiri ne affiderà la guarigione ad un'intensiva terapia del sorriso, corroborata magari da una bella dose di risate e di "sale" non proprio inglese, potrà il nuovo rimedio, composto di rime "altre" e di strofe "diverse", chiamarsi anch'esso "poesia" ed essere altrettanto efficace dell'antico? E potrà quel poeta definirsi poeta?

Non ha scritto nessuno che versi, rime e strofe debbano far vibrare solo

quelle corde dell'animo dal suono più cupo; altrettante, ne possiede, che tintinnano dentro con il suono argentino della gioia di vivere, della spensieratezza. La buona riuscita della cura dipenderà solo dal destinatario, da voi o da me, a seconda della maggiore o minore sensibilità di ciascuno al duplice effetto degli ingredienti del farmaco; se agli amari, sospirerete, se ai dolci, riderete.

Ma piangerete, e riderete, di poesia.

La forma tecnica, certo non basterà da sola a legittimare con quel nome ogni parto dei facili improvvisatori di versi che hanno ispirato queste modeste note, re di spensierate comitive e non per questo tutti "poeti", ma membri di una categoria che non manca di annoverarne di autentici, e di "sui generis".

Se la "poetica" pillola, anziché indorarsi del più bell'italiano possibile come a nostrana Musa si conviene, avrà il gusto asprigno di un rozzo vernacolo di strada, di quelli che con il concetto di poesia fanno a pugni, c'è da esser certi che i salutari scrosci di risate che indurrà garantiranno non dico la guarigione ma, esattamente come la poesia "seria", un momento di serenità.

Apportato, magari, dai coristi del più stonato tra i cori di una cultura genuinamente popolare, di strada, fertile di poeti autentici, mal sopportata da quella "ufficiale", ingessata dalle proprie certezze.

Tra un poeta "vero" che sospiri, ed un facile rimatore che rida per mascherare il nulla interiore, esistono quelle terze figure cui dedichiamo... la pazienza di chi vorrà proseguire.

Intento: rispolverare il ricordo di rimatori e verseggiatori siciliani del Settecento vissuti e scomparsi, salvo rare eccezioni, nell'ombra fitta del contemporaneo sotto-bosco letterario isolano.

Accomunati, tutti, dall'orgoglio del dialetto amatissimo, percepito come "lingua" inferiore a nessun'altra e nella quale piansero e risero e scrissero tanti figli innamorati d'una trascorsa Sicilia.

Poeti sì?, poeti no? Soggettiva qualsiasi opinione; la poesia, non ha avuto e non avrà mai un modo univoco di esprimersi, nè la sua essenza sarà codificabile, o quantificabile; riflettendo ogni possibile emozione ha mille volti, e centomila.

Nessuno dei quali "conterrà" più poesia dell'altro quando, irrefrenabile, l'impulso interiore plasmerà sulla propria misura quella materia grezza chiamata "ispirazione", lasciando erompere le passioni più disparate, non necessariamente esprimibili nella sola, nobile gravità della lingua colta.

Sarà senza dubbio questa la più idonea a dire il dolore, il tormento, la morte ma per fortuna, rasserenante inquilino dell'anima, vi abita anche quel bisogno insopprimibile di "riderci sopra", che suole esprimersi con la lingua del popolo dimessa, ribelle, colorita oltremodo e libera dalle pastoie imposte dalla grammatica e dal conformismo accademico.

Il diritto di "creare poesia", e di darsi legittimamente quel nome, se lo concederà, e glie lo concederemo, anche quando riderà spensierata, lontana dalle vette più alte dello spirito.

Omero, Dante, Virgilio, ogni tanto avranno sollevato gli occhi e la mente dalle pagine immortali dei loro poemi, per scherzare abbozzando cosucce non pervenute di gran lunga inferiori al proprio genio, senza per questo scendere d'un gradino dall'essere Omero, Dante e Virgilio. Perché, quindi, stupirsi se qualcuno tra la gente comune, urgendogli di esistere con leggerezza in mezzo ad altri come lui, quel gradino che lo innalzi anche di poco verso la poesia vorrà invece salirlo?

Quando pungerà il bisogno di vivere in rime ed in versi una vita da poeta, (un bisogno da folli, per tutti gli altri), lo si vivrà pienamente



pure sorridendo da rime e da versi alla buona, senza prodursi in virtuosismi linguistici e magari scherzando, senza riguardo ai temi su cui la poesia di solito non ride né scherza.

Poesia, non è soltanto il “bel dire” maritato ad una lambiccata concettosità; è soprattutto la capacità, se la possego, di fare tuoi i sentimenti miei che, non importa come, ti verso nell’anima, anche da un rude ed incolto dialetto.

Chiamato in causa, il patrimonio di nozioni accumulate sui banchi scolastici e nelle aule universitarie non sarà l’unico metro che con l’eleganza del linguaggio e la quantità di lacrime spremute misuri i tanti poeti, facili al compromesso verseggiato e rimato, consacrati nei salotti del bel mondo letterario.

Lontano dai quali, i figli di una musa minore la loro unità di misura l’hanno trovata sulla strada che, se non offre molti appigli al filosofeggiare, tanti ne porge alla messa in scena di una quotidianità apparentemente gioconda e spensierata, da cui attingere versi e strofe col fermo proposito d’ignorare l’amaro retro-gusto della vita, sempre presente dietro le sue quinte, ed in fondo ad un bicchiere di buon vino.

La poesia “minore” del Settecento siciliano ha versato anch’essa, servito in salsa barocca, il tributo alla moda arcadica e pastorale, ai grandi temi della religione ma ad eccezione della musa di Giovanni Meli, la più amata nella Sicilia di questa e di altre epoche successive, il meglio di sé lo offre là dove scherza, burla e bonariamente satireggia.

Tanto più è autentica, quanto meno ambisce le pagine inarrivabili della letteratura “seria”.

Ogni secolo, del resto, ha posseduto prerogative sue particolari, che lo distinguono dagli altri: il Settecento, proiettato verso la definitiva liberazione degli spiriti, ubriaco d’ottimismo malgrado guerre, rivoluzioni e rivolimenti sociali, conservò e difese il bisogno di ridere.

I siciliani? Scherzarono anche nell’agonia, con un umorismo che doveva lasciare interdotta la stessa morte in agguato se Carlo Felice Gambino, nell’estremo della vita, poteva improvvisare un’ottava, protestando l’innocenza dei suoi versi:

*...Si scandalu ci fu, mi nni ritratu
E si putissi, nni farria ora un scrittu.
La morti veni... Vi fazzu di pattu
Ca mi staroggiu eternamenti zittu.*

Ed il Melchiorre:

*La morti, chi ammazzari mi vurria
Mi sta di supra, cull’armi a la manu
Ma pirchè sta mia nigra elefanzia
Mi fa la peddi com’un Musulmanu,
Pari, ca spavintata mi talia,
Nun sapi, si ssu Turcu, o Cristianu;
E in tantu, o chi si scanta o si sfrinzia
Mi sta a la vista, e si teni luntanu.*

Evidente, innocente l’intento di sorridere; al bando i temi della politica, i nostri poeti, membri di prestigiose accademie letterarie, sapranno esprimersi nel più elegante italiano, ma il linguaggio “ufficiale” sarà l’amato vernacolo, quale correrà nelle bettole catanesi e palermitane, abituali ritrovi di squattrinati non incolti buontemponi sempre pronti ad improvvisare versi, a ridere ed ironizzare sulla miseria della propria condizione, sull’esagerata caricatura dell’aspetto fisico proprio o dell’altrui, sulla scarsa stima di cui godono.

Del che, sberleffo in faccia ai benpensanti, fanno anzi l’irridente ed allegro vessillo della categoria.

Cominciando da quel felice XIII° secolo nel quale la parlata dell’isola aveva

conteso al toscano, “rischiando” di prevalere, il primato di idioma nazionale del Bel Paese, origini antiche ha il mai sopito dibattito sulla “lingua siciliana”, quale veicolo di cultura e di poesia secondo a nessun’altra.

Il dialetto, non c’è dubbio che si presti meglio della lingua colta alla facezia, al motto salace, alla satira.

Quello isolano, per le colorite espressioni di cui sovrabbonda, per la sentenziosità e l’inesauribile ricchezza di proverbi per ogni occasione, meglio degli altri si presta a tradurre i motivi giocondi, burleschi e satirici dell’animo. Non ci si stupisca, quindi, che in siciliano sia scritta la maggior parte dei componimenti che li esprimono.

Anche perché i nostri poeti, soprattutto nella seconda metà del XVIII° secolo, predilessero il dialetto al punto da trasformare in “Accademia Siciliana” quella palermitana dei “Pastori Oretti” (1790), nel cui ambito un nuovo statuto, scritto in vernacolo, faceva obbligo ai soci di non usare che il dialetto, fermo avendo il proposito di risollevarlo a dignità di lingua letteraria. Tale era stata del resto la continua aspirazione dei letterati dell’isola, sin da quando il netino Vincenzo Littara pubblicava nel Cinquecento in Palermo una grammatica, e l’agrigentino Nicolò Valla un vocabolario del siciliano ragguagliato al latino. Qualche anno dopo, Cristoforo Scobar pubblicherà un vocabolario latino-spagnolo-siciliano, e Claudio Mario Arezzo le “*Observantii di la lingua siciliana*”.

Il Veneziano, celebre poeta cinquecentesco, si vantava di essere “*Lu primu chi nesciu a stu ringu di mandari in luci canzuni siciliani*”. “Non scrisse-diceva-Omero che fu greco, in greco, e Orazio che fu latino, in latino? E se il Petrarca, che fu toscano, non si peritò di scrivere in toscano, perché dovrebbe essere impedito a me, che sono siciliano, di scrivere in siciliano? Dovrei forse farmi *pappagaddu di li linguì d’autri?*”

La sola Accademia dei Solitari intese divulgare il toscano in Sicilia, ma ebbe vita breve ed oscura.

Più tardi, era il 1745, in una delle adunanze dell’Accademia di Rime Siciliane, il palermitano Michele Cardiel e Benevento recitò un suo “Canto cinico” in cui in luogo di parole prette siciliane usavano delle toscane con desinenza siciliana; così mosse lo sdegno degli accademici, e molti gridarono alla novità, alla corruzione. Si pensava il Cardiel d’ingentilire così la lingua, e i più si fecero a credere che imbastardivala.”

Cinquant’anni dopo le cose non erano cambiate; quando un anonimo, nel “Giornale di Sicilia” del 9 dicembre 1794 scriveva, sì, in lode del parlare materno, ma raccomandando poi il toscano come lingua per tutti, provocava sulle stesse pagine una violenta risposta. Un altro ancora, anonimo, prendeva per nemico della patria il lodatore del toscano, costretto a scagionarsi dall’accusa.

Ci siamo soffermati sulla passione per il proprio dialetto nei siciliani del Settecento, perché il più genuino lo troviamo appunto in queste rime allegoriche, satiriche, in cui anche la costruzione sintattica appare spesso diversa non solo da quella italiana, ma da quella siciliana stessa di altri poeti, o dello stesso poeta in più seri atteggiamenti.

Così come fa, la burlesca e scherzevole musa non potrebbe



La Sicilia nel 1787



Palermo: panoramica 1860



Catania: Duomo

meglio affidarsi che al prediletto suo vernacolo musicale e sonoro, capace di “tradurre la strada”, e di rendere al meglio le intraducibili e sugose espressioni di una lingua-non lingua, voce del piccolo universo “bohèmien” dei tanti artefici d’una sanguigna e parallela letteratura per illetterati.

Nulla avendo in comune con quella sciorinata negli anni della scuola dai testi canonici, la musa plebea non sospira e non piange, non sogna né inalbera eroici sensi nel miglior toscano che risuoni in riva all’Arno, ma scherza e sghignazza su bocche sgangherate nel dialetto parlato in riva al Simeto, all’Oreto, su quelle del Platani da poeti, poetastri e poetucoli.

Pochi i primi, valga per tutti Giovanni Meli, troppi gli altri, confinati salvo rare eccezioni nel limbo dell’oblio ma interpreti tutti di una sicilianità sfrontata, stradaiola ed a volte oscena, autentica come il popolo eppure mai offensiva, mai irridente verso alcuno, nei toni scherzosi di cui riderà lo stesso destinatario. Ovviamente negato l’accesso alle antologie, custodi fedeli del meglio della lingua e della cultura nazionale, ovviamente ridotta la platea provinciale di ascoltatori e lettori dal mordace geniaccio che con l’idioma han condiviso e gustato la battuta salace, il motto pungente, il doppio senso grassoccio, il piacere di prendersi in giro senza ferire e senza cercare letterari allori, per coagularsi intorno ad un senso di appartenenza e di identità che in Sicilia le dominazioni passate non sono riuscite a sradicare dall’animo degli isolani incapaci di darsi un governo che non fosse straniero, al quale camaleonticamente adattarsi per sopravvivere.

Formalmente, almeno; tanto, “*O Francia o Spagna, basta che sse magna*”.

Per sua fortuna, al carattere siciliano ha aderito in ogni tempo quella liberatoria propensione a tutto sdrammizzare con una risata, figlia d’una prontezza di spirito, e di un plebeo acume intellettuale nei quali s’è stemperata l’angoscia di una gente orgogliosa da sempre, libera mai, riconoscendosi in una lingua che se nella Sicilia fridericiana assurse a dignità letteraria, finì per decadere nel dialetto di una gente che avrebbe voluto, e non seppe, essere nazione.

Il comandante in capo di tale malandata, ridanciana accozzaglia di rimatori e verseggiatori, impossibile da non citarsi se pur non lo si annovera tra i vernacolari giocosi e burleschi, citato quale autore di null’altro che di gratuite volgarità, non c’è dubbio che sia quel *Domenico Tempio* (Catania, 22 agosto 1750 / ivi 4 febbraio 1821), radiato da ogni puritana storia dell’italica letteratura, che ne ha decretato la “*damnatio memoriae*” e, senza mezzi termini, bollato come osceno. Ma capace di un’assai più complessa tematica.

Avviato alla carriera ecclesiastica prima ed alla giurisprudenza poi, notaio in Valcorrente, presso Catania, ebbe presto fama di buon poeta.

Studiose sia degli autori classici che dei contemporanei, accolto nell’accademia “dei Palladii”, frequentò nella sua città il prestigioso salotto letterario del Principe di Biscari.

Satirica e licenziosa la sua produzione, quasi tutta in siciliano.

Ricordiamo qui; “*Operi di Duminicu Tempiu catanisi*” (1814/15), raccolta di tutte le sue poesie.

Tra le quali: “*L’Odi Supra l’Ignuranza*”, “*La Maldicenza sconfitta*”, “*Lu Veru piaciri*”, “*La Mbrugghereidi*”, “*La Scerra di li Numi*”, “*Lu Cuntrastu Mauru*”, “*La Paci di Marcuni*”, “*Li Pauni e li Nuzzi*”.

Un ricco campionario di figure grottesche e mostruose offre l’opera sua più importante, “*La Caristia*”.

Ecco un vecchio:

...chi pr’eminenza

D’ossa, putria chiamarisi

La stissa macilenza

.....

Porta una longa pifara

Pri nasu, un cannarozzu

A cugnu, e ha li palpibri

Ficcati ‘ntra lu cozzu.

Resta affunnata, e perdisi

‘Ntra cardi e ‘ntra frattini

La vacca; fra l’occipiti

E frunti ‘un c’è cunfini.

Rappresentandola in ripugnanti forme femminili, calva, bavosa, verdastra, mammelluta, il poeta si diverte a passare in rassegna svariate forme di bruttezza, porgendo uno spunto quanto mai congeniale al vernacolo effervescente della musa burlesca, che proprio nella scherzosa descrizione di deformità fisiche cavalca uno dei suoi cavalli di battaglia.

Così inizia altrove la descrizione di uno spiacevole personaggio:

Cantu l’idropisia, panzi abbuttati,

Gammi di firrazzolu e coddu siccu

Schelitri, fracitumi, ossa spurpati

Comu ficiru ‘nzemi lu so spiccu.

La poesia vernacolare siciliana del diciottesimo secolo, checché ne dicano i benpensanti, si dipana tra la sua censuratissima personalità e quella, serena e rasserenante, dell’“abate” Giovanni Meli.

Arcinoto ai siciliani, (sornioni, ve ne reciteranno all’orecchio sfilze di intrascrivibili versi), Domenico (Micio) Tempio costituisce per i catanesi, che gli han dedicato uno dei principali accessi alla città, la terza loro gloria dopo Sant’Agata e Vincenzo Bellini. Come altrove in Italia vi snoccioleranno Dante, nel capoluogo etneo sarà “Micio”, che non è sinonimo di “gatto”, a correre sboccatamente di bocca in bocca.

Con la sola eccezione di *Giovanni Meli*, (Palermo, 6 marzo 1740, / ivi, 20 dicembre 1815), il poeta per eccellenza del Settecento isolano, fatica sprecata cercare in qualsiasi storia della letteratura notizia dei tanti poeti siciliani d’una stagione, primi a sapere di non poterne ispessire le pagine, primi a non volerlo.

Il Meli studia a Palermo presso i gesuiti; giovanissimo, si appassiona agli studi letterari e filosofici coltivando anche i classici e, tra i contemporanei, gli enciclopedisti francesi da Montesquieu a Voltaire. Il suo esordio poetico, avvenuto a soli quindici anni con versi d’occasione, lo fa talmente apprezzare da aprirgli le porte di numerosi e prestigiosi circoli letterari, quali l’Accademia palermitana del Buon Gusto, quelle della Galante Conversazione e degli Ereini, nelle quali declama le sue composizioni in dialetto ed in lingua.

Grande notorietà raggiunge in tutta Italia, aderendo ai tempi ed ai modi dell’Arcadia.

La celebrità arriva nel 1762 con il poemetto “*La fata galanti*”, in cui immagina di incontrarne una, figura allegorica della fantasia, che gli propone, sotto forma di fiabe mitologiche trasferite in forma poetica, temi propri dei romanzi filosofici francesi e di altri modelli della letteratura europea.

Qui di seguito, uno stralcio, ma avrei voluto trascrivere per intero il bellissimo poemetto.

Figghiu miu, libriceddu rispittusu,

Chi spunti, e nesci a la mala vintura,

Privu d’un vistiteddu fattu all’usu;

Cu sa, cu sa stasira unni ti scura;

Cu sa s’annu a scanciariti pri mulu,

Cu sa si si Jittatu a la malura...

Ed ancora:

Diu ti scansi di critici impuridenti,

Di chiddi, c’annu ‘mpegnu di passari

Pri saputi, ma poi nun sanu nenti.

Cu sa si chisti t’annu a capitari,

Cu sa si t’annu a dari un sgranfugnumi:

Cu sa si t’annu a scusiri, e tagghiari...

Ma torniamo, dopo l’inevitabile digressione imposta da Domenico Tempio e Giovanni Meli, ai nostri poeti minori. La



Etna: eruzione, 1669



Stampa della Palermo del 700



Poesie burlesche, Francesco Berni

naturale facilità nell'improvvisare versi darà ampia prova di sé non soltanto in seno alle allegre brigate, ma anche tra le serie ed esclusive aule delle tante "accademie" proliferate allora in Sicilia, come nel resto d'Italia.

Sulle orme di Francesco Berni, (Lamporecchio, 1497/Firenze, 21/5/1535), e dei "berneschi", vi manterranno la voga delle infinite "cicalate" (così definite, le declamazioni in prosa o in versi sugli argomenti più astrusi e più frivoli).

Qualche esempio, tra le tante altre recitate nei salotti letterari da poeti pur geniali come il Meli, il Tempio, il Gambino, il Carli, quelle: "In lode della Coda" (abate Novi), "In lode del Niente" (abate Trieste), "In lode del Buttero" (abate Pier Maria Ugolini).

Da qui, l'irriverenza verso quanto consacrato dalla tradizione, la spietata canzonatura di miserie fisiche e morali; chi motteggia sulla propria pronunzia, chi sulla magrezza, chi su difetti fisici reali o esagerati.

Don Pippo Romeo, nella cicalata "La Gelosia", finge che entrando in una sala affollata di signore, queste lo guardino estatiche

"Facendosi dei segni, ridendo e cachinnando"

in virtù del suo gran naso:

"Naso di tale calibro mai fu quaggiù notorio,
Chi crede sia montagna, chi un alto promontorio:
È un dono di natura: sia sorte o per disgrazia,
Ciascuno rimirandolo di rider non si sazia".

I nostri poeti, se proprio quel nome vorremo dar loro, si divertono a prendere in giro anzitutto sé stessi, burlandosi di una povertà che non trae dal verseggiare guadagno alcuno ed alimentando, nuovo argomento di riso, la già scarsa considerazione di cui il poeta gode nella società.

L'annu pri testa leggìa, e genti trista
Sfacinnata, mordaci, impertinenti
Cu Luteru e Calvinu misu a vista (Bonajuto)
Ancora il Bonajuto, in una "cicalata":
Cumpagni, e chi nni giuva lu cantari
Soni e canzuni su cosi di ventu;
Lu tavirnaru voli li dinari.

Onofrio Jerico:

...Pirchi lu sacciu, ca pri sua sfurtuna
L'afflitta Puisia sempri è sparrata,
Currennu diciria, chi s'accumuna
Cu la genti bislacca e sfacinnata;
E comu tali cu st'arti si 'mpara
Perdi lu tempu 'mmatula e l'asara...

Il Melchiorre scherza indecorosamente sul suo nome, Stefano, che alcuni, dice, hanno aggettivato:

"Mi chiamano, perciò, Stephani-anus"

E sul suo tartagliamento:

"Ammia lu sulu esse
è chi mi ammagghia
Cu ddu ffù... ffù
vi astutu na cannila"

che gli dà l'opportunità per rappresentarci, esagerandole, ridicole scenette:

L'esse poi mi turmenta tuttu l'annu,
E m'ha successu spissu, in vita mia,
Chi qualched'unu, quali sta passannu
Cu ddu... ssi... ssi... si vota e mi talia.
Vossia cumanna? signali mi fannu,
E iu ci dicu: nun chiamu a vossia
E li cani, e li iatti, si nni vannu,
Pari, ca ddu ssi... ssi... li cacci via.

Poeti giocosi furono, tra gli Accademici Ereini, il Giardina, il Natale, e Arcangelo Leanti, per citare i migliori, i quali scrissero anche rime serie, ma nelle scherzose furono più spontanei.

Di Gaetano Giardina, (in Arcadia Euripilo Policrazio), è graziosa una canzonetta contro la critica astiosa e pedantesca usa, prescindendo, ad aggredire qualunque cosa si stampasse:

Pien d'invidia e di dispetto
Salta fuori il Critichetto,
Che vestito alla francese
Tosto muove le contese.

Di Giovanni Natale, palermitano, si ricorda la canzonetta "Contro l'amor platonico".

Di Arcangelo Leanti, (Palermo 30/4/1701-ivi 4/12/1767), accademico ereino, piena di brio ed elegante è la canzonetta, in quarantasette strofe, "La presa d'Amore".

La Ragione e l'Inganno, per vendicare Adonio, (l'autore), contro Amore che l'ha tormentato, riescono a farlo incappare nella rete che gli hanno tesa, mentre una turba di pastori intorno a lui lo copre di scherni ed insulti. Anche gli dei, cui Amore ha giocato non pochi brutti tiri, si uniscono alla beffa, ognuno servendosi per punirlo del proprio strumento; ma Vulcano, quando sta per scagliargli addosso un tuono si ricorda d'essergli padre, e placa la sua ira; Marte depone la spada, e si contenta di dargli tre sculacciate; Venere sua madre lo affida, prigioniero, a Bacco, perché lo custodisca.

Ma Amore, con l'aiuto del Piacere e di altri suoi alleati, le Ninfe, la Gelosia, la Bellezza, l'Incostanza, spezza la catena e fugge libero e trionfante.

Un poeta, che afferma di scrivere "Per gir barzellettando onestamente" è Bernardo Bonajuto, (1716/1784), considerato dal Leanti: "il primo frà siciliani a metter fuori un intero corpo di giocose rime provvedute peraltro di tutte le condizioni, che possono renderle piacevoli".

Socio di molte accademie, segretario del principe di Campofranco, in seguito del principe di Lercara, dedicò a questi, per il suo compleanno, eleganti e briosi versi.

Singolare poeta, per la facilità e l'immediatezza nel verseggiare, il Bonajuto si vantò sempre della sua musa bernesca:

Oh! Quando poi si tratta di ragghiare
Con quattro versi di stile bernesco
Non v'è asinel, che me la possa fare.

Altrove confessa di non saper scrivere che così:

Son portato così gagliardamente
A un stil giocoso dal mio naturale
Che scrivere non so diversamente.

Arguti e spiritosi i suoi componimenti migliori; riesce falso, invece, quelle rare volte che atteggia la musa a serietà. Ma sciupa spesso le sue facili e briose rime per sollecitare amabilmente un invito a pranzo, il regalo di un piatto di dolci, di un fiasco di vino buono.

La gola e la poesia sono le passioni dominanti del nostro poeta. Pur riconoscendo che: *“l'arte di poetare è un'epidemia”*, che *“nascono i poeti come i funghi”* e pur cercando di sottrarsi *“a un mal sì impertinente”*, quale quello di far versi, finisce poi per confessare:

“S'io non fo versi, mi sento morire”

Non solo, ma ha rispetto per la sua musa; sdegna l'improvvisazione, alla quale lo sforzano talvolta gli amici dell'Accademia:

*Che quel far su due piedi un sonettino
È proprio in verità di quel poeta
Che fa versi da dieci al carlino.*

In un “Capitolo” in terza rima, congratulandosi con un novello sposo, il Bonajuto enuncia una specie di vade-mecum del marito settecentesco, la cui condotta dovrà essere quella del *“perfetto minchione”*: lasciatela dunque divertire, la moglie, lasciatele spendere il vostro denaro in mode francesi e gioielli *“a tinghitè*, e siano le danze, i teatri, le chiacchiere, le villeggiature, le sole occupazioni della vita coniugale.

Il Bonajuto, come numerosi poeti suoi contemporanei, deriva dal Berni non soltanto le forme classiche della poesia giocosa, il capitolo in terza rima ed il sonetto caudato ma i costrutti, i vocaboli, i bisticci, la celia, di tanto in tanto inframmezzata da qualche oscenità.

Nel primo canto del poemetto “Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno” così il poeta si rivolge al *“padre del burlesco stile”*:

*Senza il tuo aiuto qual farem cammino
Che senza rischio sia per questo mare,
Né in qualche secca urti, e si rompa il pino?*

Stefano Melchiorre, cappellano dell'ospedale di San Giovanni dei lebbrosi, è l'autore di *“Poesie siciliane giocose, sacre e morali”*, pubblicate a Palermo nel 1775. Membro dell'Accademia degli Ereini oltre che di quelle del Buon Gusto, dei Pescatori Oretai e della Galanteria meriterà, tra i tanti, gli elogi di Giovanni Meli.

Le rime, variamente ispirate, che la raccolta comprende, datano sia agli anni giovanili che della vecchiezza. Le burlesche, quelle che meglio attengono al nostro tema, furono da subito giudicate le sue migliori.

Ma anche il Melchiorre indulge alla trivialità ed a frivolezze, di cui non sembra saper fare a meno. Ne consegue uno scadimento della sensibilità, una propensione allo scherzo assai spesso volgare, che consente al poeta di beffeggiare senza ritegno i nani, i balbuzienti.

Nasce a Palermo; il padre, medico al servizio del vice-re, per il vizio del gioco ridurrà in miseria la famiglia. Studia in collegio filosofia e fa pratica di medicina presso il genitore, per addottorarsi poi nell'università di Catania:

*All'annu trentadui mi dutturai
Bench'in Catania cci appizzai li spisi.
Ddà fannu: Accipiamus grana assai,
Mittamos Asinos a soi paisi.*

Vive senza debiti fra le pratiche religiose e gli obblighi del suo ufficio; Orazio e Virgilio i suoi poeti prediletti.

Gli piace ridere, senza pretendere di chiamar poesia quel che scrive e che recita per divertirsi e per divertire almanaccando indovinelli, facendo le lodi degli sbadigli, dell'ozio, dei panciuti, degli alti di statura, giocando sulla *puzza, i pezzi, i pazzi* dell'Ospedale dei lebbrosi.

Peccato letterario del XVIII° secolo, la *“Cicalata”* non dava segno di voler passare di moda. Ebbe anzi un briosissimo, inesauribile rappresentante in *Don Pippo Romeo*, dell'Accademia Peloritana di Messina.

Nato nel 1733, fu appassionato di lettere; *“Ma più che altro si sviluppò in lui -dice non senza esagerazione il suo biografo-, un genio grande per quella satira comica che tanto piace ed alletta e che strappa un riso geniale anche dalla bocca di coloro che ne sono il bersaglio”*.

Fu a Palermo e a Napoli; più tardi, nel 1781, il Governo lo elesse *“Console nobile di mare e di terra”*.

Dall'Accademia cui apparteneva, ebbe l'incarico di recitare ogni anno nei giorni di carnevale *“un cicaleccio”* il cui tema doveva criticare un qualche strano costume, o qualche difetto universale che si rendeva bersaglio alla comune derisione, mettendosi in ridicolo. Indicabile il concorso delle persone che intervenivano a simili tornate, e gli applausi che ne riscoteva, sapendo ben egli animare col gesto e col suono della voce le sue rappresentazioni, e la sua mimica era tale da far vedere cogli occhi le persone, che introducea nei suoi dialoghi”.

Dalla biografia, apposta dall'editore alla raccolta delle sue cicalate, il Romeo appare di carattere allegro e scherzevole. Tale veramente dovette essere la sua natura se, iscritto alla Nobile Confraternita degli Azzurri, la cui missione era quella di porgere l'ultimo conforto ai delinquenti condannati a morte, non ricco e carico di figli, poteva non di meno scrivere *“Le lodi del dormire”*, *“I pregi dell'etcetera”*.

Morì nel 1805.

Uno dei primi, (egli si dice il primo), a cantare in vernacolo nelle accademie settecentesche fu *Onofrio Jerico*.

Le tante lodi ricevute si devono, in larga misura, alla lingua usata nel verseggiare:

*...comu 'un c'era nuddu allura,
Chi cantari sulia 'n sicilianu
Comu nn'additta la Matri Natura
Piacia lu cantu miu, benchi carvanu*

Più tardi, quando *“ccu la lingua paisana-nisceru tanti a fari li pueti”*, cadde in dimenticanza.

*Iu però di sta cosa 'un mi nni fazzu
Ha statu sempri lu munnnu accussi.
Ed eu vaju ccull'autri nta lu mazzu.
Un jornu ci sarrà qualchi pirchi
Si dirrà a sti pueti chi nisceru:
Addiu siati, ca li favi incheru.*

Onofrio Jerico è da considerare uno tra i migliori accademici palermitani del Settecento. Nato e cresciuto a Palermo, fu curiale e poeta e, spesso, più curiale che poeta, perché la poesia:



*Vincenzo Littara
Eradito Poeta ed Istoricu
Nacque in Noto nel 1550
Morì in Girgenti nel 1602.*

Vincenzo Littara



Francesco Berni

.....dicinu ch'è viziù
Di cui s'ha datu a la vacantaria,
E a cui di Prufissuri si manteni
Sintenzianu, quod retique 'un cumveni.

Attraverso lo scherzo, palpita in lui una virile coscienza, ed il dolore per l'avvilimento in cui giace la patria.

“Raggia di cori”, la sua, evidente soprattutto nei versi satirico-burleschi.

Le ottave sull'amore, sulla malasorte, quelle religiose ed alcune altre di vario argomento seguono l'andazzo comune, ma quando si libera delle convenzioni accademiche, si pone ad un livello più alto dei colleghi: egli definisce “lingua latina” quel suo modo di esprimersi liberamente:

...firriju tunnu e senza 'ntrichi
Di prudenza, affruntu e scantu.

...vascia la mia vuci nun sarà,
Ca forti parra e nun teni di ncasciu
Unu ch'è amicu di la virità.

Il suo canto, sempre in contrasto con le opinioni correnti, risente un po' della frusta baretiana.

Ammulavi puntutu lu me cantu

Quella di Onofrio Jerico per il dialetto siciliano è un'autentica passione, che si esprime soprattutto nel satireggiare coloro che affettano lingue e modi stranieri:

...palora pri palora
'Nsicilianu, comu nui parramu
Ca st'ammustrari la lingua di fora
È smorfia littiraria ed eu nun l'amu.
M'aja serviri a sintimentu miu
Di chidda lingua chi m'ha datu Diu.
Chi c'è bisognu, comu fannu tanti,
'Mpristarimmilla di li furasteri?
La nostra lingua, chi nun è bastanti
Ad esprimiri tutti li pinseri?
Anzi pri quantu è graziusa, e arguta
Sacciu ca fora regnu è ben vuluta.

Lo stesso argomento darà modo a Stefano Melchiorre di scherzare, invece, piacevolmente:

*La cchiù barbara lingua è la Germana,
La lingua Turca è stramma, e apporta orruri
La Spagnola è superba, ed è baggiana
La Franzisa sta in corpu a lor signuri:
La cchiù eccellenti è la Siciliana,
Chi alletta, e 'mparadisa di tutt'uri;
Giovè è so patri, Veniri è Mammana,
Marti è Parrinu, e lu so Mastru Amuri.*

Poeta burlesco per eccellenza è Carlo Felice Gambino cui, come già a Domenico Tempio, la sua città ha dedicato una delle vie del centro.

Nasce a Catania, da famiglia povera, nel 1724. Addottoratosi in giurisprudenza esercita l'avvocatura, presto guadagnandosi universale ammirazione per la dottrina e la profonda onestà. Più tardi, l'ateneo della sua città gli conferirà la nomina di professore “ad interim” di diritto nazionale.

Ammirato da Domenico Tempio, eccelle con lui nella rappresentazione di brutti musci ripugnanti:

*Ss'ircina frunti, e ss'ucchiatura guercia,
Ss'ucchiuzzi a vampa di sulfurata torcia;
Stu nasu a troncu di 'nvicchiata quercia.*

Altrove:

*Varda, varda pri aricchi, e labbra un sceccu,
Ma pri nasu e pri l'occhi un pintu cuccu*

...Dda testa calva, dda varva di beccu (etc.)

Sua prima virtù è l'arguzia, di certo non fine, anzi plateale, che la risata grassa e volgare accentua.

Lo si avverte in particolar modo nella poemetto giocoso “Ninazzeidi”, quarantacinque ottave per canzonare ferocemente un'orribile vecchia, serva in casa sua, che per la terza volta prende marito.

Il poeta ve la descrive tutta sudicia e bavosa:

*La muca all'occhi, lu morvu a lu nasu,
Li vavi o parra o fa la vuca a risu.*

Ispirate ad una vicenda realmente accaduta le quartine di un altro poemetto comico-satirico: “Lu visalocu di l'agghiastru”. Argomento, l'assurda contesa giudiziaria tra i proprietari di due fondi attigui, scatenata da un oleastro cresciuto sul confine. Molto denaro estorcerà loro la malafede dei rispettivi avvocati, finché i contendenti decideranno amichevolmente, e saviamente, di sradicare l'albero della discordia.

Domenico Tempio loda molto il Gambino ne “La caristia”: lo dichiara grande ed immortale dicendolo l'unico, a Catania, cui il destino volle dare tanta ricchezza d'ingegno poetico.

Magari, esagerando un po'.

*Tinni la Musa Patria
Gran tempu la Curuna
Suspisa, e lu gran dubbiu
Decisi, e vui nni 'ncuruna.*

SIRACUSA: L'ISCRIZIONE DELL'APOLLONION UNA NUOVA IPOTESI DI LETTURA

—Isabella Di Bartolo—

Per costruire il tempio di Apollo, i Siracusani di età greca usarono il calcare delle cave del Plemmyrion: una pietra bianca, resistente ma duttile, perfetta per costruire, per la prima volta nella storia dell'architettura greca d'Occidente, un edificio templare interamente lapideo.

Era il VI° secolo a.C. quando i Siracusani per erigere il tempio scelsero l'ingresso dell'isola di Ortigia, laddove nel 734 approdarono i coloni corinzi. Ed è qui che ancora oggi si trovano i resti maestosi di questo monumento unico al mondo che, nonostante appartenga all'epoca più arcaica della colonia Aretusea, custodisce ancora molti enigmi da svelare. Ciò anche in virtù del fatto che la scoperta dell'Apollonion (ovvero, il tempio dedicato al dio Apollo), sia in un certo senso "recente".

L'edificio greco subì infatti nel corso dei secoli, e fino ai primi scavi intrapresi solo a fine Ottocento, tutta una serie di trasformazioni (chiesa cristiana, moschea, caserma spagnola, abitazione privata), che ne nascosero e distrussero alcune parti.

Tra i "misteri" dell'Apollonion vi è quello legato alla sua iscrizione, scoperta nel 1864.

L'epigrafe si legge ancora oggi su un gradino della scalinata di accesso al tempio, accesso che in origine era sul lato opposto a quello che si ammira oggi da largo XXV Luglio.

Sin dalla sua scoperta, l'iscrizione ha destato l'interesse degli studiosi proprio perché la presenza di un nome iscritto su un monumento, e dunque legato alla sua costruzione, è rarissima nell'antichità greca. Qualche esempio vi

è solo a partire dall'antichità classica e, quindi, in periodi posteriori a quello in cui venne edificato il tempio di Siracusa.

L'epigrafe si trova in corrispondenza delle prime tre colonne di sinistra della facciata est del tempio e si estende per una lunghezza di 8 metri: quasi un terzo dell'intera fronte. Destrorsa, non segue un andamento lineare, ed è composta di lettere alte circa 20 centimetri: le dimensioni si riducono, in maniera progressiva, man mano che ci si avvicina alle colonne centrali. Due cerchietti sovrapposti rappresentano il segno divisorio tra le parole.

Le condizioni in cui si trova l'iscrizione hanno reso difficile la sua lettura corretta; i caratteri sono quelli dell'alfabeto cosiddetto locrese: elemento da cui deriva la datazione dell'iscrizione, posta attorno alla metà del VII a.C.

Tale alfabeto fu utilizzato, a Siracusa, in epoca immediatamente successiva alla colonizzazione corinzia e venne introdotto probabilmente in seguito ai contatti frequenti tra Locri Epizefirii e Siracusa, attestati già nel corso del VII a.C.

L'unica certezza, nella lettura dell'iscrizione, è la prima parola: un nome di persona: "Kleomenes, (o Kleomedes)".

Tutto il resto è controverso, ad eccezione dell'intitolazione del tempio al dio Apollo. La lettura più consueta è la seguente:

"Kleomenes, figlio di Knidieidas, fece ad Apollo (il tempio) ed Epikles (fece) i colonnati, opere belle".

Kleomenes sarebbe dunque stato l'architetto che aveva progettato il tempio e diretto i lavori di costruzione insieme al suo aiutante, Epikles, che si sarebbe occupato della novità più importante: le colonne. *Sarebbe questo l'unico caso finora noto in cui, nel primo quarto del VI a.C. la dedica di un tempio greco porta la firma dell'architetto.* Nemmeno Iktinos ebbe in Attica questo privilegio.

Un'altra lettura, sulla base di un confronto con versi omerici, è questa:

*"Kleomenes fece ad Apollo (il tempio),
il figlio di Knidiedas,
e suscitò i colonnati, opere belle".*

Un solo nome ed un verbo, dunque, che evidenzia la meraviglia di suscitare dal suolo, quasi far emergere dalla pietra, i colonnati dell'edificio templare: quasi un miracolo di bellezza architettonica. Secondo questa lettura, Kleomenes potrebbe essere anche il committente del tempio. O forse addirittura un personaggio illustre della città, di grande levatura sociale e politica.

"Il tempio di Apollo a Siracusa - dice il docente Dario Palermo dell'Università di Catania - nella storia dell'architettura antica ha una straordinaria importanza per l'alta antichità, la specificità delle caratteristiche e per la possibilità che ci offre di intravedere qualche elemento di storia della Siracusa di età arcaica, per la quale, come è noto, mancano totalmente i documenti. Costruito agli inizi del VI secolo a.C., il tempio è uno dei più antichi esempi dell'architettura di ordine dorico, che in esso si presenta già compiutamente formato in tutte le sue parti, con le caratteristiche però della più alta antichità, quali le proporzioni allungate della pianta, con 17 colonne sui lati lunghi e soltanto 6 sulla fronte, la cella allungata anch'essa con doppia fila di colonne all'interno, l'echino voluminoso e pesante, la schiacciatura dei capitelli, la salda robustezza delle colonne ricavate da un unico blocco di pietra calcarea".

Il tempio ha caratteristiche uniche, tali da differenziarlo dal canone tradizionale dell'ordine dorico: la presenza di un ambiente chiuso, detto *Adyton*, all'estremità occidentale della cella, al posto del consueto *opysthodomos* aperto e colonnato; particolarità che lo accomuna ad altri templi dell'Occi-





Apollonion dall'alto



Apollonion Siracusa



Iscrizione



Apollonion

dente e che forse è collegata allo svolgersi, al suo interno, di culti di carattere misterico, riservati ad una ristretta udienza.

“Ulteriore caratteristica propria di questo edificio, - prosegue l'archeologo - è la presenza, assolutamente unica nel panorama dell'architettura dorica, di una seconda fila di colonne sulla facciata principale, quella orientale.

Questa particolarità, insieme alla maestosità delle proporzioni, che non fa altro che accentuare l'importanza della veduta frontale del tempio, sembra accomunare l'edificio alle imponenti architetture templari che si andavano erigendo negli stessi decenni nella Ionia, ma di ordine completamente diverso cosiddetto, per l'appunto, Ionico.”

L'Apollonion di Siracusa rivaleggiava così per la grandezza, per la maestosità della facciata, per le peculiarità di ordine tecnico, con le grandi architetture templari dell'oriente greco, quali il tempio di Hera a Samo, opera di Rhoikos e Theodoros, o l'Arthemision di Efeso, costruito dagli architetti Chersiphron e Metagenes di Cnosso.

“L'eccellenza delle soluzioni architettoniche - prosegue il docente di Archeologia Classica - ci richiama altresì il contesto internazionale al cui interno si muovevano le grandi famiglie nobili dell'Ellade che tra loro, pur vivendo in ambiti geografici molto lontani, intrattenevano rapporti di parentela e di ospitalità legati alle comuni radici, che affondavano nel mito. Non sarà inutile ricordare, infatti, che il fondatore di Siracusa, Archias di Corinto, apparteneva alla famiglia dei Bacchiadi, che rivendicava un'origine legata alla figura dell'eroe semidio Eracle, così come i membri della famiglia reale di Sparta. Discendenti da Eracle si ritenevano ancora le grandi famiglie di Cnido, importante città sulla costa egea dell'Asia Minore.

Proprio a Cnido, in qualche maniera coinvolta nelle vicende coloniali della Sicilia tramite la spedizione dell'eraclide Pentatlo e la fondazione di Lipara, avvenute in anni non lontani dalla costruzione del tempio, fa riferimento un'altra particolarità si può dire unica dell'Apollonion siracusano”.

Il docente dell'Ateneo catanese si riferisce alla nostra iscrizione: “L'inizio è chiarissimo - spiega lo studioso, - e dice che un tal Kleomenes, o meno probabilmente Kleosthenes, qualificato come knidieidas, con chiaro riferimento perciò alla città dell'Ionia, fece (il tempio) per Apollo. Il resto dell'iscrizione è meno chiara.

Chi fosse questo Kleomenes, e come questa figura si inserisca nella storia arcaica di Siracusa, è un problema ancora irrisolto.

Per la maggior parte degli studiosi, si tratta dell'architetto del tempio e in questo caso, considerando anche l'alta antichità del monumento, l'iscrizione è un unicum. Non conosciamo infatti altre opere architettoniche firmate in questo modo. Si tratta di un personaggio come i sopra menzionati architetti dei templi della Ionia, i cui nomi leggiamo nelle fonti letterarie più tarde, e mai in documenti contemporanei ai monumenti da loro costruiti?

Se è così, il nome di Kleomenes merita di entrare nella storia dell'architettura; ma non può escludersi che si tratti di un personaggio d'altra natura, la cui menzione nell'epigrafe siracusana può aiutarci a gettare nuova luce sulla storia più antica della città.



Cattedrale Vilnius, Lituania
Foto: Vincenzo Pioggia

P. SAMUELE NICOSIA

DA CHIARAMONTE

-Giuseppe Cultrera-

Santo Nicosia era un bambino di 10 anni finito a fare il pastorello nel bosco di Mazzarrone perché, come migliaia di suoi compaesani, figlio di poverissimi contadini e per colmo di malasorte orfano del padre dalla nascita, motivo per cui era stato affidato al nonno Vito, *trappitaro*, altrettanto disagiato tanto da essere costretto ad *adduvàre* il nipote da un pecoraio. Adesso solo nel bosco e spaventato da un violento temporale piangeva rannicchiato dietro un masso: lo trovò così un vetturale che transitava da quelle parti, che preso a compassione, lo condusse con sé in paese e lo riconsegnò al nonno con la raccomandazione di trovargli un lavoro più adatto alla sua tenera età.

Fu così che il piccolo inesperto pecoraio preso a benvolere dai sacerdoti fratelli Terlato, prima fu alunno nella loro scuola primaria e poi novizio cappuccino a Sortino dove proseguì gli studi superiori acquisendo la conoscenza del latino e dei classici e mutando il nome in Samuele, come era prassi nell'ordine francescano (1866).

P. Samuele Nicosia (Chiaromonte 1842 – ivi 1910) divenne oltre che rilevante personaggio dell'ordine francescano (tre volte provinciale)¹ un apprezzato scrittore. Inviato nel convento di Chiaromonte, sua città natale, vi esplicò il ministero religioso con impegno ed amore: amore per il prossimo specie i derelitti ma anche per la storia e la cultura di quei luoghi. Il convento dei Cappuccini era stato fondato nel XVI secolo,² ed adesso occupava una vasta porzione del margine occidentale dell'abitato prospettante sulla vallata con un affaccio panoramico rinomato tra i *viaggiatori* (turisti *ante litteram* dei secoli XVIII e XIX) come *balcone del*

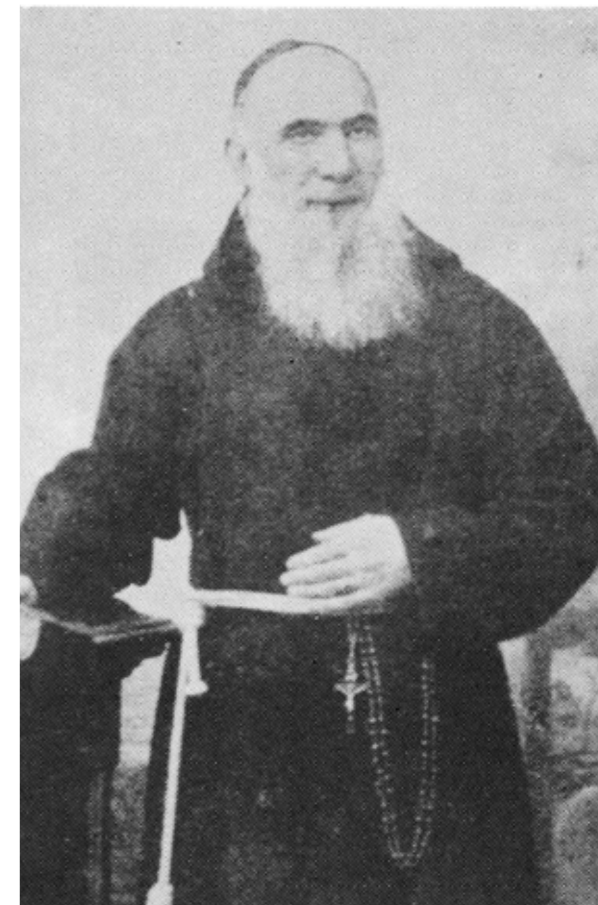
Val di Noto. Così l'aveva definito e descritto anche Paolo Balsamo nel suo *Viaggio nella Contea di Modica* del 1808.³

Ma al giovane e dinamico frate interessava più l'impegno sociale e culturale nella sua comunità e nel suo tempo, che era particolarmente esaltante adesso che si realizzava l'unità della nazione e si modernizzavano strutture politiche ed economiche. Egli stesso aveva partecipato a questa rivoluzione, era stato come molti notabili intellettuali e religiosi di Chiaromonte adepto della locale Carboneria, aveva salutato con entusiasmo la conquista della Sicilia da parte di Garibaldi e la caduta del vecchio regime. Perciò grande fu la sorpresa e rabbia per le "famigerate leggi eversive" che soppressero nel 1866 le comunità religiose: lo scriverà con pacato e nel contempo vibrato sdegno, nel capitolo relativo, nella sua opera storica più impegnativa le *Notizie storiche su Chiaromonte Gulfi*.

«A 16 ottobre (1866) ci venne intimato di abbandonare i conventi ed anche le tonache. In Chiaromonte erano sei Comunità regolari, due di Moniali, Benedettine e Teresiane e quattro di frati, Conventuali, Carmelitani, Minori Riformati e Cappuccini. Queste quattro comunità la sera del 25 ottobre furono costrette a sciogliersi, a lasciare i sacri chiostrì che la pietà del popolo avea loro edificato, e a ritirarsi in casa di qualche parente od amico. L'indomani tutti comparvero trasformati in preti secolari; il popolo curioso si affollava per le vie, e alcuni stentava a riconoscerli, tanto era l'istantanea mutazione che nella notte precedente con general sorpresimento si era avverata.»

Il giovane Nicosia sceglie di rientrare a casa dove la sua famiglia, la madre due giovani sorelle e un fratellino, vivono in stato di totale indigenza. Don Santo (adesso così lo chiamano i compaesani, essendo un comune sacerdote) divide il suo impegno lavorativo e ministeriale tra i suoi familiari e la popolazione, riserva a sé stesso l'esiguo tempo rimanente dedicandosi alla sua passione lo studio e la ricerca storica. L'incontro e l'amicizia col colto prelado don Vito Corallo (Chiaromonte 1794 – 1877), ormai avanti negli anni, ma che era stato un abile oratore, un forbito scrittore di cose sacre e di ricerca storica, pubblicando numerosi volumi, lo stimolò ed arricchì, facendogli nascere la passione per la ricerca storica e la scrittura.

Ed è in questo periodo di "forzata inattività" che nasce la storia della sua città che «è stata sempre desiderata ma niuno vi ha posto mano. Scrittori valenti e benemeriti del nostro Comune avrebbero potuto raccogliercela, e impreziosirla con dovizia di erudizione, con giudiziosa critica e con quel patrio affetto, che fervido è stato sempre nei loro cuori. Eppure sebbene forniti di tutte quelle cognizioni ed egregie qualità che all'uopo si richiedono, non hanno mai rivolto il pensiero a tramandarci qualche memoria dei municipali avvenimenti dei secoli decorsi». Per cui «mi sono impegnato, con quella pazienza che è indispensabile in simili lavori, a raccogliere ed ordinare tutte le storiche e municipali notizie che qua e là ho potuto trovare in libri antichi e moderni, negli atti notarili, e nelle scritture che conservano alcune famiglie e i Rettori delle Chiese».



Padre Samuele Nicosia



Copertina



Festa S. Vito, primi del 900



Madonna delle Grazie, anni 50

Nel 1882 presso la tipografia Piccitto & Antoci di Ragusa stampa le *Notizie storiche su Chiaramonte Gulfi*, che hanno immediato riscontro negli intellettuali iblei, la maggior parte suoi amici o con i quali aveva corrisposto o corrispondeva, come Raffaele Solarino (1844-1903), sindaco di Ragusa ed autore de *La contea di Modica* (1885-1905) che rilevava la valenza dell'opera scrivendogli:

«... È un lavoro paziente e coscienzioso; minuziosi i dettagli sulle fondazioni pie e sugli istituti ecclesiastici; pregevoli i documenti comprovanti i diritti del pascolo al periodo feudale; esatte le riflessioni con le quali, correggendomi in parte, stabilisce Acrilla e Ticchiara ... »

In effetti alcuni documenti relativi alle antiche consuetudini gli erano stati forniti da Serafino Amabile Guastella (Chiaramonte, 1819 – 1899) che, in quel periodo docente a Modica, li aveva per lui ricercato negli archivi della Contea: infatti usualmente il colto barone chiaramontano con cortese disponibilità riforniva studiosi (vedi il Pitrè e Salomone Marino a Palermo) e amici di materiali storici ed etnografici della Contea. Con meno prodigalità e, forse, con un pizzico d'invidia, si avvicinavano al frate scrittore gli altri memorialisti compaesani e coevi: il barone Corrado Melfi (Chiaramonte 1850 – 1940) autore anche lui di una storia patria (*Cenni storici su Chiaramonte Gulfi* 1912) il litografo Giuseppe Puccio, autore di un'altra storia (*Cenni corografici su Chiaramonte nel 1908*) e il Sacerdote Raffaele Ventura (Chiaramonte 1835 – 1910) che però non riuscì a pubblicare la sua *Storia critica di Chiaramonte* proprio perché il possibile finanziatore – il Municipio – aveva già sovvenzionato l'opera del Nicosia qualche anno prima.

Ma l'intento del frate era etico e morale, scevro da ambizioni e primati culturali:

«La patria amar non si deve perché ricca, potente e di molta importanza, ma perché vi sortimmo i natali, perché vi albergano i nostri parenti, i benefattori gli amici, o vi sono sepolti i loro avanzi; perché in fine da essa, come da madre tenerissima, ricevemmo educazione e istruzione, lavoro e nutrimento. Tali essendo i veri motivi che spingerci debbono all'amor della patria, ne viene che anche un villaggio per quanto piccolo e di poco conto, merita sempre, da chi vi sortì i natali, quell'affetto che altri deve nutrire per una grande città. (...) E questo affetto allora è vero, è degno di lode, quando la patria si onora coll'onestà della vita, col sapere e col lavoro; quando con l'energia del volere e con la perseveranza nei propositi se ne procura la gloria e la prosperità morale e materiale; quando se ne osservano le leggi, e si tien ferma quella Religione che, tutti stringendoci in un'unica fede divina, ci unisce pure con vera fratellanza, come figli di un solo Padre celeste (...).

Mostrare quindi ai propri concittadini le morali virtù l'operosità, il verace patriottismo di coloro che li precedettero, incoraggiarli con ciò nell'imitazione dei medesimi, premunirli dietro il loro esempio contro l'egoismo, l'ignoranza, l'inerzia, l'incredulità, cancrene sociali, non è opera benemerita della patria? E questa è l'opera che io ho inteso compiere nel raccogliere e pubblicare le *Notizie Storiche su Chiaramonte*».

Tuttavia la scrittura era parentesi e ripiego nel suo ministero, specie ora che era ritornato religioso e nelle altre città si riaprivano i conventi; e il suo pensiero era riacquistare il convento di Chiaramonte (a seguito della confisca diventato proprietà del comune e in parte carcere) e ricomporre la comunità dispersa. Ci riuscì a costo di lunghe battaglie e sacrifici economici e grazie alle donazioni di parecchi benefattori, nel 1884. Ma lui ormai era sempre meno presente a Chiaramonte: chiamato come si diceva

allora “a più alti incarichi” prima *definitore* poi provinciale (per ben tre volte), era sempre in giro per i vari conventi della Sicilia centro orientale. A reggere il convento di Chiaramonte destinò un suo giovane discepolo, P. Samuele Cultrera, anch'egli originario di Chiaramonte: sarà costui a raccogliere l'eredità di storiografo dell'ordine e scriverne la biografia (*P. Samuele Nicosia da Chiaramonte, cappuccino*, 1930).

Nell'ultimo ventennio del XIX secolo la sua presenza nel territorio e nel sociale è determinante assieme al suo impegno costante nel settore religioso, umano e culturale: per ricostruire le comunità monastiche, ricucire gli strappi, mediare tra clero secolare e religioso, affrontare la sfida di un nuovo e difficile rapporto col potere politico, pervaso da laicismo e da istanze sociali che *costringevano* ad un approccio più *moderno* nell'esplicare il ministero religioso. Mentre stesse, se non più dure, tempèrie agitavano la Chiesa romana costretta a rapportarsi con uno Stato non più subalterno e neppure conciliante, bisognoso di dare risposte alle istanze della popolazione: ancor più della Chiesa preoccupato dal diffondersi del verbo positivista e dalle ideologie socialiste!

La sua opera più impegnativa, *Vita del precursore S. Giovanni Battista* (Ragusa, Piccitto & Antoci, 1892-1894), nasce dentro tale disagio. Spunto, racconta il suo biografo, fu l'inaugurazione a Roma, nel 1889, della statua di Giordano Bruno in Campo dei Fiori e il discorso dell'on. Bovio teso ad «inaugurare la religione del libero pensiero». Un lavoro che lo impegnò a lungo e che la mole – tre grossi volumi in ottavo – esplicita chiaramente.

Tornava alla storiografia con le *Memorie storiche dei Frati Minori Cappuccini della Provincia monastica di Siracusa* (Modica, Tip. Archimede, 1895) altro grosso volume con materiali e notizie inedite, desunte da documentazione di prima mano, sui vari conventi della provincia monastica, delle città dove erano ubicati i conventi, dei frati che si erano distinti per impegno religioso, sociale e culturale. Tra questi merita menzione il cappuccino ipicese Padre Bonaventura Cavarra (1781-1845), la cui biografia fu scritta dal concittadino Salvatore Vella, arciprete della Matrice (pp. 512-516)

Il Nicosia è storico attento ma anche curioso, la sua scrittura è piana e sintetica, tesa a interessare il lettore. Anche se il suo testo ha intenti pedagogici formativi o di edificazione (un esempio è la *Vita di S. Vito* pubblicata a Ragusa da Piccitto & Antoci nel 1875) l'autore ha sempre presente il lettore che deve scorrere il testo con facilità, per poterne apprezzare e assimilare il contenuto.

Le sue pubblicazioni storiche si leggono come un racconto; anche oggi a distanza di un secolo e mezzo, possiamo esplorare o condividere frammenti del passato, usi e costumi, tormenti e gioie di persone comuni e personaggi di spicco leggendo ad esempio le *Notizie storiche su Chiaramonte*, la sua opera più matura. I più fortunati nella edizione originale di Piccitto & Antoci (1882) gli altri, nella bella riedizione anastatica 1995 (meritoria operazione del Rotary Club di Ragusa presieduto, in quell'anno, da Carmelo Arezzo).

Note

¹ 1894-97, 1897-1900, 1903-1906.

² 1550, (Rocco Pirri 1688)

³ Ed. Nino Petralia, Modica 2011, p.76.



Ritratto del Prof. Serafino Guastella



Panorama di Chiaramonte Gulfi



Costumi ottocenteschi di Chiaramonte

P. SAMUELE
NICOSIA

MARIANNINA COFFA

POETESSA DELLA SOFFERENZA

-Domenico Sortino-

Al tramontar del sole la carrozza della tormentata poetessa di Noto si sentiva passare, con un cigolio quasi musicale, al giungere della mite primavera, sulla polverosa strada Rocciola - Scrofani in territorio di Modica, nelle vicinanze della chiesetta Trecasucce (1831) dedicata alla Vergine del Monte Carmelo, per fermarsi davanti alla casa di villeggiatura della famiglia.

Mariannina Coffa, su consiglio dei medici, soleva trascorrere un periodo di riposo e riflessione in quella campagna dall'aria buona e, soprattutto, lontana dalla cupa casa del marito, al fine di ritrovare quel poco di salute rimasta. La poetessa soggiornava, sin dal 1864, in quella dimora estiva in compagnia della madre, alla quale aveva rivolto, senza più lacrime in viso, un duro rimprovero:

“Madre, mi avete venduta a 18 anni, la mattina di Pasqua del 1860, consegnandomi come agnello sacrificale ad un marito sconosciuto, per soggiacere alla crudele volontà paterna imponendomi di abbandonare il mio unico amore, benedetto da Dio!

Madre, perchè non ti ribellasti al dominio di mio padre?

Perfino il sacerdote, che mi conosceva da bambina, non riusciva a dire le orazioni della messa per il pianto che gli saliva dal cuore”.

Soffriva anche la madre che per scongiurare l'ira del marito-padrone ha dovuto implorare la figlia di allontanarsi per sempre da Ascenso, anche lui poeta del dolore e suo insegnante di pianoforte per sposare – contro ogni suo volere – un facoltoso e rude possidente di Ragusa.

Mariannina, dunque, si consegna al martirio di una vita spenta accanto a un uomo che non ama e che non ha alcuna stima di lei.

Lontana dalla sua Noto, dai ricordi di una infanzia spensierata, sovrastata da una ostilità scellerata da parte della sua famiglia, già cagionevole di

salute, Mariannina compone i suoi migliori versi, col sapore di una malinconia struggente, di notte e pur mantenendo assoluta fedeltà al marito, tiene una segreta ed appassionata corrispondenza epistolare con Ascenso, gridando la ribellione dell'anima per l'amaro destino dettato dalla spietata volontà paterna.

Tale fu il dolore di questa sfortunata poetessa da farle desiderare ogni giorno un viaggio senza ritorno nell'antico e monumentale cimitero di Noto.

Così, consumata da un male terribile e tormentata da un dolore senza conforto e senza speranza, a soli 36 anni, all'alba del 6 gennaio 1878 – senza il conforto e la presenza di alcun familiare – Mariannina Coffa guardava dalla sua stanza per l'ultima volta i mandorli fioriti, in una fredda mattina di Noto.

Tornava così la pace in quel cuore violentemente spezzato; momento che lei stessa definisce: *“il trapassar della invisibil forma ad una invisibil voluttà del cielo”.*

Riposa adesso nel suo caro cimitero di Noto. Ascenso le farà compagnia quindici anni dopo e dorme a pochi passi da Lei.

Busto di Mariannina Coffa, Noto





IL NOSTRO TERZO "ELLENISMO"

-Ela Fronte-

Nella nostra piccola Ispica degli anni '60 le famiglie più acculturate parlavano ai loro figli in italiano, escludendo in questo modo il dialetto dai muri domestici. Mi era sembrata allora una grande modernità, dettata dalla lungimiranza di facilitare alle giovani leve l'ingresso nella scuola di Stato.

Quell'italiano non era ancora del tutto ripulito dall'inflessione dialettale, si sentiva che la cadenza era diversa da quella proferita dai giornalisti e dalle annunciatrici della televisione, tuttavia, parlando la lingua nazionale, i bambini avrebbero di sicuro evitato quei gravi errori di grammatica e quegli strafalcioni lessicali, che tanto hanno fatto ridere.

In effetti le scolaresche degli anni '70 fecero meno ridere i loro maestri, ma, come accade nel quadro *Relativity* di Escher, per ogni scala che si sale, se ne scende un'altra. Così negli stessi salotti ispicesi la buona borghesia (l'aristocrazia l'aveva già capito) sentì presto che certe espressioni dialettali sono così gustose, così azzeccate, così intraducibili, da non poter proprio essere bandite dal lessico familiare.

Si avvertì come una vera e propria perdita la rinuncia al dialetto, che si rivelava ora come lingua madre.

Cominciarono già negli anni '80 ad essere pubblicati in numero considerevole libri di raccolta di antichi proverbi in dialetto; studiosi attenti redassero vocabolari dialettali e assimilarono il dialetto a vera

e propria lingua; alla fine del '900 qualche bravo scrittore -il maggiore è il nostro Andrea Camilleri- si esprime con un sapiente *pastiche linguistico*, alternando all'italiano nazionale espressioni squisitamente dialettali.

Che cosa era accaduto nella piccola Ispica degli anni '60?

Forse quel piccolo mondo, che nemmeno sapeva di essere terra di frontiera di un grande impero il cui centro si era stabilito a Bruxelles, non stava cavalcando la storia, solo apparentemente era portatore di una ventata innovativa, forse quel piccolo mondo si stava piegando alle forze centripete della storia.

Se disponessimo in ordine cronologico le cartine storiche del Mediterraneo e dell'Europa e le facessimo scorrere velocemente come si fa con la piccola pila di foglietti uguali, su ciascuno dei quali è disegnato lo stesso soggetto con piccole varianti, così che sfogliati velocemente a mo' di fotogrammi si ottiene l'effetto del movimento, vedremmo che la storia del Mediterraneo e del vecchio continente è determinata da forze centripete, che ora raccolgono aree geografiche in grandi imperi, e forze centrifughe, atte poi a disgregarli.

A noi "è toccato di vivere" -direbbe don Abbondio"- la prima fase: dal Risorgimento, che ha portato all'unità d'Italia, alla fondazione dell'Unione Europea, per altro auspicata degli stessi intellettuali del Risorgimento, assistiamo ad un momento di grande aggregazione. Momento questo salutato positivamente dai libri di storia. Fra le righe degli stessi manuali scolastici abbiamo letto un certo entusiasmo nel presentare le conquiste del macedone Alessandro, sempre accompagnato dall'appellativo "Magno"; dell'espansione di Roma si sottolinea, giustamente, la straordinarietà, per i tempi rapidi di conquista, per la durata delle istituzioni e per il benessere profuso.

Ma noi che viviamo all'interno del fenomeno storico, che questa storia non la scriveremo, ma la stiamo facendo, cosa possiamo dire di questo nostro tempo glorioso?

Lo studio dell'Età Ellenistica, su cui per dovere di professione sono tenuta ad applicarmi ogni anno, mi provoca sempre dei veri e propri sussulti, quando ravviso in quell'epoca lontana, elementi comuni alla nostra.

Innanzitutto la Grecia del IV secolo avvertì che l'età d'oro, l'età classica, era conclusa e che quel passato andava tesaurizzato: furono allestiti i primi musei, furono fondate le grandi biblioteche. Non sarà per lo stesso spirito che il tempio della Concordia di Agrigento, rudere completamente solitario, all'interno del quale avevo visto giocare dei ragazzi a pallone, è diventato un sito archeologico con tanto di recinzione, biglietteria e bancarelle per turisti?

Non è forse quello stesso spirito che portò i Tolomei a raccogliere ad Alessandria tutti i testi della conoscenza, a spingere oggi gli informatici a raccogliere banche di dati e a creare motori di ricerca sempre più veloci e a tutti disponibili?

Alessandro Magno all'interno del suo impero fondò nuove città e diede impulso all'urbanizzazione già esistente: è sotto gli occhi di tutti, anzi sotto i satelliti, l'ampliamento dei nostri centri urbani, sempre più estesi, sempre più alti, collegati gli uni agli altri da nastri di asfalto che si intrecciano come fiocchi.

Nell'Età Ellenistica l'uomo da cittadino diventa suddito, i diadochi





Agrigento: interno del Tempio della Concordia



Agrigento: Tempio di Ercole



Rilievo sarcofago di Alessandro Magno



Busto di Alessandro Magno

regnano con il loro apparato di esperti e l'agorà, non più luogo del dibattito filosofico e politico, lascia spazio al mercato.

Oggi mi interrogo sulla scarsa partecipazione dei cittadini alla vita politica, ed è un dato molto significativo che i nostri partiti lottino per avere una percentuale di voti che oscilla fra il quattro ed il dieci, ed è ancor più sbalorditivo che governino partiti con il consenso minimo del 2%. È altresì singolare che la nostra politica sia condotta da uomini di basso profilo, sia per preparazione sia per statura morale. Mi sono chiesta come sia possibile che costoro portino avanti una nazione di quasi cento milioni di persone (cinquanta in patria e cinquanta residenti all'estero). Per non parlare di altri Stati europei, che vanno avanti bene senza nemmeno un governo.

Probabilmente la politica è un anacronismo; nel grande impero servono piuttosto dei buoni amministratori, dei "proconsoli" onesti e che onestamente condividano e -quando possono- indirizzino le direttive del potere centrale.

Orfano della libertà politica, l'uomo ellenistico ha potuto coltivare le libertà interiori. E davvero il processo di emancipazione ci ha aperto a libertà inedite: la libertà delle donne di esprimersi con una professione lavorativa, quindi la libertà di vivere anche sole, di guidare l'automobile (la donna al volante suscitava scalpore agli inizi degli anni '60!), la libertà di divorziare, di vivere in famiglie allargate, di interrompere la gravidanza, di vivere l'omosessualità alla luce del sole e garantiti dalla legge.

Accanto al pantheon olimpico la Grecia accolse culti egizi di natura misterica, come quello di Iside ed Osiride, e fedi orientali, come quella di Zarathustra; l'apertura ad altre confessioni è un'altra delle nostre libertà, voluta dall'Unione Europea, che rigettò l'accorata proposta di papa Giovanni Paolo II, il quale chiedeva che nella Carta Costituyente della UE fosse specificata la radice cattolica della civiltà europea. Chiese protestanti, Testimoni di Geova richiamano oggi accolti, mentre si diffondono pratiche orientali, come lo yoga, a formare un nuovo interessante sincretismo.

Mai epoca fu più ricca d'arte come l'Età Ellenistica, le cui sculture sono di una bellezza sublime, mai epoca fu più prodiga d'arte come la nostra, e se dovessi rintracciare opere che esprimano al massimo grado la nostra interiorità, le cercherei fra le pellicole cinematografiche, che sul grande schermo ci buttano in faccia la vita quotidiana, così com'è, come i deliziosi mimi di Teocrito.

Che l'Europa unita abbia garantito la pace fra nazioni un tempo belligeranti, è il messaggio di uno spot pubblicitario trasmesso dalla RAI qualche tempo fa, per consolidare l'ideologia europeistica. È una grande verità, cavalcata già dalla propaganda di Alessandro Magno: era infatti il sogno del Macedone creare uno stato unico, per lui condizione fondante della pace nel mondo.

Ma quella pace, che di sicuro è un valore supremo, spazza via le piccole realtà; i campanili, che si ergevano a baluardo delle identità locali, vengono fagocitati da enormi edifici, brutti, prepotenti, anonimi, uguali. Così come uguali sono i nostri vestitari (tutti *made in China* per altro) e i cibi della grande distribuzione, senza profumo, senza sapore.

Quella dei piccoli agricoltori, dei piccoli artigiani, dei piccoli commercianti, resta una condizione coraggiosa, pronta ad essere

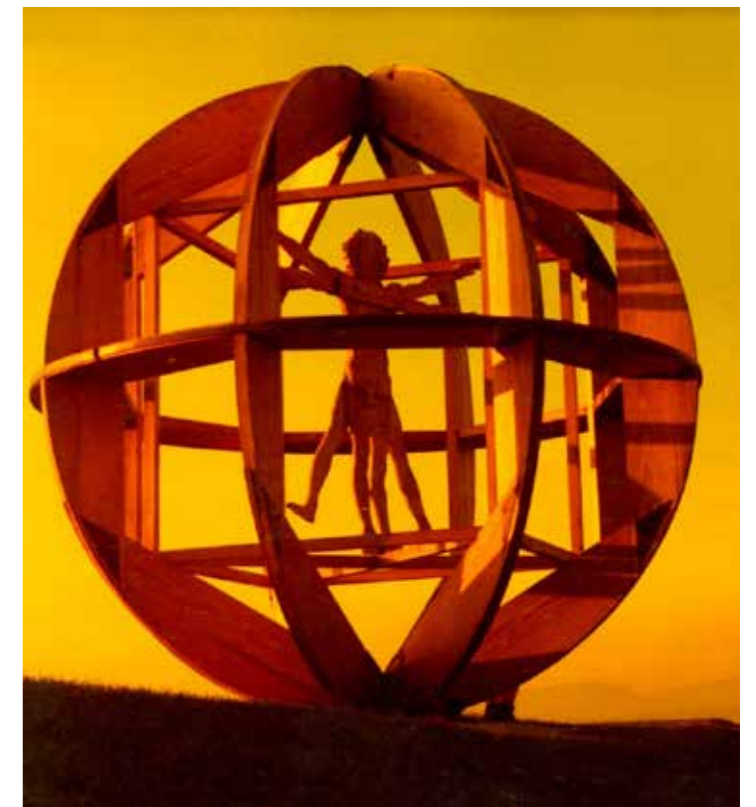


Arazzo: Alessandro Magno, imprese d'Oriente

inglobata in una realtà più grande, e non poteva esserci miglior termine come "globalizzazione" per definire questo nostro "terzo ellenismo". (Per chiarezza, assimilando al termine "Ellenismo" un'epoca che stabilisca una lingua ufficiale all'interno di un'ampia realtà geopolitica, possiamo dire che l'Europa, con diversi baricentri, sia stata attraversata da una prima fase greca, ellenica dunque, una seconda romanica, in cui si è parlato latino, questa terza anglosassone.) Il benessere è diffuso, ma per molti è faticoso essere costretti a vivere da ricchi nell'impero che batte una moneta forte. Chissà se i libri di storia scriveranno del nostro affanno, delle nostre preoccupazioni per una sopravvivenza dignitosa sempre meno garantita a tutti. Pochi mesi fa sono stata invitata ad una laurea in chimica all'Università Statale di Milano: con mia grande sorpresa i laureandi avevano presentato la tesi in lingua inglese, perché la loro ricerca avesse la maggiore diffusione. La Milano-bene negli annunci richiede la *baby-sitter* (in italiano si chiamava "balia", probabilmente con il nome è cambiato anche il ruolo) di madre lingua inglese, la nuova *koinè glossa*. Il CLIL è la certificazione richiesta agli insegnanti di materie scientifiche, che sono così abilitati ad impartire la loro materia in lingua inglese, un impegno non desiderato dai docenti, ma imposto dal Ministero agli studenti delle superiori.

Rispetto al tempo ci sono due tendenze antropologiche, di cui la Bibbia ha fatto uno dei suoi temi più curati: il rimpianto del paradiso perduto e la speranza della terra promessa. È più saggio non cadere né nell'uno né nell'altro, ma vivere quel tempo che ci è toccato con quel giusto distacco che ci può dare la consapevolezza di una larga visione storica.

Forse anche questo bisogno di prendere una distanza dagli eventi è d'impronta ellenistica.



L'Uomo di Vitruvio



L'ASS. NAZIONALE CARABINIERI DI ISPICA

-Mariangela Cicero-

“Nei secoli fedele”. Quando ascoltiamo o leggiamo questo motto, il pensiero va direttamente a tutti i carabinieri in congedo e in servizio, combattenti fino al sacrificio, a protezione della patria e di tutti i cittadini.

Nell'ottobre del 1984, per volontà di alcuni militanti dell'Arma, residenti in Ispica, in congedo per raggiunti limiti di età, per riforma o altro, si costituì un organismo associativo finalizzato a rinsaldare i vincoli di attaccamento all'Arma. Il 3 novembre 1984 fu istituita ad Ispica la sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri con sede in via Giacomo Matteotti n° 38. L'ANC di Roma nominò commissario straordinario il Vice Brigadiere Giuliana Giuseppe della sezione, ed inviò allo stesso copia dello Statuto Organico e copia del Regolamento. Nel dicembre 1984 venne convocata la prima Assemblea dei soci per eleggere il Comitato Direttivo di Sezione, e fu eletto Presidente il Brigadiere Silvestro Figura, rimasto in carica fino al 1994. Successivamente nelle elezioni dell'ANC fu nominato dal nuovo Consiglio Direttivo il Presidente Maresciallo Capo Pasquale Spina. Nel 1999, fu sottoscritto un protocollo d'intesa con l'Amministrazione Comunale per un servizio di volontariato e per un'assistenza di vigilanza al museo comunale. Nel corso dello stesso anno fu costituito il gruppo delle “BENEMERITE”. Nel 2000 fu allestito un centro all'interno della locale sezione ANC per la raccolta di cimeli dell'Arma.

Dal 26 gennaio 2011 il Presidente dell'ANC sezione di Ispica è il Vice Brigadiere Giorgio Calabrese, arruolato nell'Arma il 22.04.1969 e congedatosi il 24 gennaio 1994.

Dal momento della carica a Presidente si è lavorato intensamente per la crescita del sodalizio, aumentando di anno in anno il numero dei soci. Nel 2009 vi è stato un cambiamento di tesseramento: i familiari del socio effettivo da simpatizzanti passano a soci familiari, mentre vengono aggiunti amici vicini all'Arma come simpatizzanti.

Io, come molti giovani dell'ANC, in qualità di socia simpatizzante nel gennaio 2015 sono entrata a far parte del gruppo di volontari dell'ANC e grazie alla disponibilità del Presidente Calabrese sono riuscita ad inserirmi con disinvoltura nella realtà cittadina da lui diretta.

L'Associazione Nazionale Carabinieri di Ispica si è sempre più affermata nel contesto ipsiseco e si è fatta conoscere anche nei paesi vicini e fuori dalla nostra provincia. Sono tanti gli eventi a cui ha partecipato, fatto che prova impegno, serietà, determinazione e voglia di fare.

Nel corso degli anni, essa si è fatta promotrice di eventi di beneficenza tra i quali si ricorda Pasqua 2011, quando l'ANC di Ispica ha partecipato alla raccolta per l'AIDS con ottimo ricavato consegnandolo all'Associazione Nazionale per la lotta all'AIDS e come ringraziamento ha ricevuto un attestato di riconoscimento.

Il 4 febbraio 2012, grande manifestazione al liceo linguistico provinciale “J.F. Kennedy” di Ispica “Carabinieri - Ieri - Oggi - Domani” allo scopo di ricordare il passato, vivendo il presente e progettando il futuro nei secoli fedele, con l'orgoglio di essere e appartenere all'Arma dei carabinieri. Annualmente l'ANC di Ispica è solita partecipare alla Festa dell'Arma di Ragusa organizzata dal Comandante Provinciale CC di Ragusa.

Il 27 novembre 2013 l'ANC di Ispica, durante una visita del Comandante Interregionale Sicilia-Calabria al Comando della Compagnia CC di Modica, è stata invitata a partecipare al saluto del Generale di Corpo d'Armata Ugo Zottin. Di notevole importanza è stato il suo intervento per l'interesse, la tutela e la disponibilità nei confronti dei soci dell'ANC di Ispica.

In occasione del Bicentenario della fondazione dell'Arma dei carabinieri (5 giugno 2014) una delegazione di Ispica dell'ANC, composta dal Vice Presidente Massimo Polara e dai soci Rosita Vaccaro e Giorgio Morana, si è recata a Roma per assistere alle iniziative dell'Arma, alle quali erano presenti il Comandante Generale di Corpo d'Armata Leonardo Gallitelli e l'Ordinario militare per l'Italia Arcivescovo Santo Marciàno. Come ha raccontato il Vice Presidente Massimo Polara, è stata un'esperienza molto intensa e forte assistere allo schieramento dei Reggimenti di formazione, rappresentanti di tutte le componenti dell'Arma, che hanno reso onore al Presidente della Repubblica con lo storico carosello equestre eseguito dal IV Reggimento carabinieri a cavallo, che rievocava la gloriosa “carica di Pastrengo”.

Il momento ancora più emozionante, per la delegazione di Ispica, è stata l'udienza del Santo Padre. Papa Francesco che, ricordando la figura del Servo di Dio Salvo D'Acquisto, ha ringraziato i numerosi carabinieri presenti la cui “vocazione”, ha detto il Papa “è il servizio”.

Il 7 maggio 2015 si è tenuto presso il Palazzo Mercato di Ispica alla presenza di Autorità civili, militari e religiose il convegno promosso dal Direttivo dell'ANC voluto e organizzato dal Presidente





Ragusa: per i caduti di Nassiriya



Ragusa: per i caduti di Nassiriya



Festa dell'Arma 2016



Festa dell'Arma 2016



Festa dell'Arma 2016

Giorgio Calabrese e dai giovani volontari della sezione avente come tema “I carabinieri sempre più vicini alla gente”. Presenti alla manifestazione erano il Prefetto di Ragusa Annunziato Vardè, il Comandante Provinciale dei Carabinieri Tenente Colonnello Sigismondo Fragrassi, il Vice Questore Dott.ssa Maria Antonietta Malandrino, il Vicario Generale della Diocesi di Noto Angelo Giurdanella, il Comandante della Compagnia Carabinieri di Modica Edoardo Cetola, il Comandante della Guardia di Finanza di Pozzallo Tenente Andrea Misciullo, il Maggiore dell’Aeronautica Militare Giuseppe Canto, la delegata del Centro servizi Donne di Ragusa Sabrina Micarelli, Luigi Avveduto del COCER di Roma. “La presenza così numerosa non solo di Autorità ma di semplici cittadini- ha precisato il Presidente dell’ANC di Ispica Giorgio Calabrese- è l’occasione per far capire alla gente quanto sia indispensabile la presenza e l’azione del carabiniere nel territorio, senza la quale esso sarebbe completamente infestato dall’anarchia e dall’illegalità”, il Comandante Provinciale dell’Arma, Tenente Colonnello Fragrassi, presente assieme al Comandante Capitano Cetola, ha voluto sottolineare che i carabinieri devono essere considerati uomini, che con la loro sola presenza rassicurano i cittadini, danno serenità, uomini che si trovano a fronteggiare i pericoli, che il mestiere comporta con assoluta serietà. “Una presenza intesa come azione al servizio dei cittadini”. Infine il Prefetto di Ragusa dott. Vardè ha ringraziato a nome di tutti i presenti l’ANC sezione di Ispica per la buona riuscita dell’evento. L’associazione incarna perfettamente le finalità dell’Arma, ovvero quello di essere sempre presenti a dare il sostegno anche fuori dall’orario di lavoro e dopo il congedo.

Il 24 maggio 2015 è stata inaugurata la rotonda sulla Statale 115, ingresso principale della città di Ispica, dedicata ai Caduti di Nassiriya. Di notevole importanza l’intervento del Colonnello Sigismondo Fragrassi, comandante provinciale dei carabinieri di Ragusa, che ha ricordato il tragico evento in Iraq, dove due palazzine, che ospitavano carabinieri e militari, furono distrutte da un attacco kamikaze. È stato un momento di condivisione fraterna e di preghiera.

Il 22 novembre 2015 presso la Chiesa del Carmine a Modica, i carabinieri della locale Compagnia si sono riuniti in un momento di preghiera in occasione dei festeggiamenti della ricorrenza della “Virgo Fidelis” Patrona dell’Arma. La Santa Messa è stata celebrata da Monsignore Corrado Lorefice, arcivescovo metropolitano di Palermo. Presenti il Comandante della Compagnia di Modica Edoardo Cetola, numerose autorità civili e militari. Don Corrado durante l’omelia ha ricordato del nonno anch’egli carabiniere, i valori di uomo giusto, il rispetto per la Patria, la lealtà, l’obbedienza, l’amore, il sostegno verso il prossimo.

Dal 7 al 15 agosto 2015 in occasione del 150° anniversario della nascita della Società Operaia di Mutuo Soccorso G. Garibaldi di Ispica è stata allestita dai giovani volontari dell’ANC una mostra i cimeli dell’Arma.

Io sono felice di appartenere all’ANC e, assieme ai miei compagni volontari del gruppo come tutti i carabinieri affermiamo con determinazione e a voce alta “FEDELE NEI SECOLI”, ricordando le parole del Comandante Generale di Corpo d’Armata Leonardo Gallitelli: “Non c’è alcuna differenza tra carabinieri in congedo e in servizio”.

Esprimo un grazie al Colonnello di Ragusa Sigismondo Fragrassi, al Capitano della Compagnia di Modica Edoardo Cetola e al Presidente dell’ANC di Ispica Giorgio Calabrese per tutte le esperienze che ci hanno visti partecipi assieme in questi anni. Hanno arricchito di valori morali la nostra formazione.

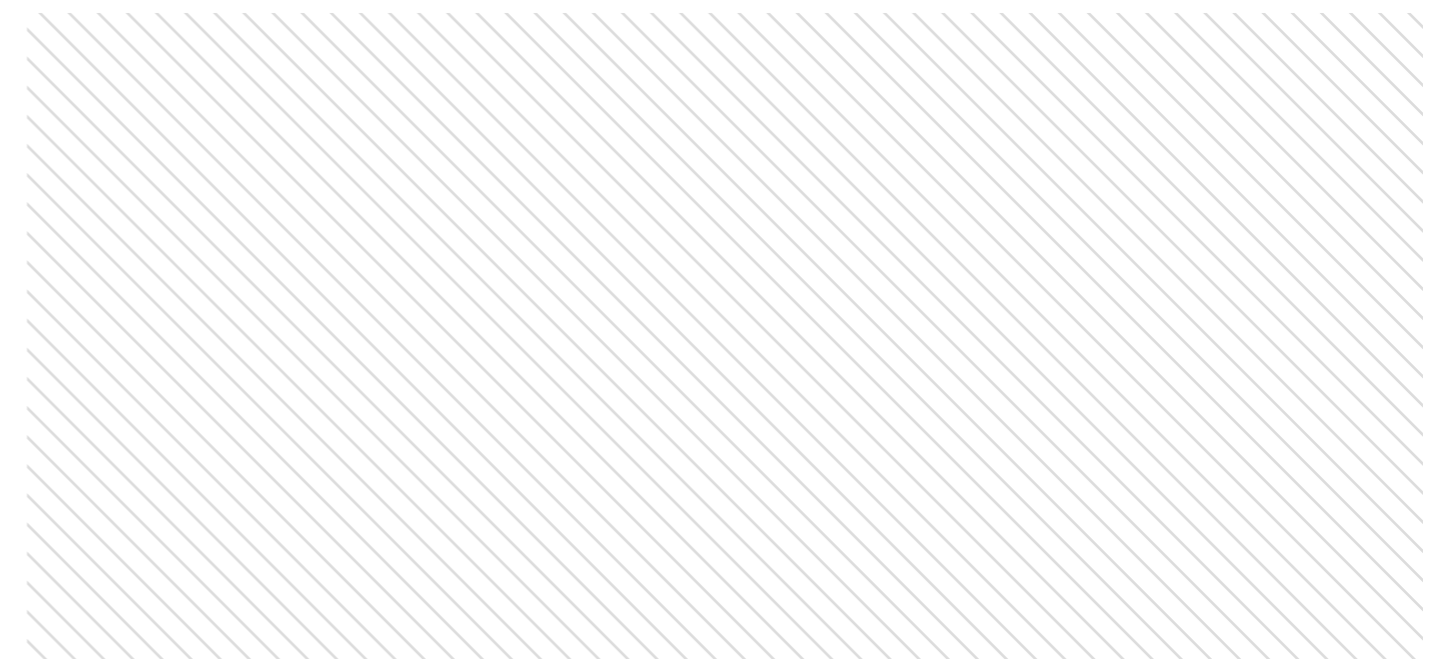
L’ANC sezione di Ispica è composta da circa 80 soci tra effettivi, familiari e simpatizzanti.

Il Direttivo è così composto: Presidente Giorgio Calabrese, Vice Presidente Massimo Polara. Consiglieri: Raffaele Gieri, Carmelo Calabrese, Claudio Ganci, Francesco Barone, Vincenzo Gambuzza.

Attualmente il gruppo volontari ANC di Ispica è così composto: Paolo Aprile, Rosario Caccamo, Giorgio Calabrese, Mariangela Cicero, Orazio Colombo, Giuseppe Fronte, Antonella Gelasio, Piero Modica, Giorgio Morana, Massimo Polara, Pietro Sessa, Rosita Vaccaro.



Festa dell'Arma 2016



PERSONAGGI TIPICI DI PAESE

-Salvatore Terranova-

*Tutto ciò che un giorno era esistito
aveva lasciato le sue tracce
e in quell'epoca si viveva di ricordi*
(Joseph Roth, La marcia di Radetzky)

Lo scenario che ospita i personaggi, brevemente descritti, è quello di paese, semplice e modesto dell'immediato dopoguerra ispicese, i cui colori sono il bianco e il nero. I ritratti, appartenuti alla nostra infanzia, rimangono autentici, perché lo scatto che ha impresso nella memoria la loro immagine è privo di effetti contaminanti. Il loro ricordo, trova posto nei nostri sentimenti più profondi e nelle nostre appartenenze più genuine, oltre che alimento e ispirazione per la fantasia che riesce a mettere in luce aspetti affascinanti, cogliendovi qualche incanto. Poco illuminati dai riflettori, alcuni di questi sono vissuti nelle zone laterali dell'esistenza in piccoli spazi di diversità, spesso fuori da qualsiasi regola, e collocati tra i figli minori. Gente comune, la cui storia sa di cronaca di varia umanità, ma sempre amabile e, a volte, felice. Ci piace ricordarli perché niente è mai "acqua passata", e la loro traccia non sopravvive solo nelle piccole congreghe di pensionati, ma anche in quella perenne della parola.

MENU L'UORVU

Menu l'uurvu, al secolo Carmelo Agricola, ha animato la vita della comunità ispicese nell'immediato dopoguerra, esercitando il mestiere di civico banditore. Nel più rigoroso linguaggio dialettale locale, dava libero sfogo ai polmoni, gridando ai quattro venti un messaggio che gli era stato commissionato dall'Amministrazione comunale. Aveva certamente molto fiato e buone gambe per percorrere le strade accidentate del paese, non ancora lastricate o bitumate. Conosceva le tappe stabilite e i punti in cui fermarsi per eseguire il bando, preceduto dall'immane rullo di tamburi, cui seguiva un forte e chiaro richiamo a prestare attenzione al comunicato che si apprestava a bandire: "o fighiuoli, o fighiuoli, sintiti, sintiti". Viriti ca rumani manca l'acqua..., manca l'elettricità..., cu ha truvatu na ciavi a purtari... iurnu... 'ncumicia a scola...

Questa primordiale forma di informazione era necessaria in un periodo in cui molta popolazione era priva di istruzione e quindi non era in grado di leggere né le ordinanze né i manifesti. Solo mediante il banditore si veniva a conoscenza di eventi, notizie, scadenze e adempimenti riguardanti la vita del Comune. La bontà e la correttezza del bando venivano verificate presso l'ufficio dei vigili urbani con ripetute prove, prima della esibizione pubblica. Menu era uomo corpulento, con le gambe divaricate ben piantate a terra assumeva un comportamento marziale durante il bando, quando la gente aveva aperto gli usci e le finestre. Ciò avveniva dopo l'imbrunire, quando le famiglie erano nelle proprie abitazioni. Al banditore erano affidati pure "i consigli per gli acquisti", annunci pubblicitari riguardanti carne fresca di bassa macelleria, l'arrivo del pescivendolo, dell'arrotino o del venditore di vestiti. Il Sig. Agricola creava con le sue cantilene musicali dai toni alti e bassi una atmosfera particolare, soprattutto per i tanti bambini che si radunavano attorno. Si ricorda pure il banditore che lo aveva preceduto in questa incombenza, Pietru Panaru, e quello che lo seguì, Peddi i pulici, (Sig. Giuca), persona agile, che con il suo tamburo, di cui rinnovava la pelle per la continua usura, continuò a dialogare con gli ispicese, con i suoi folcloristici annunci, fino agli anni 60.

"Gli occhi sono ciechi. Bisogna cercare con il cuore". Antoine de Saint-Exupéry



Un doveroso pensiero gli Ispicesi, credo, lo debbano al Sig. Nazareno Canto. Personaggio originale, ha fatto la piccola storia locale intorno agli anni cinquanta, lasciando una simpatica orma del proprio viaggio terreno, anch'essa soggetta, ormai, a svanire con l'ultimo filo di memoria. Figura esile e minuta, con una identità netta, era persona autentica, allegra, gioiosa, che trasmetteva buon umore indossando, di volta in volta, una delle tante provvisorie maschere che il contesto gli richiedeva. Sono ricchi i resoconti delle tante avventure, scherzi, burlate e beffe che Nazareno riusciva a rifilare ad amici ed occasionali comparse. Nel libro "I Siciliani felici" del Dott. Rosario Juvara, alcuni di questi episodi ci fanno comprendere lo spessore satirico ed ironico di Nazareno che riusciva a togliere la raucedine ad un malfermo grammofono, di uno sprovveduto cliente, con una pastiglia "Valda". L'allegoria dei carri di carnevale allestiti con semplicità da Nazareno, riscuotevano applausi fragorosi dalla piazza. Famoso il quadretto che raffigurava la vedova inconsolabile, accanto al letto col marito morto, che magnificava le tante "virtù" del defunto, utilizzando battute argute e motti buffoneschi che trasmettevano gioia ed allegria. L'applauso per la vedova - Nazareno era un'apoteosi. Dietro quella leggera spensieratezza, sostenuta dal bisogno di esistere e di essere accettato, si celava, forse, una richiesta d'amore e di comprensione. Ricco di umanità varia e "altra", era campione inquieto di un mondo regolato da leggi improbabili ed insieme affascinanti, nelle quali trovavano posto lo stravagante ed il grottesco. Il suo lavoro di fine riparatore di macchine da scrivere e utensili vari, lo portò a viaggiare continuamente col treno, anche nelle vicine provincie, per guadagnarsi il pane quotidiano per la numerosa famiglia, ebbe otto figli, ma a Lui la prima classe fu sempre vietata. Gli Ispicesi gli dimostrarono tanta simpatia e gli diedero tanto affetto. Il suo ultimo approdo fu la città di Bologna dove si trasferì con la famiglia e dove ammalato di nostalgia e solitudine morì a 63 anni. *"Tutti sanno che un clown dev'essere malinconico per essere un buon clown, ma che per lui la malinconia sia una faccenda seria da morire, fin lì non arrivano"*. Heinrich Boll



PIETRU 'A PASTA

Avanzava lentamente, con passo stanco, la faccia affamata e scarna, sempre con l'immancabile gavetta. Scodella militare, munita di manico e coperchio, in cui i soldati consumavano il rancio. Per nulla al mondo, Pietru avrebbe abbandonato questo recipiente dove riponeva la pasta che le generose massaie gli offrivano. Per farsi riconoscere, utilizzava il miagolio dei gatti, "miao" che gli apriva le porte per l'attesa offerta. Forse qualche porta sbattuta in faccia lo aveva annullato, relegandolo in una dimensione che, inconsciamente, gli faceva rinnegare l'omologazione sociale lasciandolo al di là dello steccato umano. Il sig. Pietro Boscarino viveva ad Ispica ma era originario di Pozzallo. Certamente il suo sguardo chiedeva aiuto, e nei suoi occhi tristi si poteva leggere l'indifferenza che aveva assorbito dal mondo esterno. Non puntava ad arrivare a fine mese, ma a fine giornata, privo di risentimenti, ma pago del buon esito che l'espedito, la richiesta di un po' di cibo, gli permetteva di andare oltre ciò che gli altri vedevano. Pietru, nella sua semplicità, una regola doveva averla; sapeva che se le persone ti lasciano, gli oggetti possono essere compagni di vita e non ti lasciano. Quel contenitore di alluminio era stato il suo fedele amico. *"I poveri pagano per tutti. Non sappiamo proprio dove abbiano preso tutto questo denaro"*. Zoran S. Stanojevic



Don Cintu, al secolo Giacinto Canto, occupava la scena in uno spazio ridotto a ridosso del chiosco di piazza Regina Margherita, oggi Piazza Unità d'Italia... Il sabato e domenica pomeriggio, quest'uomo asciutto e mingherlino, dalle poche parole, riusciva a coinvolgere, tante persone con il forte lancio di partenza, studiato, ma sempre veloce, delle palline. Con il numero dei battiti cardiaci in aumento, occhi interessati seguivano l'elegante traiettoria, in attesa del risultato. Il pari o dispari era decretato dal numero di palline che si depositavano nella fossetta di quella improvvisata e povera roulette di legno "a paria". Gioco serio, senza nessuna possibilità di barare, una dimensione libera e appassionata dell'esistenza fatta con tanta intensità. Passione positiva che, più che momenti di tensione, alimentava una certa leggerezza, era la bancarotta degli affanni di una intera settimana. Non era un gioco di squadra, ma un assolo di Don Cintu che nel vivo calibro di ogni lancio giocava la sua partita. Non ricordo un solo episodio litigioso, ma Don Cintu era persona rispettabile.

"Osservando quella marmaglia di giocatori di roulette, saltava subito agli occhi l'ostentato rispetto per l'occupazione a cui si dedicavano, l'aspetto serio e perfino rispettabile che assumevano tutti coloro che circondavano quel tavolo". Fedor Dostoevskij



FRA 'NTONIUI

Fra Ntoniu, al secolo Salvatore Mallia, proveniva da Avola, dove era nato il 24 settembre 1884. I frati laici della comunità religiosa, sorta presso l'eremo di "San Corrado di fuori", incontrati per le solitarie strade di campagna, per la questua con il tipico sacco, dal volto lieto e sorridente, lo avevano incantato. Stretto così, da un legame indissolubile con madonna Povertà, trovò accoglienza presso l'Eremo delle Grazie "a Matri a Razzia" prossimo al Santuario. Erano gli anni trenta, e assieme ai vari lavoretti nell'orto, trovava il tempo per allestire il presepe nel periodo natalizio, molto apprezzato dai numerosi visitatori. Nei conventi hanno trovato spazio e grande dignità i tanti "Fra Galdino" ovvero gli umili religiosi "cercatori" destinati alla raccolta peregrinante di beni in natura, semplici ma indispensabili sia alla sopravvivenza dei confratelli colti e predicatori, ma anche per la necessaria beneficenza ai tanti bisognosi che negli umili sorrisi di questi questuanti riponevano tante speranze. Il nostro frate, con il suo somarello e la sua bisaccia doppia, ha certamente fatto guadagnare grande ricompensa ai tanti donatori, poiché come dice il Vangelo, della carità e delle elemosine che hanno fatto riceveranno il premio dal Signore. Tendere la mano non è affatto passato di moda, come testimonia quel Biagio Conte che a Palermo, barbone tra i barboni, non disdegna il porta a porta, sulle orme degli ordini il cui ideale di vita si ispira alla povertà evangelica, definiti "mendicanti", proprio perché l'elemosina itinerante ne diviene il loro carattere distintivo. Fra 'Ntoniu fu amato dalla gente ed assistito quando, divenuto cieco accettò, con cristiana rassegnazione tale prova, con il conforto della preghiera rivolta alla Madonna delle Grazie la "sua mamma". Morì il 29 novembre 1951, all'età di 67 anni *"Abba, chiese un monaco all'abate - perchè vuoi che costruiamo una chiesa rotonda? Perché i fedeli non si nascondano negli angoli al momento della questua"*. R. Kern





TURI L'UORVU

Non portava gli occhiali come i ciechi finti, ma il Sig. Salvatore Gieri (Turi l'uurvu) era veramente cieco. Si muoveva con passi brevi ma veloci attingendo alle coordinate che il suo amico bastone gli trasmetteva. Si guadagnava il pane col sudore della fronte, vendendo uova per le strade ispicesi, accompagnato, a volte, dalla figlia con la quale condivideva una modesta abitazione in via Crispi. Il suo campo d'azione era necessariamente ridotto alle vie intorno alla sua residenza, ma quanti dovevano acquistare uova sapevano dove trovarlo. Il cesto ripieno che teneva stretto all'avambraccio sinistro, era il suo negozio e a questo, con perizia, attingeva per la consegna del delicato prodotto. Quanti lo conobbero attestano della passione che aveva per gli uccelli che con il loro cinguettio lo deliziavano. Non era raro incontrarlo con un carrello al traino, faceva delle consegne a domicilio per conto di un rivenditore di frutta e verdura il cui emporio si trovava vicino la chiesa di Santa Maria. Grande lezione di dignità per quanti, come i furbetti del cartellino, vengono inseriti nella categoria dei fannulloni.

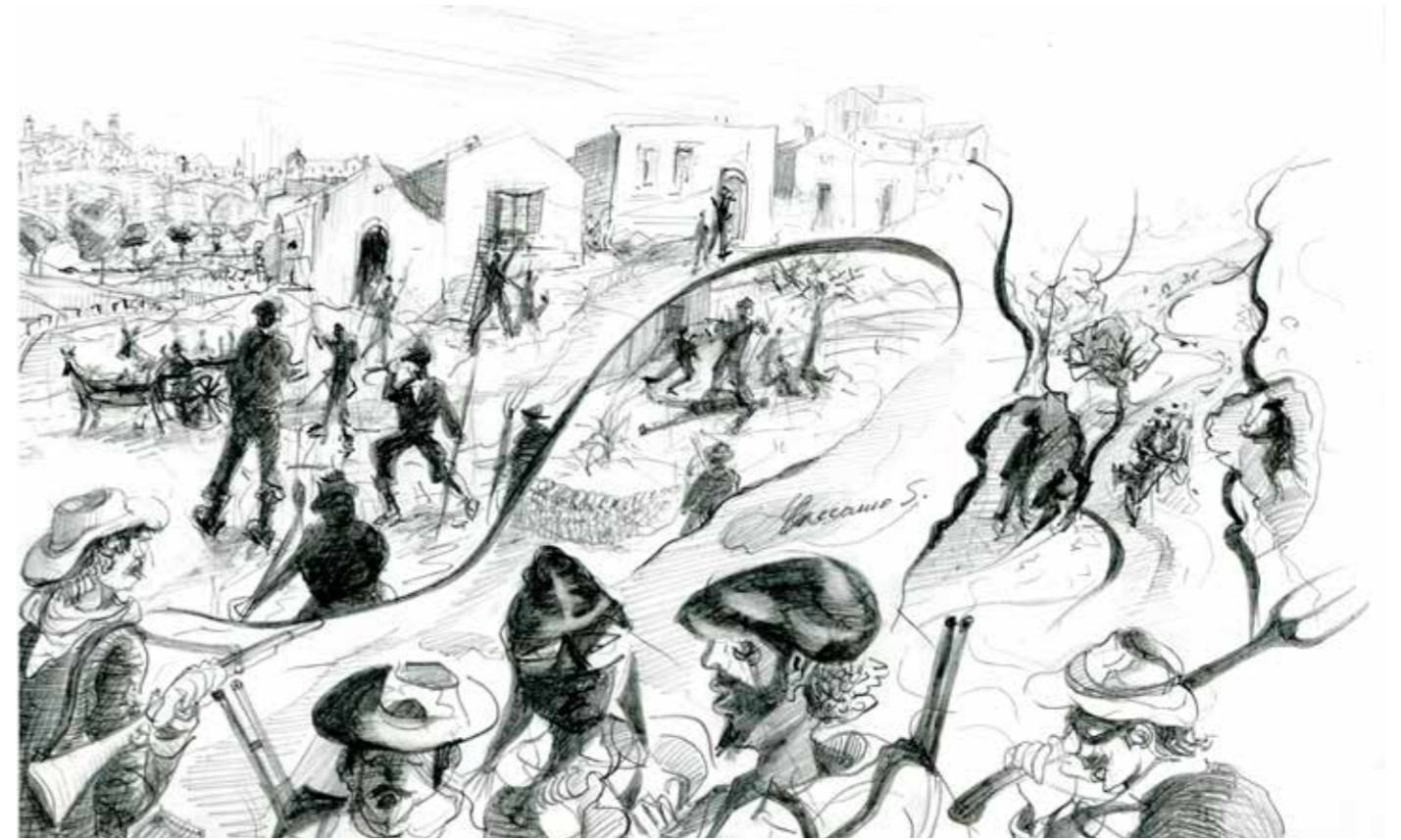
“Un cieco autentico tendeva la mano, nel suo atteggiamento c'era qualcosa che ti colpiva, ti trasmetteva la sua cecità”. Emil Cioran

'NZULU 'U CARABINIERI

Come il vero monaco porta il saio, 'Nzulu portava la divisa da carabiniere'. Personaggio originalissimo si rappresentava, si denigrava e si riscattava con la felicità che trasmetteva. In lui, l'evoluzione si era arrestata e rimasta irrealizzata, senza riuscire a dispiegare le sue potenzialità, cristallizzando in un certo senso il suo modo di essere, il suo parlare, il suo aspetto. Maschera che recitava se stesso teatralizzando la sua debolezza con uno slancio vitale. Per essere stravagante non serve bellezza, cultura, soldi, e Nzulu sapeva dosare l'eleganza in quella livrea, decorata con le tante occasionali medaglie militari, e ciò lo rendeva straordinario. La sua figura, in quell'angolo di piazza, partecipava alle tante realtà che intorno a lui animavano la vita di paese, riuscendo a vivacizzarle. Caro Sig. Vincenzo Ricca, “Nzulu”, non facemmo in tempo a premiarti con la medaglia della simpatia, perché un giorno sei svanito, lasciando quell'angolo di piazza più solo e triste. *“Ma in fondo io sto bene qua, tra le mie facce e la mia falsità, trovando in quel che sono, un pò di libertà”.* Cesare Cremonini

'A BANDA CUCÙ

Non sappiamo quanto questa targhetta appioppata al piccolo brigantaggio locale (banda Cucù) fosse gradita ai titolari, ma la vibrazione acustica che generava il Cucù, era necessaria come richiamo e segnale, sterilizzato da qualsiasi nome identificativo, che avrebbe potuto tradire l'onorata società. L'incontro dei facenti parte, pare avvenisse tra le alte canne della zona rivierasca, a Marina, e la convocazione degli stessi era affidata al suono emesso dal forte soffio tra le mani accostate, cucù, agevolato dall'uso sapiente di una foglia. La provincia di Ragusa, notoriamente bonaria, mite, innocua, (abito mentale confezionato, pare, dalla lunga presenza greca nella Sicilia sud orientale), refrattaria alla criminalità mafiosa non poteva che partorire banditelli e malfat-



tori picareschi, appagati del loro risultato se riuscivano ad appropriarsi di qualche chilo di frumento, unico sostentamento di famiglie di poveri e indifesi contadini. Anche le famiglie di questi malviventi erano affamate e nessuno di loro aspirava a commettere delitti destinati alle grandi cronache. La fama della banda vivacizzò la monotona vita ispicese, nell'immediato dopoguerra, accomunandola ad altri gruppi malviventi, operanti nelle zone contigue, la cui notorietà era portatrice di grande timore. I “purtedda ri Nuotu” erano un passaggio stretto sulla statale 115 che incuteva timore al solo pronunziarlo. Furono tante le imboscate che i malviventi effettuarono ai malcapitati che attraversavano quella strozzatura viaria.

La frase “Cu passa re purtedda i Nuotu e nun' è tucatu, u monacu o nun c'è o è malatu”. Purtroppo la “balentia”, “a spirtizza” di questo gruppo di malviventi, privo di qualsiasi codice, finì nel peggiore dei modi; l'assassinio di un vecchietto, avvenuto in contrada “Speziale”, che aveva riconosciuto un paio di questi irresponsabili, mentre lo privavano di qualche sacco di frumento. I carabinieri riuscirono a mettere le mani sul gruppo, a seguito della leggerezza di uno di questi, probabilmente il capo, che dopo un pranzo in un locale di Modica, dimenticò uno zainetto con del materiale utile alla individuazione dell'intera banda.

“Il brigantaggio non è che un accesso di eroica follia e di ferocia disperata: un desiderio di morte e senza speranza di vittoria”. Carlo Levi

U LUPPINARU

Ad autunno inoltrato, per tutto l'inverno, il canto del venditore di lupini “haiu lupin'haiu” risuonava puntualmente nelle sere ispicesi. Difficilmente il maltempo invernale o il freddo lo dissuadeva dal consueto giro per le strade. Aveva iniziato a girare a piedi, solo dopo arrivò la bici ed infine il motorino, che con il suo rombo annunciava l'arrivo del Sig. Andrea Barone. Con il panierino pieno di gialli legumi raggiungeva ogni angolo di paese, e a ciascuno calibrava, con il suo “cuppinu”, la dose desiderata. Il bando si faceva più preciso quando gridava: “Luppini aruci, comu a miennula è a luppina, ah luppini haiu” Delizioso passatempo, nostra frutta esotica, alla portata di tutte le tasche, era immancabile protagonista dei fine pasto.

I lupini non portarono fortuna a Padron 'Ntoni dei Malavoglia, ma aiutarono il nostro “luppinaru” a guadagnarsi da vivere con questa attività. La domenica mattina si sente la voce del venditore di lupini, è quella del Sig. Carmelo Barone, figlio “ro luppinaru”, che in modo più pacato e discreto, non fa mancare l'offerta di questi nutrienti ed energetici alimenti.

La golosità comincia quando non si ha più fame. Alphonse Daudet



U SUDDUNARU

La materia prima per questo mestiere era il cuoio, ma anche corda, spago legno, cordoncini e pennacchi di vario colore. L'effetto finale era un cavallo, un mulo, un asino, addobbati con una ricca serie di finimenti che offrivano una certa eleganza. Il Sig. Antonino Monica, amava confezionare tisteri, sidduna, sottapanza, ma anche semplici cinture per uomo, stavolta di vero cuoio, ed andava fiero quando in occasione della sfilata della cavalleria, il "Venerdi Santo", i suoi "armigghi" erano apprezzati e diventavano folklore. Il laboratorio era un abituale luogo d'incontro di alcune persone che facevano della "putia", un circolo "semiclandestino" socio-politico dove ognuno aveva diritto di parola e di ascolto.

Fervente socialista, Nino u Suddunaru, aveva la politica nel sangue e molte informazioni politiche locali avevano quel sito come cassa di risonanza. Spesso il giro per le vie cittadine, per la propaganda di partito, iniziava proprio da quella putia, avamposto per lotte d'altri tempi. Lo frequentavano con assiduità i Sig.ri Salvatore Genovese, Carmelo Lauretta, Carmelo Cannata, Salvatore Terribile, Salvatore e Francesco Monica, oltre ai tanti occasionali ospiti. Chiaramente non si trattava di un circolo culturale né ricreativo, ma di un intrattenimento piacevole oltre che di un contributo alla relazione sociale. Non si smarriva mai, nei commenti, anche vivaci, la saggezza derivante dalle sane radici artigianali e contadine di quella brava gente. La scelta del mestiere di suddunaru, forse, fu determinata dal suo handicap, il Sig. Monica era poliomiolitico, ma questo limite non gli impedì di farlo, perché, se lo faceva ogni giorno, certamente lo amava.

"Il lavoro non piace a nessuno, ma a me piace quello che c'è nel lavoro, la possibilità di trovare se stessi". J. Conrad

DON PIPPINU PARACQUA

Don Pippinu Paraccqua aveva conquistato questa integrazione al suo nome per il vezzo di farsi accompagnare, anche quando il tempo non lo richiedeva, dal fedele paracqua (ombrello). In assenza di tale compagnia Don Pippinu, probabilmente, non riusciva a dare il meglio di sé. Messo esattoriale, fu attento custode delle due sorelle nubili, che attesero invano, per lungo tempo, un "impiegato" per il cambio di stato civile. Solo a persone di loro fiducia, confidavano di avere contatti "mistici" con esseri angelici. I loro volti, carichi di cipria, apparivano sempre candidi, pallidi, quasi nivei. Anche don Pippinu non convolò mai a giuste nozze, e nel vicinato godeva di un certo prestigio, perché, in particolari circostanze, era richiesto come "dentista". I suoi interventi venivano apprezzati soprattutto da coloro che non avevano la possibilità di recarsi dal professionista abilitato a tale professione, e pur con qualche sofferenza di troppo, si rimettevano ad una chirurgia d'urgenza somministrata anche in orari straordinari. Non sappiamo come e quando don Pippinu



avesse fatto il tirocinio, ma questa attività "sanitaria", come sappiamo, allora era esercitata da persone non titolate, come alcuni barbieri, che applicavano unguenti, pomate e praticavano all'occorrenza impacchi e salassi oltre a fare i "cavadenti". La stima di cui godeva il nostro Giuseppe Spatola (don Pippinu), era meritata, per la serietà con la quale interveniva nei casi alla "sua portata". Non siamo a conoscenza di contenziosi aperti nei suoi confronti per "prestazioni" non conformi alle attese. Il pagamento era spesso effettuato in natura dagli utenti che, in certi momenti di emergenza, in don Pippinu Paraccqua vedevano una benedizione del Cielo.

"Il tempo è una grande metafora della vita, a volte va bene, a volte va male, e non c'è niente che tu possa fare, se non portarti un ombrello". Terri Guillemets

PIATTUZZU

Nella ballata delle figurine del tempo che fu, a Piattuzzu spetta un posto di prima fila. Come i barbieri che si rispettano, aveva il salone in piazza, nel centro storico, e conosceva il mestiere in modo perfetto. Tagliare i capelli, spuntare baffi, radere la barba e cospargere di profumo il cliente era la sua missione. In occasione delle festività natalizie, offriva alla clientela i calendarietti profumati tascabili, con immagini di belle ragazze. Le mance erano assicurate. Le botteghe artigiane erano anche luoghi di incontro e, a volte, tane di pettegolezzo, e spesso, tra una discussione e l'altra si sentiva il barbiere gridare "avanti un altro". Poi, il nostro Piattuzzu decise di recarsi in Argentina dove viveva una sorella, sperando di fare fortuna. L'esperienza non fu secondo le attese, per cui decise di rientrare al suo paesello. Fu allora che deluso e amareggiato accettò da qualche mano pietosa la giacca-cappotto che fece del Sig. Giovanni Melfi un personaggio originale perché questo indumento, indossato in tutte le stagioni, fu sempre di difficile collocazione, oscillando tra la giacca ed il cappotto per la taglia non corrispondente né all'una né all'altro. Al suo apparire, con una certa ironia, si affermava, visti i risultati, "cu nesci arrinesci". Tornò al vecchio mestiere, presso il salone del Sig. Michelino Poidomani, dove molti clienti continuarono ad apprezzare la sua mano esperta di coiffeur. A quest'uomo molto minuto ed esile, fu dato il soprannome "Piattuzzu", sia per le ridotte dimensioni ma anche, pare, per l'esigua razione alimentare di cui necessitava e che poteva essere contenuta in un "piattuzzu". Durante la sua vita non si fece mai mancare la fedele compagnia di una "bummola" di vino con la quale aveva frequenti colloqui, ricorrendo ad essa come ad una medicina. E si sa, quando si è ammalati e soli, bisogna curarsi e cercare qualche rapporto affettivo. Caro Piattuzzu, Figaro ispicese, un passo del Barbiere di Siviglia di G. Rossini recita: "ah bravo Figaro, Bravo bravissimo a Te fortuna non mancherà". Confermiamo la prima parte, dubitiamo della seconda. *"Gli avevano detto che la felicità stava dietro l'angolo, ma nessuno mai gli disse in quale quartiere". Luciana Littizzetto.*

Sentita gratitudine per l'amico Simone Caccamo autore degli originali bozzetti raffiguranti simpaticamente i personaggi descritti.

Un grazie a quanti, con le loro preziose informazioni e piccoli dettagli, mi hanno permesso di ritrarre queste, forse ingenue, istantanee.



L'ORIGINE DELLE UNIVERSITA'

IN EUROPA

-Michelangelo Aprile-

In Europa, durante il secolo XI e gli inizi del sec. XII, vi sono ancora poche scuole attive nei monasteri e nelle sedi episcopali per l'addestramento elementare e secondario. È incerto però se accanto ad esse esistessero insegnamenti privati impartiti nella casa di un "magister" a giovani volenterosi e desiderosi di approfondire le loro conoscenze giuridiche appena avviate nel corso dello studio di base dedicato alle "arti liberali" e al trivium in particolare, cioè alla grammatica, alla retorica e alla dialettica.

Fra le poche scuole, ne emerge una che per importanza e fama supera tutte le altre. Essa è la scuola di Irnerio, di cui diremo avanti, destinata esclusivamente allo studio del diritto e alla lettura dei testi di Giustino che, riscoperti e ricomposti, diventano i "libri legales" per eccellenza, consentendo di guardare al diritto come nuova scienza, distinta dalle arti del trivium e dalla teologia e dall'etica.

Si apprende da diverse fonti che sin dai primi decenni del secolo XII Bologna è celebre per le scuole di diritto, Parigi per quelle di teologia e di filosofia, Salerno da tempo per l'insegnamento della medicina.

Da un anonimo poema composto verso il 1130 sulla guerra tra Milano e Como divampata tra il 1118 ed il 1127, la dotta Bologna accorre con le sue leggi in aiuto di Milano nel 1119: "Docta suas secum duxit Bononia leges".¹

Nelle città "dotte", dopo Bologna, a Montpellier, a Toulouse, a Orléans in Francia, a Palencia e a Lèrida in Spagna, in Italia a Padova, a Reggio, a Vercelli, per tempi lunghissimi per alcune o brevissimi per altre (Vicenza, Arezzo, Vercelli) esistono scuole private, riconosciute o non riconosciute dall'ordinamento pubblico, erette ed ordinate nell'unità di

uno "Studium" oppure lasciate all'occasionalità e precarietà della loro vita.

Nei primi decenni del secolo XII solo le scuole di livello superiore, private, di Bologna, fra loro concorrenti, sono famose e frequentate. Tra la fine del secolo e l'inizio del nuovo "molte città ambiscono di accogliere scuole e studenti, e vi riescono: Modena, intorno al 1180; Vicenza, per qualche anno, tra il 1204 e il 1208; Arezzo, intorno al 1215; Padova, dal 1222, con fasi di inattività e di silenzi; Napoli, dal 1224, con frequenti interruzioni e riprese; Vercelli, per poco tempo, dal 1228, a seguito di un'organizzata migrazione di studenti padovani; e poi Roma, nella curia pontificia (Studium Curiae) e nella città (Studium Urbis), Reggio Emilia, San Gimignano, Siena, Perugia ed altre". L'Università di Napoli fu fondata da Federico II con l'intento di farne essenzialmente un centro di studi legali, che s'innestava nella solida tradizione delle scuole di retorica di Capua; inoltre, nel creare tale università, Federico si prefiggeva sia di diffondere i lumi del sapere e sia di preparare dei giovani ad onorare Dio ed a servire il loro sovrano nell'amministrazione della giustizia ("qui Deo serviant et nobis placeant per cultum iustitiae") o, comunque, alle proprie dipendenze (ad servitia nostra).² Ebbe un'esistenza travagliata; il suo più brillante allievo, Tommaso d'Aquino, trovò gloria a Parigi e altrove.

2- *Organizzazione degli studi. Due modelli: Bologna e Parigi.*

L'organizzazione degli studi non è uniforme in Europa. Prevalgono due forme distinte di organizzazione, quindi due tipi, o modelli, di Università; il modello più antico, quello di Bologna, ha i seguenti punti di riferimento, secondo il pensiero di Manlio Bellomo³.

I. La schola è sistemata di solito nella stessa casa del maestro, che è dominus della casa ed anche doctor (o magister); uno dei suoi servi, specializzandosi nei servizi per la scuola, ne diventa il bidellus. Vi può essere qualche eccezione, nel senso che il professore non sia proprietario della casa e della scuola che vi è allocata, ma solo responsabile dell'insegnamento.

II. Gli "scolares" e le forme delle loro "associazioni".

La scolaresca che frequenta una scuola, nel secolo XII, è organizzata in duplice modo:

a) I "consortia", le "fraternitates", le "communitates". "Alcuni scolari formano tra loro un "consortium" per soddisfare in comune determinati particolari bisogni, come poter disporre di un alloggio, o di un libro, o per rafforzare il potere di contrattazione, con il professore, con i mercanti cittadini, con i produttori di libri, etc. Se queste o analoghe e più ampie associazioni vengono considerate dal punto di vista della reciproca assistenza che riescono ad assicurare sono anche chiamate "fraternitates"; se prevalgono il piacere e lo scopo dello stare insieme, "communitates".

b) La "comitiva".

Tutti gli scolari di una singola schola si associano al loro maestro, sicché costui li chiama "soci mei", e con il dominus della scuola formano una "comitiva": nella quale si sentono partecipi della vita complessiva quotidiana, di quella che si svolge fra i banchi di scuola e di quella che si proietta nella città, per le occasioni di



Prima super digesto veteris. Lugduni, 1533

funzioni religiose e di feste popolari e di processioni nel nome di un santo, e per le occasioni del gioco e della taverna e di altri luoghi di vita perduta.

III. La "natio".

“Verso la fine del secolo XII la comitiva, senza scomparire, comincia tuttavia a perdere la sua centralità nell'organizzazione studentesca. Vi sono infatti alcuni bisogni essenziali ch'essa non riesce a soddisfare: come l'alloggio, il vitto, il denaro da ottenere in prestito e le connesse garanzie, i libri, la tutela giudiziaria in campo civile e penale. Accade, piuttosto, che sempre più vadano solidarizzando e, quindi, associandosi per gli scopi da conseguire, studenti appartenenti a scuole differenti della stessa città. La selezione che porta alla costituzione di un gruppo, o alla cooptazione in un gruppo esistente, si compie in base alla comunanza di lingua, di usi, di costumi, di mentalità collettiva, derivante dalla circostanza che certi studenti provengono da una stessa patria e dalla identità o similarità di vedute fra chi è nato nello stesso luogo, nello stesso territorio (natio). Ciò comporta che gli studenti delle varie scuole e delle varie "comitivae" comincino ad aggregarsi in queste nuove organizzazioni, pur continuando a far parte delle vecchie "comitivae"; le nuove associazioni si chiamano per qualche anno indifferentemente "nationes o universitates", ma già nel secondo o terzo decennio del secolo XIII sono designate solamente col primo termine, "nationes". Contemporaneamente il rapporto fra gli studenti e il professore di una scuola si modifica, perché la comitiva perde significato e funzioni nella vita quotidiana, mentre il singolo professore non ha e continua a non avere alcun rapporto con studenti di altre scuole.”

IV. L'universitas degli studenti e il "collegium" dei dottori.

Si divaricano le linee lungo due direttrici: da un lato vi è quella studentesca, che dapprima si attesta nelle "nationes" e rapidamente prende corpo e forma in più ampie associazioni, che vengono chiamate universitates (universitas scholarium); a Bologna se ne costituiscono due, degli ultramontani comprendente le nationes d'oltr'Alpe, e dei citramontani, comprendente le quattro nationes degli italiani, cioè dei Lombardi, dei Toscani, dei Romani e dei Campani.⁴ Dall'altro lato vi è la linea magistrale (universitas magistrorum), che si sviluppa quando (verso la metà del secolo XIII) i professori, "domini" delle varie scuole cittadine, si riuniscono in una corporazione, a somiglianza e sul modello di altre corporazioni di arti e mestieri: la loro associazione prende il nome di collegium, e di collegia ve ne sono alcuni, dei civilisti, dei canonisti, dei medici, degli artisti.

V. I collegia per gli studenti.

Vi sono altre organizzazioni destinate agli studenti, ma non fondate e in parte non gestite dagli stessi studenti. Si tratta, in genere, di fondazioni volute da pontefici, cardinali, vescovi, o da ricchi signori, con lo scopo di raccogliere in un unico Hospitium (residenza) alcuni giovani provenienti da una determinata città, o da una regione, o da un più vasto territorio. In Italia questo tipo di istituzione non è frequente né particolarmente importante, mentre oltr'Alpe esso ha largo corso.

VI. Il vescovo, o l'arcidiacono.

Esterni al mondo degli studi, ma non estranei ad esso, vi sono a Bologna l'arcidiacono e altrove il vescovo, con i compiti che il testo ambiguo di una celebre Bolla di Onorio III ha fissato e affidato nel 1219 all'arcidiacono di Bologna. Spetta a questi alti dignitari ecclesiastici, infatti, attribuire ai candidati meritevoli le insegne dottorali alla fine dell'esame di laurea. Restando il dubbio se l'accertamento del merito sia onere degli stessi e non piuttosto privilegio dei professori, s'instaura un sistema misto: si sdoppia, perciò, l'e-

same finale e vi è dapprima un esame privato (la privata), in sacrestia, di cui sono responsabili i professori (soli coloro che sono corporati in un collegium), e vi è poi un esame pubblico (la pubblica, o conventus, o laurea), nella cattedrale, che si dispiega e presenta soprattutto come cerimonia solenne (e costosissima). Ci fu qualche caso di genitore costretto a vendere un feudo per mantenere il figlio agli studi, sia per sopperire alle spese quotidiane e necessarie, ma spesso anche a quelle per gozzoviglie o per la cerimonia dell'esame pubblico nella cattedrale.

3. Il secondo modello di organizzazione degli studi: Parigi.

Il principale tratto fisionomico di questo secondo modello (l'altro è quello di Bologna, sopra accennato) è costituito dalla "contestuale partecipazione, in un unico ordinamento, di tre elementi che nella realtà e nel tipo "bolognese" appaiono, invece, e sono separati e staccati: nell'università di Parigi, infatti, troviamo insieme gli studenti, i professori e il cancelliere che ha poteri di governo (ch'è il vescovo della città universitaria). Le organizzazioni studentesche, che possono attestarsi nei collegia giovanili o nelle nationes connesse, restano del tutto estranee al tessuto ufficiale dello Studium. Nei secoli precedenti al '400 questa struttura era tipica di Parigi, successivamente è comune alle università nuove e meno nuove. "Con varianti, la troviamo in Italia a Perugia, a Firenze, a Pavia, a Catania, e fuori d'Italia a Praga, a Pecs, ad Heidelberg, a Tolosa, a Salamanca e in moltissime altre Università. L'organizzazione interna dell'Università specifica le attività, le competenze, i poteri, nomina le "magistrature" cui viene riconosciuto il compito di scegliere i professori, di stabilire i loro compiti didattici, gli stipendi, ecc.

Riprendendo Bologna, occorre dire che Federico Barbarossa diede allo studio generale di Bologna il primo riconoscimento ufficiale. Nel novembre del 1158 conferì agli studenti una serie di immunità e privilegi.

4. Interesse per le scuole di diritto a Bologna.

L'interesse per le scuole di diritto a Bologna nasce dall'insieme della legislazione giustiniana che viene denominato "Corpus iuris" (più specificamente civilis, per distinguerlo dal Corpus iuris canonici), comprensivo di Istituzioni, Digesto, secondo Codice e Novelle. Il Corpus Iuris Civilis è la più imponente compilazione di iura e di leges. Esso rappresenta il frutto dell'esperienza giuridica del mondo antico ed il seme del diritto dell'intero mondo moderno.

L'imperatore Giustiniano, si propose di ricostruire l'antica grandezza dell'Impero nella triplice unità: unità dello Stato fino ai più antichi confini; unità della Chiesa e della Fede nel segno di Cristo; unità delle leggi da realizzare mediante un'opera che doveva suscitare riverenza e stupore in tutte le genti.

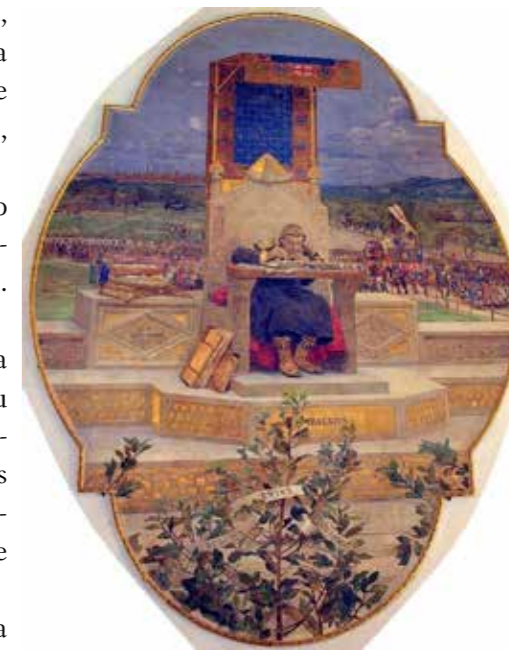
Delle dette parti del Corpus iuris sono pervenuti vari manoscritti di differenti epoche e di diversa attendibilità, ma ci viene restituito quasi integro. Il manoscritto più importante del Digesto è quello conservato per intero nella biblioteca Laurenziana di Firenze. Esso, essendo di poco posteriore alla compilazione del Digesto, riporta assai fedelmente il contenuto dell'originale. Molto numerosa è la serie di manoscritti redatti a partire dal secolo XI^o in concomitanza col rifiorire degli studi romanistici in Bologna, noti sotto il nome complessivo di "littera Bononiensis" o "vulgata".

L'invasione longobarda, iniziata nel 568, comporta la decadenza dell'applicazione e della conoscenza del "Corpus iuris" in Italia.

5. La scuola dei glossatori di Bologna



Giustiniano, Imp. d'Oriente (483-565). Codex (Corpus Juris Civilis). Norimberga, 1488



Luigi Serra (1845-1888) - Irnerio (Palazzo D'Accursio, Bologna)

LE ORIGINI DELLE
UNIVERSITA'
IN EUROPA



Corpus Iuris Civilis di Giustiniano



Il Notaio



Un Maestro legge ai suoi scolari

Dopo la lunga notte del Basso Medioevo gli studi romanistici tornarono a fiorire in Italia, nel secolo XI, e più precisamente nella scuola di Bologna. Essi si concentrarono particolarmente intorno al detto Corpus iuris civilis, che del diritto appariva la sintesi più moderna e ricca; anzi, più particolarmente, intorno ai Digesta di Giustiniano, che affascinavano i pratici per la loro grande abbondanza di materiale casistico.⁵ Gli studiosi ritengono che l'iniziatore della ripresa degli studi romanistici sia stato un docente di grammatica e retorica dello Studio Bolognese, Irnerio (vive tra il sec. XI e il seguente e muore intorno al 1130), nominato dai posteri "lucerna iuris". È il mitico personaggio che, a Bologna, simboleggia la rinascita della giurisprudenza europea. La novità dell'opera di Irnerio sta principalmente nell'idea che i testi della compilazione giustiniana (i libri legales, come li chiamano le fonti dell'epoca) possano essere utilizzati per dare una concreta risposta a chi, per tutelare i propri interessi, vuole servirsi non più delle armi, ma del diritto. Egli per corredare il suo insegnamento di esempi chiosò i frammenti dei "Digesta di Giustiniano, sia dal punto di vista stilistico che da quello tecnico-giuridico. A Irnerio seguirono nella direzione della Scuola, quattro illustri dottori: Bulgaro, Martino, Ugo, Iacopo ed i loro discepoli Giovanni Bassiano, Piacentino, Rogerio, Ugolino, Pillio, Azone ed Accursio. Il pensiero dei giuristi, fin dal tempo di Irnerio, si esprime soprattutto per mezzo di una forma letteraria che è determinata dalla intangibilità e dall'autorevolezza del testo legislativo e della tecnica esegetica adoperata per intenderne i contenuti: tale forma letteraria è la glossa, e glossatori perciò si chiamano i giuristi che se ne servono.⁶

Da ogni parte d'Europa affluivano a Bologna per studiare, sotto la guida di quei maestri, le *leges* (cioè il diritto romano), giovani, desiderosi di conoscenza e di sapere, per lo più di ricche famiglie, spesso cadetti feudatari.

Così la Scuola di diritto sorta a Bologna nel secolo XI (non c'è un provvedimento di autorità che ne fa derivare l'anno preciso di nascita), impegnata nel lavoro di glossatura ai testi di diritto romano, da Irnerio ad Accursio, vantò giuristi di larghissima fama, che fecero dello Studio bolognese il centro di cultura giuridica europea.

Dagli anni che precedono e seguono la morte di Irnerio (morto circa nel 1130) la città di Bologna è nota come centro di studi ed è chiamata "docta".

6. Il viaggio per raggiungere le università.

Da ogni paese dell'Europa cristiana e d'ogni regione d'Italia accorrono a Bologna tanti giovani attirati dalla scienza nuova. Era opinione corrente nei discorsi del volgo che la giurisprudenza è arte che dà potere e ricchezza.

Quei giovani del sec. XII dicono: "Non studiamo cose vane", quando in un giudizio negativo vogliono sottolineare retorica e filosofia. Né essi sono fermati dalle aspre accuse di tanti ardenti predicatori o dalle previsioni di sventure minacciate da pastori episcopali o da pavidi parroci di campagna. Ma il viaggio affrontato dai ragazzi per raggiungere luoghi lontanissimi impegna molto gli anni, lo spirito, l'esperienza, la resistenza fisica. Qualche studioso (ad esempio Stelling-Micaud, *L'Università de Bologne*, p.77) ha calcolato che procedendo a cavallo, senza soste inutili, si potevano percorrere 30/40 chilometri al giorno; quindi per andare da Basilea a Bologna occorre almeno tre settimane. Si vive per settimane o per mesi sulla strada, nella foresta, sui campi; si dorme,

quando è possibile, nelle taverne accanto ai cavalli, o, meglio, per i più fortunati, nei conventi disseminati lungo gli itinerari, magari esibendo qualche lettera raccomandata di abati di conventi di provenienza.⁷

Nel percorrere distanze immense poteva capitare che gli studenti si incontrassero da qualche parte, ad esempio, quelli provenienti dalle isole britanniche con quelli provenienti dalla Sicilia. Nei versi di Nigellius, (fl. c. 1130, morto c. 1200), "Speculum stultorum", ed. a cura di T. Wright, I, è riferito un episodio tipico: quello di Brunello (anglico) e Arnaldo (siculo) che diventano compagni e portano insieme il bagaglio ed i libri (preziosi). La via è piena di ladroni. È significativa una lettera scritta al padre da uno studente: "Mentre stavo al passo delle Alpi mi aggredirono alcuni ladroni che mi tolsero ogni cosa, il denaro, i libri, i vestiti, i cavalli, e mi lasciarono nudo, percosso e ferito, triste e sconsolato, solo. Poi, dopo un po', mi riuscì di raggiungere un certo monastero, dove mi sono proposto di restare finché Voi con una lettera non mi diciate quel che devo fare...". Un'altra lettera, utilizzata dallo stesso autore Haskins, riguarda la disavventura di un giovane teutonico, che per consiglio del padre si recava a Bologna: "E perciò, ridotto in povertà me ne sono tornato ad Augusta (Germania, n. d. a.) dove per sostentarmi mi tocca di chieder l'elemosina, miseramente, arrossendo di vergogna".

L'Imperatore Federico Barbarossa, mentre era accampato con il suo esercito presso Bologna, essendo stato informato in merito alla condizione degli studenti e particolarmente di quelli diventati "esuli per amore della scienza", in loro difesa promulgò nel maggio del 1155 la *constitutio* "Habita", perché egli sa che durante i viaggi i ricchi cadono improvvisamente in povertà, che gli studenti espongono la vita a tutti i pericoli e che spesso devono sopportare ingiurie corporali da vilissimi uomini. Ma nella realtà cosa può fare l'imperatore?, se non ammonire: "nessuno sia così audace, stabilisce con una legge "in eternum valitura", da presumere di potere arrecare una qualsiasi ingiuria agli studenti (...hac...generali et in eternum valitura lege decernimus, ut nullus de cetero tam audax inveniatur, qui aliquam scolaribus iniuriam inferre presumat...", a tutti coloro che sono pellegrini per causa di studio ("...omnibus qui causa studiorum peregrinantur scolaribus..."). Anche la Città di Bologna, interessata del problema emana uno statuto, deliberato dopo il 1224. "Vuole snidare certi banditi che sono soliti rifugiarsi nelle città di Medicina e di Argelato, dove hanno i loro covi e si tratta di banditi che compiono ogni specie di crimini nel territorio bolognese e massimamente contro gli studenti, che da loro sono spogliati lungo le vie pubbliche e finanche negli alberghi dove si fermano..."⁸

6. L'arrivo in città, l'alloggio, gli abitanti della città, il rettore studente.

Dopo il viaggio lungo e periglioso, soprattutto a cavallo, ma anche per mare per alcuni tratti, in gruppo per difendersi meglio dalle insidie e dai pericoli della strada o da solo, arriva in città. Se è ricco ha al seguito dei servitori (In quel periodo le famiglie di feudatari ed altri benestanti possiedono numerosi schiavi). Spesso lo studente arriva con amici e compaesani. Normalmente il ricco è accompagnato anche da un nuntius con funzioni di segretario; ha un cuoco, un cameriere, una o due guardie del corpo. Non gli è difficile trovare casa nel centro urbano; trovano la città accogliente, i cittadini sono rispettosi e gentili. Insomma gli "esuli per amore della scienza" trovano a Bologna una piacevole residenza. L'imperatore Federico Barbarossa, quando si riposa dalle fatiche della guerra, riceve studenti e professori che assieme a frotte di popolo vengono ad onorarlo, si informa delle condizioni di vita degli studenti, vuole sapere perché hanno scelto proprio Bologna per i loro studi, se i cittadini osservano le regole dell'ospitalità.

LE ORIGINI DELLE
UNIVERSITA'
IN EUROPA

Gli studenti rispondono per bocca di un professore di trovarsi bene, ma si lamentano della consuetudine che hanno i bolognesi (e non solo loro) di far valere i crediti insoddisfatti contro qualsiasi concittadino (o vicino) del loro debitore, indipendentemente da ogni malleveria o specifica assunzione formale di responsabilità, per la riprovevole e illegale pratica della “rappresaglia” contro colui “qui nullo tenetur”.⁹

7. *Obblighi reciproci tra studente e professore.*

Il giovane che giunge a Bologna, spesso è preceduto da amici e conoscenti che si trovano ancora nella città, dai quali ha ricevuto informazioni utili su tutto ciò che riguarda gli studi. Inoltre essi lo accolgono con grande cordialità. Aggiungasi che prima della partenza c'è stata, magari in forma collettiva, con uno o più professori, qualche corrispondenza epistolare. La guida degli amici più anziani ed esperti aiuta gli studenti nella contrattazione con il professore. I giovani si impegnano a pagare un onorario annuale detto “collecta” e il professore si obbliga a fare lezione. Inoltre il giovane deve pagare una collecta per i locali e “pro bidello” per la pulizia ed altri servizi.¹⁰ Per aprire una scuola basta una stanza, oltre la competenza del professore. Secondo la tradizione le scuole bolognesi sarebbero state, sempre, abbastanza confortevoli. A Parigi, e secondo la più tarda documentazione del Trecento anche a Bologna, vi era l'abitudine di coprire il pavimento con uno strato di paglia. Da ciò nacque l'espressione “vico degli strami” per designare la via nella quale si affacciano le scuole. Tale espressione era tanto celebre che la leggiamo in Dante, Paradiso, Canto X, verso 136. Secondo Cavazza (Le scuole, p. 18), l'espressione risalirebbe alla fine del secolo XII. Il verso 136 del canto X Paradiso è questo:

“essa è la luce eterna di Sigieri,¹¹
che, leggendo nel Vico de li strami,
silogizzò invidiosi veri.”

8. *Il rettore.*

A Bologna le universitates si distinguono, come abbiamo detto, in universitas citramontanorum (dei “nati al di qua delle Alpi”) e universitas ultramontanorum (dei “nati al di là delle Alpi”). Ciascuna di esse è diretta da un rector. Il rettore è uno studente, non dei primi anni e con qualche esperienza didattica e di vita studentesca. Deve essere eletto dagli studenti, e solo dai forestieri e dagli stranieri perché solo costoro fanno parte di una universitas. I professori non parlano più, ora, in rappresentanza degli studenti, come fecero nel maggio del 1155, quando Federico Barbarossa promulgò la constitutio “Habita”.

6. *Borse di studio concesse dalla città di Catania a studenti fuori del regno.*

Prima della istituzione dell'Università di Catania, in virtù della Bolla di papa Eugenio IV nell'aprile del 1444, che accordò a Catania il “generale studium”, le università prescelte erano le due più antiche e più famose, Bologna e Padova, alle quali affluivano moltissimi siciliani.

A molto prima del 1391 risale l'uso per la città di Catania di concedere borse di studio a coloro che volevano uscire del regno per frequentare le università del continente. Ma tale uso vigeva anche in altre importanti città. Ad esempio, la città di Palermo nel 1345 mandò a studiare fuori il notaio Matteo Bonanno e nel 1420 Antonio Bononia; la città di Siracusa mandò a studiare fuori Pisello Sardella, con un assegno di sei onze annue.

L'assegno in tale misura per sei anni veniva concesso dalla città di Catania con la promessa degli studenti allo stesso Comune di prestare servizio, conseguito il dottorato, nella propria città. Antonio Alessandro, sussidiato per laurearsi in medicina, la esercitò solo per pochi anni in Catania. Nel 1425

si voleva trasferire a Messina, evidentemente, non per motivi di studio (del resto ancora non esisteva l'università a Messina), ma per esercitarvi la professione. Per tale motivo il Sindaco di Catania gli tolse la cittadinanza che gli aveva accordata.

Istituita l'Università a Catania, non vennero più concesse indennità per studiare fuori. Tra i sussidiati di questa città risultano: Battista Platamone, per la frequenza di diritto civile a Padova¹²; Landolina Antonio di Guglielmo (diritto civile); Ansalone Giovanni e Nicola cugini: medicina; Ansalone frà Giovanni, carmelitano: diritto canonico e arti a Padova; Tudisco Giovanni di Antonio minore: diritto civile a Bologna; Tudisco Iacopo di Antonio minore: diritto civile a Siena; Tudisco Nicola di Antonio maggiore: diritto canonico a Bologna. I più dei sussidiati divennero famosi soprattutto per rivestire cariche pubbliche e responsabilità politico-amministrative. Ad esempio, Battista Platamone fu avvocato fiscale, Maestro Razionale, Presidente del Regno nel 1435-36 e Vicerè nel 1440-41 insieme a Valenzano Gilberto Centelles. Da tutti i documenti consultati dall'autore non risulta alcun sussidio in favore della famiglia Statella.

L'imperatore Federico Barbarossa diede allo Studium generale di Bologna il primo riconoscimento ufficiale. Nel novembre del 1158 conferì agli studenti una serie di privilegi ed immunità.

Gli Statuti di Bologna del 1250 indicano il modo di redimere dal bando gli uccisori e feritori di studenti concordato tra il comune e i due rettori degli ultramontani e dei citramontani. Il periodo entro cui si compie tale processo di diversificazione a Bologna delle “universitates” è compreso tra il 1170/80 circa e il 1230/40 circa. Gli Statuti dei legisti del 1317 stabiliscono che il rettore sia scolaro chierico, celibe, vesta abito clericale, ma non appartenga a nessuno ordine religioso. La rubrica X stabilisce che uno scolaro, o chi gode di privilegio scolastico, bidelli, stazionari, ecc., non possa convenire uno scolaro se non avanti il rettore. Chi cita uno scolaro avanti i giudici del comune bolognese perde il privilegio scolastico.

7. *Uno studente catanese a Bologna diventato rettore.*

Si riporta qui di seguito un documento importante, compreso tra gli atti del Senato di Catania:

11 giugno 1435 Lettera dei magistrati di Bologna a quelli di Catania.

“Ci fu qui nel nostro studio, in altri tempi, un uomo egregio e insigne soldato don Goffredo Rizzari vostro concittadino, il quale per la sua onestà di vita ed eleganza dei costumi fu meritatamente elevato allo onorevole grado di rettore della comunità dei citramontani di siffatto studio nella facoltà di legge, per il quale grado, in modo onorifico, come di costume e come si addiceva alla sua carica, fece una elogiabile spesa. E per questo dovette contrarre debiti. Finito questo rettorato, di sua volontà lo stesso signore Goffredo, il quale aveva aspirato alla carriera militare e al dottorato nelle Leggi, si assentò dal detto Studio; inviate in anticipo tutte le altre cauzioni che vengono pretese, nel ritiro di simili persone, dal suddetto Studio, secondo le regole della suddetta comunità e la lodevole consuetudine dello stesso Studio, offrì infine come fideiussores del suo debito uomini egregi, maestro Pietro Alessandrino di Sicilia, al presente benemerito dottore della corporazione dei medici e degli artisti del suddetto Studio, nonché il signore Giacomo Panerino studente di diritto civile, vostri provinciali. Era passato un anno e più e il Rizzari



Jules Clément, medaglia commemorativa dei 680 anni dell'università di Parigi, 1895



Manoscritto Medievale



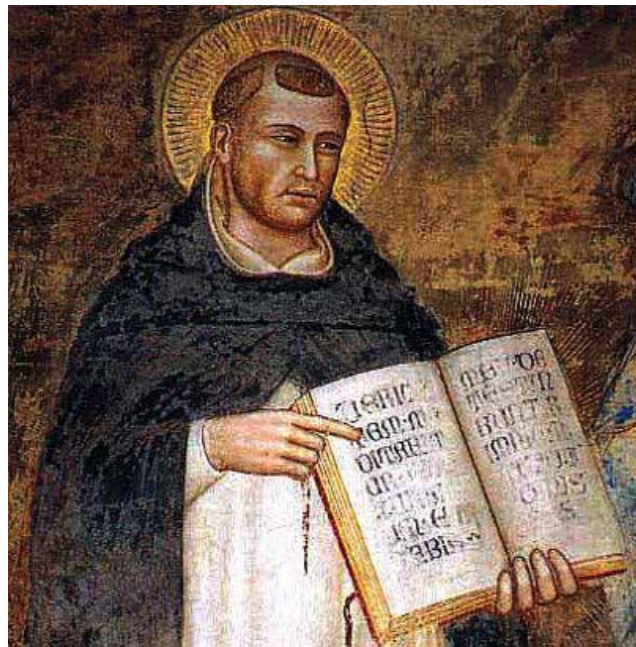
Sede Centrale Università Federico II- Napoli



Università Medievale



Scriptorium



San Tommaso d'Aquino, affresco del Beato Angelico



L'ingresso di alcuni studenti nella Natio Germanica Bononiae, il collegio di studenti tedeschi a Bologna; miniatura del 1497.

non si vedeva tornare. La magistratura di Catania è invitata ad intervenire, per levare d'imbarazzo i due garanti e per salvare l'onoratezza del Rizzari. Il debito ascendeva alla somma di quasi cento ducati d'oro.

Bononie die XI iunii MCCCCXXXV¹³

8. La scuola di diritto di Bologna.

Accenniamo ora alla scuola di diritto per cui Bologna è famosa nei primi decenni del secolo XII. Le scuole sono private. Il prof. Manlio Bellomo, nel suo saggio sull'università, dice che le scuole operano in un ambiente che fin dalla metà del secolo precedente ha cominciato a manifestare un diretto interesse per i testi giuridici romani. Alcuni intellettuali dotati di una generica cultura si son date una qualche specifica competenza di diritto. Alcuni hanno lasciato traccia come giudici: Iginolfo, "aule regie iudex", in documenti del 1076 e del 1085; Valfredo, giudice imperiale, pochi decenni dopo. Altri hanno avuto fama e qualifica di dotti: Alberto, nel 1067, compare come "legis doctor" con un titolo sicuramente improprio; Rustico, nel 1088 e nel 1094, come "legis doctus".

Fogli di pergamena si sono salvati dalla distruzione, sparsi o rilegati, con un testo che riproduce, in copia più o meno fedele, gli originali antichi perduti di Giustiniano. Nella scuola di Irnerio il restauro e la ricomposizione dei testi di Giustiniano si realizza con fervore e con la partecipazione di giovani e brillanti allievi. I fogli di pergamena rilegati formano il libro, questo bene raro di inestimabile valore che tutti gli scolari vorrebbero possedere.

9. La "iurisprudencia" come "scientia lucrativa" e come scienza del potere.

Gli allievi che vanno a Bologna sanno che il loro compito non è di ricostruire il passato di Roma, ma di imparare a maneggiare leggi e dottrine e a disputare con l'uso degli strumenti della logica, allo scopo di guadagnare denaro e potere.

"La legge è denaro" è il detto ricorrente. In un celebre canto popolare molto diffuso in Europa, "de nummo", è contenuto un verso che ne rivela l'ispirazione cittadina e l'apprezzamento del denaro in una società urbana che valorizza la funzione e la veloce circolazione del denaro. Il Prof. Bellomo cita Walter di Chatillon, il quale scrive: "Una volta si studiava per imparare e per avere compagni di conversazione; oggi seppellire monete nell'arca vale più del sapere." Ma gli studenti sanno che la giurisprudencia è anche una scienza che dà potere. E questo sicuramente sapevano anche i genitori degli scolari che erano disposti a vendere qualche feudo per far fronte alle ingenti spese degli studi universitari, per assicurare al figlio il suo inserimento magari in funzioni connesse con la gestione del potere del sovrano: incarico di vicerè, giudice, patrizio, giurato, consigliere del re, reggitore dell'erario, governatore del regno, ecc.

Note

1 Su tale fonte si ha un riscontro nell'opera di Fitting H., "Les commencements de l'ecole de droit de Bologna, Paris 1888; inoltre, nell'opera di Stilling-Michaud S., "L'Université de Bologne et la penetration des droits romain et canonique en Suisse aux XIII^e et XIV^e siècles, Geneve 1955.

2 Vedi: David Abulafia, "Federico II, un imperatore medievale", Einaudi tascabili, edizione 97 98 99.

3 Manlio Bellomo, Europa del diritto comune, ed. Il Cigno Galileo Galilei Edizioni di Arte e Scienza, Roma, VII edizione 1994.

4 Nella natio dei Campani è compresa la Sicilia, perché il Regnum è di Napoli e Sicilia.

5 Vedi: Antonio Guarino, Guida allo studio delle fonti giuridiche romane, Tomo I, Napoli Del Gaudio Editori.

6 La glossa è una breve annotazione, composta e scritta per spiegare un testo, sia nella sua veste esteriore, sia nello spirito che lo anima e nei principi che lo ispira. Essa è posta solitamente accanto al testo legislativo, su uno dei margini della pagina. Talvolta, se spiega con una sola parola o con pochissime parole un termine del testo, o un brano intero, viene scritta fra linea e linea. Può darsi che il testo della glossa sia scritto personalmente dal professore, prima o dopo la lezione; ma può darsi che le note siano opera di uno o più allievi particolarmente brillanti. Nel primo caso abbiamo una glossa redacta, nel secondo una glossa reportata.

7 La lettera è quella utilizzata da Haskins, nella sua opera, Studies in Mediaeval Culture, p.18 nt.3.

8 Bologna, Statuti del 1259-1267, V.51, quod Medicina et Argellata teneantur pro communi bon. (ed. Frati, I, p. 51

9 Meriterebbe una approfondita indagine il motivo per cui il cittadino catanese, Goffredo Rizzari, assunto alla carica di rettore della università dei citramontani nella facoltà di legge dello Studio di Bologna, si assentò dagli studi e non pagò il suo debito contratto per mantenere il decoro della sua carica di rettorato. Il caso è quello riportato nella lettera dei magistrati della città di Bologna indirizzata a quelli della città di Catania, più avanti riportata. Non è da escludere che esso possa configurare una ipotesi di "rappresaglia".

10 Cfr. gli Statuti universitari di Bologna (cit. da Savigny, Geschichte, III, pp. 314-315, nt.

11 Sigieri di Brabante (nato nel 1240 nel Ducato di Brabante, morto c. 1282 a Orvieto pugnalato a morte da un chierico, che gli faceva da segretario, mentre attendeva la sentenza papale che lo assolvesse dall'accusa di eresia), filosofo averroista, avversario di San Tommaso, insegnò all'Università di Parigi dal 1266 al 1277. Professò le sue teorie non del tutto ortodosse in rue du Fouarre (via della paglia= "vico de li strami") ma fu credente e rappresenta, forse, nella ghirlanda dei teologi, la filosofia pura.

12 Il 9 settembre 1415 la Città di Catania ordina al tesoriere nobile Gregorio Mura di pagare al nobile signore Bernardo Platamone, dottore di leggi, per conto e nome del nobile signore Battista Platamone, suo fratello studente in diritto civile once sei d'oro...a titolo di sussidio per l'anno VIII indizione testè scorso, come la detta università fu ed è solita dare agli studenti nostri concittadini... (Atti del Senato I p. 79). Non si sa se Bernardo Platamone sia stato sussidiato anche lui, in precedenza, per diventare dottore di leggi che era già dottore di leggi.

13 Il rettorato di Goffredo Rizzari durò dal 16 novembre 1433 al 12 aprile 1434.



INCONTRO CON UN'OPERA

IL GIORNO DELLA CIVETTA

-Orazio Caschetto-

Premessa

Sciascia è un cognome propriamente arabo che fino al 1860 nei registri anagrafici veniva scritto Xaxa e che si leggeva Sciascia.

Leonardo Sciascia (Racalmuto 1921 – Palermo 1989), nell'edizione Einaudi del 1961, fa precedere il romanzo "Il giorno della civetta" da una avvertenza che, a mio parere, è molto importante e molto significativa per capire l'opera e desidero proporla, in parte, al lettore, qui di seguito.

Avvertenza

"Ho scritto questo racconto nell'estate del 1860. Allora il Governo non solo si disinteressava del fenomeno della mafia, ma esplicitamente lo negava... E sembra incredibile: considerando che appena tre anni dopo entrava in funzione una commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

A quel momento, sulla mafia, esistevano inchieste e saggi sufficienti a dare al Governo e all'opinione pubblica nazionale la più precisa informazione... l'inchiesta parlamentare sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia (1875) e quella parallela, condotta di propria iniziativa da due giovani studiosi, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino (e quest'ultimo doveva poi arrivare, nel 1906 e nel 1910, a presiedere il Consiglio dei Ministri); gli scritti di Napoleone Colajanni; il saggio di un ex funzionario di Pubblica

Sicurezza, Giuseppe Alongi, intitolato "Maffia"; le memorie dell'ex prefetto Cesare Mori, che negli anni del Fascismo era stato mandato in Sicilia per reprimere, con pieni poteri, ogni manifestazione mafiosa.

Ma di opere letterarie... ce n'erano soltanto due... ma di livello popolare... "I Mafiusi di la Vicaria" e ... "Mafia" pure scritta per il teatro... la mafia era, ed è... un sistema che in Sicilia contiene e muove gli interessi economici e di potere di una classe che approssimativamente possiamo dire borghese; e non sorge e si sviluppa nel "vuoto" dello Stato (cioè quando lo Stato, con le sue leggi e funzioni, è debole o manca) ma "dentro" lo Stato.

La Mafia insomma altro non è che una borghesia parassitaria, una borghesia che non *imprende* ma soltanto *sfrutta*. "Il giorno della civetta", in effetti, non è che un "per esempio" di questa definizione. Cioè: l'ho scritto, allora, con questa intenzione.

Ma forse è anche un buon racconto".

La trama

Il romanzo è ambientato in un paesino siciliano dove un giorno, di primo mattino, viene assassinato un piccolo imprenditore edile perchè ha rifiutato la protezione della mafia locale in una gara d'appalto. Le indagini vengono svolte dal Capitano Bellodi (uomo del nord, di Parma; ex partigiano) che utilizza le informazioni di un confidente per individuare il killer (Diego Marchica, detto Zicchinetta, un malvivente da poco scarcerato) e il committente, Rosario Pizzuto, braccio destro del boss del paese Don Mariano Arena. Il Capitano, arrestando Don Mariano, scatena a Roma le ire dei politici democristiani, collusi col boss. Il Capitano, nell'interrogatorio del boss, capisce che, visto oltretutto l'alto tasso di omertà, non può essere il concorso in un banale omicidio ad inchiodarlo, ma la rete di traffici illeciti, la lettura attenta dei movimenti di ingenti somme di denaro nei suoi conti correnti bancari.

Ad un certo punto il Capitano chiede una breve licenza. In quei pochi giorni di assenza, mentre è a Parma, apprende dai giornali che il castello probatorio è stato smantellato e che l'omicidio oggetto dell'indagine è stato attribuito all'amante della moglie dell'ucciso e, quindi, Don Mariano è stato scarcerato.

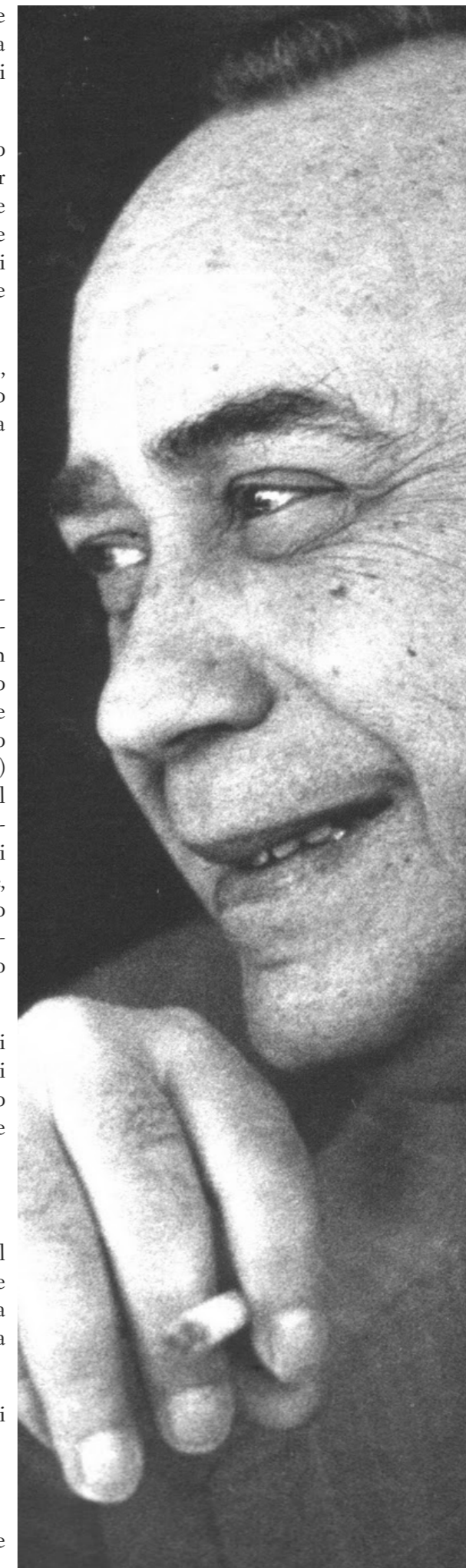
Il titolo

Il titolo è tratto da una battuta dell'Enrico VI di Shakespeare. Il Duca di Somerset, per incoraggiare i suoi compagni a compiere un'impresa pericolosa, si augura che, chi si tira indietro "sia fatto oggetto di scherno e di meraviglia, come avviene alla civetta quando di giorno compare".

Il titolo, quindi, rappresenta quasi una maledizione contro chi rinuncia a lottare contro la mafia.

Considerazioni sull'opera

Il romanzo appartiene al genere letterario del giallo ma risente



molto dell'influenza della tradizione letteraria siciliana, in modo particolare si rivela memore del "realismo analitico" di Federico De Roberto, di Pirandello, di Brancati. Il romanzo presenta una novità clamorosa: l'assenza del lieto fine.

L'investigatore smaschera il colpevole ma non riesce ad arrestarlo e a farlo condannare. Alla fine la giustizia non trionfa e l'intelligenza risulta incapace di risolvere il giallo, anche perchè un ruolo fondamentale è ricoperto da elementi casuali come le rivelazioni anonime.

Nel romanzo si nota in modo chiarissimo l'attenzione dello scrittore per la mafia, flagello della Sicilia e di tante altre regioni. Ritroviamo in nuce anche il concetto della "linea della palma": cioè il confine del modello siciliano, che consiste nella connivenza tra politica e criminalità, che Sciascia vede spostarsi sempre più verso nord.

"Il giorno della civetta" è la prima opera letteraria in cui viene esplicitamente affrontato il complesso tema della mafia. Nell'intervista "La Sicilia come metafora" rilasciata a Marcelle Padovani del Nouvel Observateur Sciascia afferma: "Il giorno della civetta mi è stato ispirato dall'assassinio a opera della mafia, a Sciacca, nel 1947, del sindacalista comunista Accursio Miraglia".

Appena pubblicato, il romanzo ebbe un grande successo di pubblico ma scatenò anche una grossa polemica. Alcuni critici di sinistra accusarono Sciascia di pessimismo e di moralismo e gli rinfacciarono il fatto che dava ad intendere che l'unica prospettiva possibile di riscatto poteva essere l'opera di singoli uomini coraggiosi e non di una riforma del sistema in senso socialista.

Qualcuno (assurdo!) pensò che Sciascia prendeva le difese della vecchia mafia, riconoscendole un'etica e una ragione di essere. Qualcun altro etichettò Sciascia "mafioologo": Sciascia non gradì mai questo appellativo. In effetti, era come sminuire lui come scrittore e la complessa questione della mafia a un aspetto folcloristico.

Forse "Il giorno della civetta" non è il migliore libro di Sciascia però le numerose ristampe (5 edizioni dal 1961 al 1993) e il fatto di essere stato tradotto in 17 lingue stanno a significare che tra tutti i libri di Sciascia è quello che ha avuto e continua ad avere il maggior numero di lettori.

Breve analisi dei principali personaggi

- Il Capitano e il Confidente

Il confidente ritiene che la legge non è uguale per tutti e che nasce dall'arbitrio di chi detiene il potere e colpisce i deboli. Egli non si ribella a questo sistema, anzi lo accetta e aspira a diventare un "galantuomo", uno che non è mai toccato dalla legge.

Il Capitano, invece, ex partigiano, settentrionale, che ha lottato perchè la libertà e la giustizia trionfassero sulle discriminazioni e sui soprusi imposti dal fascismo, sostiene che la legge nasce dalla ragione ed è ragione.

- Il Prelato della mafia

L'ecclesiastico, in un colloquio con un alto ufficiale, si mostra indignato

per l'arresto di Don Mariano Arena perchè egli lo considera un uomo di eccellenti qualità morali.

Sostiene che il suo arresto non ha alcun fondamento nè alcun motivo di essere. Sostiene che la mafia è tutta una montatura dei giornali e che i cosiddetti capimafia sono persone stimate e rispettate da tutti perchè hanno un alto senso della giustizia.

- Il Capitano e il Boss

Bellodi e Don Mariano rappresentano due Italie diverse, due diversi prodotti della storia. Il Capitano rappresenta l'idea di uno stato fondato sulla uguaglianza di tutti gli uomini nel diritto e nella dignità; Don Mariano rappresenta una visione arcaica del potere, basata su una specie di piramide feudale dei diritti.

Poichè il Capitano ha rispetto per Don Mariano nella conduzione dell'intero colloquio, qualche critico letterario vi ha visto come un saluto delle armi, come una certa indulgenza nei confronti della vecchia mafia, nei cui confronti Sciascia avrebbe qualche giustificazione perchè sorta in una terra dove "la voce del diritto è stata sempre soffocata dalla forza". Non è così. Sciascia ha solo voluto sottolineare ed evidenziare che per comprendere e per debellare la mafia non occorre ricorrere a una sospensione delle garanzie costituzionali.

Per capire l'evoluzione dell'opera e del pensiero di Sciascia bisognerebbe leggere le numerose pubblicazioni che seguirono "Il giorno della civetta" ma in particolare il libro-intervista "La Sicilia come metafora" (1979) che, forse, è fondamentale perchè mette in risalto la vena critica, la lucidità e la severa obiettività dello scrittore.

Questo libro è di una attualità sconvolgente, quasi una premonizione. Sciascia vi sostiene che nel mondo politico e sociale, almeno dai tempi dei Romani, non ci sono delle novità positive.

Il suo non è una sorta di pessimismo insanabile ma il risultato di esperienze vissute in prima persona e di una osservazione disincantata della realtà in una società che vuole dirsi democratica e civilmente evoluta.

Per Sciascia la realtà è di una staticità mortifera e mortificante... vede in essa una tragica involuzione, un continuo ritorno a esperienze politiche, sociali, storiche e individuali che non permettono di fare un passo in avanti alla cultura in senso lato e alla democrazia. L'uomo e la società non vengono liberati dalle pastoie burocratiche, legislative ed economiche in cui li costringe lo strato sociale che detiene il potere e che, chissà perchè, è sempre chi possiede di più in termini materiali, patrimoniali, nonchè di arroganza, di presunzione di legittimità delle sue funzioni, come un'investitura a vita o ereditaria. Per non parlare delle pastoie religiose...

Sciascia afferma: "La realtà tende a diventare ovunque mafiosa: la linea della palma risale dall'Africa verso l'Europa di 50 centimetri all'anno. Guai alle conseguenze".

Sembra una profezia. Sciascia, per superare la solitudine in cui tale mondo lo poneva, si aggrappava alla ragione, cioè all'altra faccia delle cose.

Sciascia si sforzò di rappresentare il potenziale distruttivo e disgregante della mafia.

Con i suoi scritti riusciva a indignare, come per esempio con "L'elogio funebre di un mafioso" dove fra l'altro si legge: "...in lui gli uomini ritrovarono una scintilla dell'eterno rubata ai cieli... dimostrò, con le parole e con le opere, che la mafia sua non fu delinquenza, ma rispetto alla legge dell'onore, difesa di ogni diritto, grandezza d'animo: fu amore".

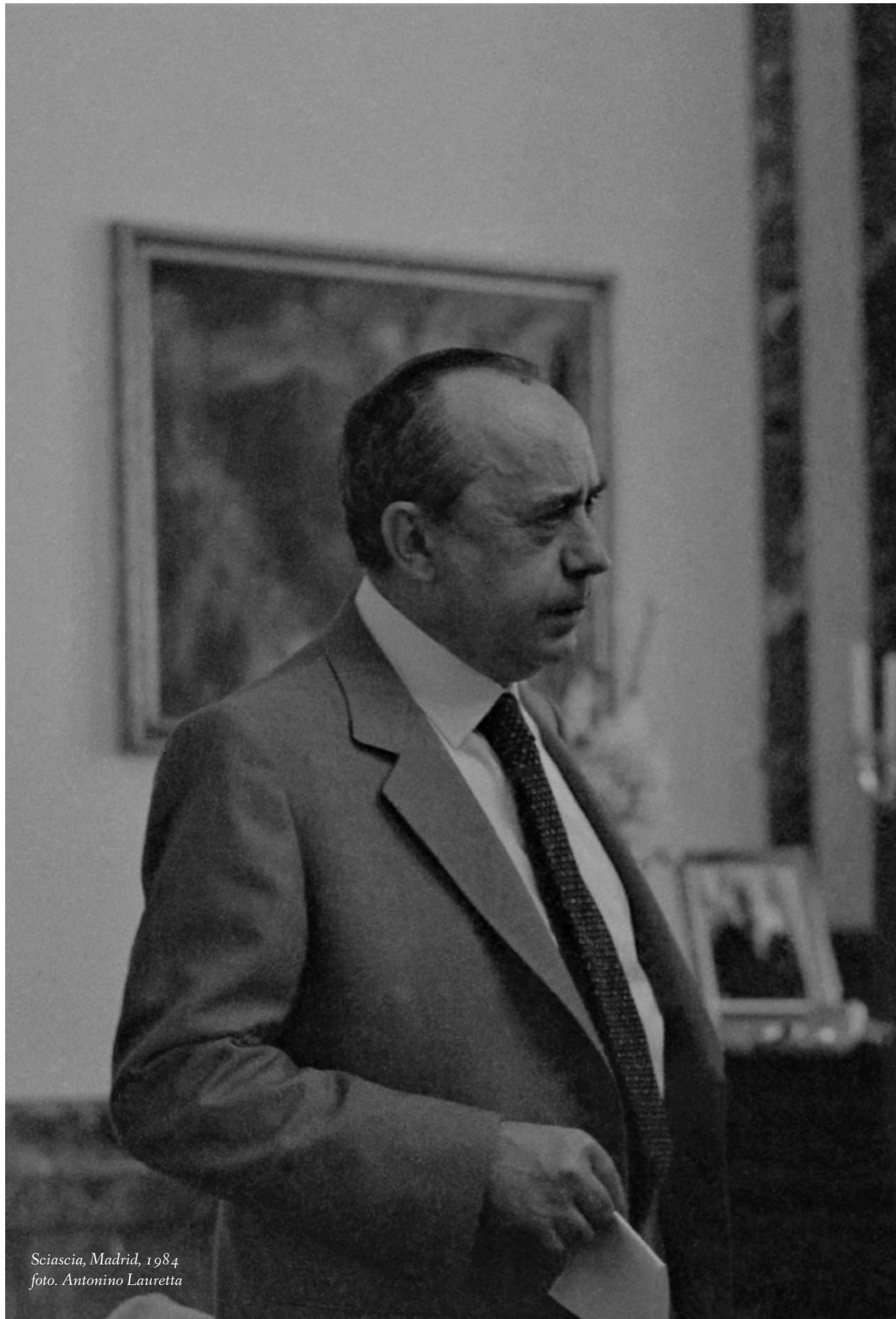
Sciascia invita a non perdere di vista il passato per non ripetere gli errori commessi, fotografa il presente minato da compromessi, da corruzione, da mafiosità dilagante. Il cambiamento da lui prospettato o, comunque, la speranza di un possibile cambiamento in positivo, richiede di acquisire la consapevolezza delle zavorre (politiche, morali, sociali, culturali, economiche, ecc.), cancrene reali che ancora pesano e che occorre eliminare per alleggerire e rimodernare il nostro paese: solo tutto ciò può permettere a buon diritto la certezza di vivere in uno Stato veramente democratico e veramente civile.

Già nel suo primo libro "Le parrocchie di Regalpetra" (1956) sono contenuti tutti i temi che ha poi, in altri libri, variamente svolto. E, quindi, il suo disincanto politico e sociale, quell'innocenza letteraria che accompagnerà tutta la sua opera.

La sua è una Sicilia di inerzie e di promesse non mantenute, in cui si presenta ad ogni generazione il gattopardesco tema del "Tutto cambi perchè nulla cambi", trattato ante litteram da Pirandello ("I vecchi e i giovani") e da Federico De Roberto ("I vicerè"), ma anche vissuto e subito dagli inconsapevoli protagonisti dei romanzi veristi di Verga.

Il Capitano Bellodi (carabiniere, di Parma) è metafora di qualsiasi osservatore esterno alla Sicilia: si può amare la Sicilia, si può fortemente volere la giustizia, ma i meccanismi del potere, della tradizione e delle relazioni tra le persone rimangono incomprensibili.

Nel romanzo si delinea anche lo stile narrativo di Sciascia: senza troppi preamboli, nella prima pagina c'è subito l'omicidio. Sciascia è un narratore essenziale che si limita a tracciare i caratteri fondamentali dei personaggi per riconoscervi una inequivocabile "sicilitudine": per esempio, una fede appariscente, basata su culti complessi ma anche su una religiosità profana e pratica; oppure il



Sciascia, Madrid, 1984
foto. Antonino Lauletta

disappunto del bigliettaio nell'essere diventato un testimone, considerato un fattore di colpa in quel contesto sociale.

I modelli di Sciascia non sono solo Brancati (suo ex docente alle Magistrali di Caltanissetta), Pirandello e l'Illuminismo. Lo scrittore siciliano, che conosceva bene anche lo spagnolo, ha un debito verso Jorge Louis Borges, da cui prese una scrittura tesa, colma di tensione nonché di moralismo utopistico che fa da contraltare a un pessimismo di fondo che non consente al protagonista di farcela.

Il linguaggio di Sciascia non è quello della tradizione italiana. È un linguaggio cui non mancano influssi dialettali ed è ricco di quella tradizione barocca che in Sicilia si manifesta in arti differenti.

Per Sciascia, poiché la società italiana non è in grado di autorigenerarsi e il maggior partito di sinistra si è ormai chiuso nel tentativo di conquistare consensi e potere attraverso il compromesso, la giustizia è affidata a piccoli gesti, alla caparbia dei singoli, alla volontà individuale di non piegarsi alla ragione di Stato.

Anche in "Porte aperte" (1987), Sciascia affronta ancora una volta il tema della innocente e ingenua volontà di perseguire la giustizia ad ogni costo.

Sciascia dal 1979 al 1983 fu deputato nelle file del Partito Radicale.

Nel 2009, è uscita per Bompiani, a cura di Andrea Camilleri, una raccolta delle interpellanze parlamentari dello scrittore siciliano: "Un onorevole siciliano".

Alla Camera parlò pochissimo, fece sempre interventi di pochi minuti, con quella sua voce lenta e roca, dopo averli preparati su pochi foglietti... "…lui sembrava voler passare alla storia come il recordman della brevità, dell'icasticità di parole brevi e quasi scolpite nella pietra".

Il film

Nel 1968 è stato girato un film tratto dal romanzo e intitolato proprio "Il giorno della civetta". Il film, diretto da Damiano Damiani, ha avuto come interpreti Franco Nero, Claudia Cardinale e altri bravi attori, alcuni anche stranieri, e fu girato a Partinico e a Palermo.

IL GIORNO DELLA CIVETTA



Cava d'Ispica, La piena del torrente del 23 gennaio 2017

Foto: Antonino Laurreta



NICK LA ROCCA

ANCHE LA SICILIA ALLE ORIGINI DEL JAZZ

-Gabriella Cocuzza-

Nel cammino musicale dell'uomo ci sono anni "magici", nei quali avviene l'incontro creativo di una serie di componenti, quando uno o più artisti riescono a fare sintesi di ciò che si è prodotto, coltivato e formato negli anni precedenti, aggiungendo però qualcosa di originale che dà il via ad uno stile, ad un genere che diventa unico, nuovo, che supera i confini geografici, che conquista, piace ed entra nella Storia.

Anche per la musica Jazz è stato così: negli Stati Uniti la musica nella seconda metà dell'800 non aveva ancora prodotto una sintesi originale, poichè una popolazione formata da emigrati aveva portato, assieme a tutto il resto, anche la musica del proprio Paese, quindi principalmente la musica popolare e colta europea dei bianchi e quella tradizionale dell'Africa centrale dei discendenti degli schiavi neri.

Dobbiamo arrivare quindi al periodo "magico" dei primi del Novecento.

Nell'immaginario collettivo la nascita del Jazz viene associata ai neri d'America, in particolare del sud degli USA, ancora più in particolare di New Orleans.

Quando sentiamo jazzisti bianchi, sembra quasi che giochino su un terreno un po' rubato ai neri. Questo è dovuto al fatto, ritengo, che le novità portate dalle musiche di origine africana (la libertà di interpretazione e di improvvisazione, la ricchezza della poliritmia, l'uso della voce non necessariamente limpida ma espressiva, come fosse uno strumento), innestate nella musica americana, furono uno "shock" nel panorama del primo Novecento, conquistando in poco tempo i neri, ma soprattutto i

bianchi di tutto il mondo occidentale.

In realtà, pur riconoscendo ovviamente l'importanza degli aspetti forse più appariscenti della componente "black music", non si dà spesso la giusta rilevanza alla componente di origine europea.

La lingua inglese, le tematiche legate alla religione cristiana degli spirituals, nella quale gli ex schiavi trovavano speranza e conforto, l'uso e la tecnica di tutti gli strumenti tipici del Jazz (tromba, trombone, sax, clarinetto, basso tuba, contrabbasso, pianoforte, batteria i principali, tutti di matrice europea), le ballate popolari irlandesi e di altre regioni europee, il repertorio bandistico, le melodie sacre, tutto fu imprescindibile per la nascita del Jazz.

Non dimentichiamo, inoltre, che i musicisti bianchi non si sono avvicinati al jazz "a cose già fatte", ma hanno contribuito in modo determinante fin dagli albori.

Ad esempio il primo disco, che risale al 1917, è stato inciso dalla Original Dixieland Jazz Band* (O.D.J.B.), composta interamente da musicisti bianchi (anche se gli italiani non erano del tutto "bianchi" agli occhi degli statunitensi di inizio Novecento).

Il leader del gruppo era Nick La Rocca, (New Orleans 1889 – New Orleans, 1961) giovane musicista figlio di siciliani emigrati solo tre anni prima della sua nascita, partiti da Salaparuta (TP).

Il padre Girolamo, cornettista* che suonava per arrotondare i suoi guadagni di ciabattino, non incoraggiava la precoce passione del piccolo Dominic James per quello strumento, auspicando per lui una professione prestigiosa. Ma il giovane, soprattutto dopo la morte del padre nel 1904, diede libero sfogo al proprio talento.

Nel 1905 esordisce in una locale orchestra da ballo, mentre tre anni dopo conosce Larry Shields, altra colonna portante della O.D.J.B.: entrambi diventeranno poi componenti della *Reliance brass band* di Giorgio Vitale, alias Jack "Papa" Laine e, dopo varie vicissitudini contrattuali, fondarono nel 1916 un proprio gruppo, appunto l'*Original Band*.

Il successo del gruppo di La Rocca a New Orleans gli consentì di esibirsi a New York in locali ricercati, riservati al pubblico bianco, che apprezzava la frenesia ritmica e gli effetti degli strumenti che imitavano il verso degli animali o i nuovi suoni della città.

Il passo successivo fu la registrazione negli studi Victor dei primi due brani Jazz incisi, che convenzionalmente rientrano nella storia del jazz: "Dixieland Jass* One Step" e "Livery Stable Blues". Le vendite del disco arrivarono alla cifra record di un milione e mezzo di copie.

Mi piace riportare una simpatica curiosità legata alla nascita della parola *Jazz* e a Nick La Rocca, raccontata da Lino Patruno che dice di averla sentita da Jim La Rocca, figlio musicista di Nick.

Quando a N.Y. furono affissi i primi manifesti dell' Original Dixieland Jass Band, alcuni passanti si divertivano a togliere la J in modo che la parola diventava ass (culo in slang). Per non ridicolizzare la band e la compagnia discografica decisero di cambiare la parola prima in Jasz e poi in Jazz che "suonava meglio" e non si prestava al gioco perchè non aveva alcun significato.

La O.D.J.B. continuò poi a mietere successi anche in Europa, con una importante tournée di 17 mesi (dall'aprile del 1919), con nuove incisioni come "Soudan", "Tiger rag", "At the Jazz Band Ball" e con l'esordio, per una jazz band, alla radio nel 1923.

L'anno successivo l'organico si sciolse (tra liti interne e leggi sempre più restrittive nei confronti della musica jazz): la comparsa delle orchestre di Paul Whiteman (1890-1967) sul versante "bianco"



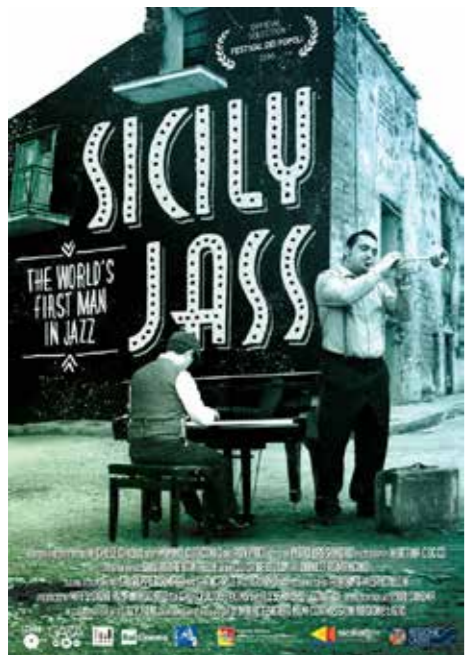
Nick La Rocca



e degli Hot Five di Louis Armstrong (1901-1971) sul versante “nero” soppiantò ben presto, sia in termini stilistici sia in termini di gusto, la proposta musicale di La Rocca.

Dopo alti e bassi il musicista si ritirò definitivamente nel 1938 e, ritornato a New Orleans alla sua attività di costruttore edile, La Rocca dedicò gli ultimi anni della sua vita, fino alla morte nel 1961, al riconoscimento della primogenitura dell'O.D.J.B. nella creazione del jazz: «Non c'era jazz, non c'era jazz a New Orleans fino alla formazione della Original Dixieland Jazz Band».

Le sue rivendicazioni accanite ed eccessive* gli attirarono altrettanto eccessive antipatie che determinarono un quasi oblio, assolutamente ingiusto. Auspicando un approfondimento sereno e obiettivo sulle origini del Jazz, (vedi una recente iniziativa di Renzo Arbore), possiamo sicuramente sottolineare il contributo determinante di musicisti di origine italiana, nonché siciliana * alla nascita di questo genere che non ha ancora, dopo un secolo, esaurito la sua forza creativa.



Note

1) composizione del gruppo:

cornetta “Nick” La Rocca

batteria Tony Sbarbaro (chiamato anche Tony Spargo)

trombone Edwin “Daddy” Edwards

clarinetto Larry Shields

piano Henry Ragas

2) La cornetta è un ottone molto simile alla tromba. Lo stesso Armstrong passò dalla prima alla seconda.

3) Con il termine Dixieland viene definito il particolare modo di suonare lo stile New Orleans da parte dei bianchi. Jass era un termine dello slang di New Orleans, mai chiarito con certezza.

4) Negli anni '50 ha cominciato a scrivere numerose lettere veementi a giornali, radio e programmi televisivi, dichiarando se stesso come l'unico inventore della musica jazz e, tra l'altro, che i sostenitori delle origini africane di questo genere musicale, facevano parte di una cospirazione comunista.

5) Oltre a La Rocca, Tony Sbarbaro, Giuseppe “Joe” Alessandra, nato a Palermo nel 1865 ed emigrato a New Orleans nel 1895, Leon Roppolo (1902-1943), clarinetista con origini da Salaparuta.

Video consigliati:

<https://www.youtube.com/watch?v=wQCjJkW2Y50>

Renzo Arbore: “Da Palermo a New Orleans e fu subito Jazz”

<https://www.youtube.com/watch?v=Mj44rjLBIOc>

Lino Patruno racconta: La storia del Jazz – Nick La Rocca

<https://www.youtube.com/watch?v=UljhWqC5oQU>

Original Dixieland Jazz Band “Dixie Jass Band One Step” February 26, 1917 FIRST JAZZ RECORD

<https://www.youtube.com/watch?v=5WojNaU4-kI>

Original Dixieland Jass Band - Livery Stable Blues (1917)

<https://www.youtube.com/watch?v=ozofk3G7upQ>

Nick La Rocca and The Original Dixieland Jazz Band - Tiger Rag

<https://www.youtube.com/watch?v=ozofk3G7upQ>



Marzamemi
Foto: Carmelo Falco

QUANDO LE PIETRE RACCONTANO

-Salvatore Puglisi-

L'uomo parlava alle pietre del suo campo, creando, dalle pietre, sculture rupestri, unicità di grande valore artistico. A organizzare un vero e proprio museo è l'ex bidello delle scuole, oggi in pensione, Natale Quartarone. Le pietre, una volta promosse alla dignità di scultura, sono state conservate in quindici capanne costruite con canne. Quindici capanne, quindici storie che i visitatori fanno a gara per ammirare. Da quando si è collocato in pensione nel 2008, il bidello trascorre il suo tempo libero nella selezione delle sculture, realizzando ben 15.000 opere in pietra che entusiasmano grandi e piccini. I giudizi, autografi, sono raccolti in una grossa agenda. La raccolta di pietre lavorate spinge i turisti sempre più alla ricerca di novità. "Forse nell'età della pietra – osserva Giambattista Genovese – il cuore degli uomini era più tenero...". Sotto questo aspetto l'azione del bidello in pensione è veramente meritoria e lo riempie di orgoglio. "Da sempre ho amato il contatto con la natura e per questo mi piacerebbe poter far visitare il mio museo delle pietre a tutti gli Ispicesi, specie ai ragazzi". "La mia terra -ha aggiunto Quartarone- l'ho battezzata "la valle delle meraviglie". Si trova in contrada Fontanazza, nei pressi dell'azienda Fonteverde. Sono le ragazze che maggiormente si entusiasmano ad ammirare le opere di Quartarone. Loredana, di Siracusa, ha lasciato scritto in una pagina dell'agenda che raccoglie i giudizi: allo stesso modo, se si potessero lavorare certi cuori di pietra, nel mondo ci sarebbe meno cattiveria". "Mi piacerebbe che, specie in estate, venissero a visitare le mie opere a frotte", aggiunge Quartarone. "È anche vero che mi rendono orgoglioso i complimenti dei miei concittadini, ma questa intrusione la ritengo

inopportuna". "È come profanare il mio lavoro di decenni". "Le pietre parlano ed hanno tante cose da dirci". "Tutto questo mi rende veramente orgoglioso".

Di recente un gruppetto di visitatori nell'agenda ha lasciato scritta una frase di incoraggiamento. Anche le pietre hanno un volto e un'anima.

"Più tardi ho scoperto che mi avevano lasciato in omaggio dieci euro". "Quel dono mi ha amareggiato"... "Possibile che qualsiasi iniziativa debba finire in funzione del denaro?". "A me piacerebbe che i rapporti fossero solamente umani e civili".



UNA TOMBA DELLA GRANDE GUERRA

NEL CIMITERO DI MODICA

-Maria Terranova-

La mostra “La Grande Guerra negli Iblei. Storia, arte e memoria”, proposta dalla Fondazione Grimaldi e dal Liceo artistico Galilei-Campailla è stata allestita in occasione della commemorazione del Centenario della prima guerra mondiale presso il Palazzo Grimaldi a Modica iniziata nel mese di dicembre 2015 e poi prolungata, vista l’ampia partecipazione di pubblico, fino a febbraio 2016. Essa ha costituito per gli alunni del triennio del Liceo artistico un’occasione per arricchire il proprio bagaglio di conoscenze sulla Grande Guerra, studiata non solo come argomento curricolare nei manuali di storia, ma approfondendo aspetti inediti della storia del territorio ibleo che raramente erano stati presi in considerazione.

Nella mostra, accanto alla ricca parte documentaria curata dal Professore Giuseppe Barone dell’Università di Catania e dalla Fondazione Grimaldi, gli studenti, ispirandosi a testi letterari, manifesti, riviste, cartoline, foto d’epoca e visitando monumenti ai caduti e cimiteri del territorio, hanno esposto costumi, rilievi architettonici e lavori realizzati con tecniche diverse (acquarelli, incisioni e sculture in terracotta).

Il rilievo architettonico e la scheda storica qui di seguito proposti riguardano l’unica tomba di un soldato modicano, il tenente Giovanni Barone, morto nella Grande Guerra e sepolto nel locale cimitero, da noi individuata e finora sconosciuta ai più. Essi sono il frutto del lavoro della classe V A (indirizzo architettura e ambiente) e di un’alunna della classe V B (indirizzo pittura) del Liceo artistico di Modica, guidati da diversi professori. A introdurla all’argomento generale della Grande Guerra è stata la docente

di storia Rita Giunta; a guidarli nella realizzazione del rilievo architettonico sono stati i docenti di progettazione e laboratorio di architettura Salvo Spanò, Rosario Cannella e la docente di progettazione di pittura, Cettina Ciciarella, mentre la docente di storia dell’arte, Maria Terranova, ha curato la scheda storica. A coadiuvare la ricerca nei cimiteri storici sono state le docenti Cettina Ciciarella e Anna Ali. Gli alunni che hanno partecipato alla ricerca e alla realizzazione del rilievo architettonico della tomba del tenente Giovanni Barone sono: Irma Avola, Samuele Basile, Salvo Borrometi, Martina Buffa, Giulia Cannata, Rebecca Distefano, Andrea Ficili, Emanuela Lo Biondo, Serena Marina, Viviana Martorana, Luca Miceli, Corrado Paternò, Giusy Spada, Roberta Trapani.

L’espressione “la Grande Guerra” nella sua evidenza semantica sta a sottolineare, oltre agli altri possibili significati, il grande tributo umano che i paesi europei belligeranti pagarono a questo primo conflitto “globale”.

In Sicilia tale tributo fu di 55.000 caduti su 500.000 soldati chiamati alle armi. Nel circondario di Modica (non esisteva ancora la provincia di Ragusa) la percentuale dei caduti fu dell’11%, corrispondente a 3.541 unità. Modica ebbe il più alto numero di vittime, che ammonta a 790. Nella città di Scicli il numero dei caduti fu di 316.

La maggior parte dei caduti fu costituita da soldati semplici, il 2% da sottufficiali o ufficiali. In combattimento ne morirono quasi la metà, per malattia quasi il 30%. Il numero di caduti aumentò tra il 1916 e il 1917, con una maggiore incidenza dei morti per malattia.

Mentre ben documentata risulta la conoscenza dei numerosi monumenti alla memoria sorti in quasi tutti i comuni italiani dalla fine della guerra, non è stata ancora condotta una ricerca sistematica nei cimiteri cittadini, per testimoniare la presenza di tombe di caduti.

Da una prima, iniziale, indagine condotta nei cimiteri storici di Modica, Ragusa Ibla, Ragusa superiore e Scicli è evidente come siano poco presenti tombe di questo tipo.

La difficoltà di reperirle è dovuta alla scarsa presenza di spoglie nel nostro territorio, poiché nella maggior parte dei casi i caduti, i cui corpi sono stati ritrovati e identificati, furono sepolti nei cimiteri monumentali realizzati nei pressi dei principali scenari di guerra. Inoltre i cimiteri storici del nostro territorio continuano a subire un progressivo depauperamento, dovuto al tempo e all’incuria, per cui le tombe realizzate tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento sono andate parzialmente o del tutto in rovina oppure, in alcuni casi, sono state sostituite da altre di recente costruzione.

A Scicli è stata individuata, in prossimità dell’ingresso principale del cimitero storico, la tomba del bersagliere Guglielmo Giavatto. Dall’elenco dei militari caduti nella guerra 1915-1918 si viene a conoscenza che il decesso del militare giunse per malattia a Scicli il 10 aprile 1917. La tomba riporta la foto in vesti da bersagliere e la lapide con su scritto: «Giavatto Guglielmo fu Francesco n. 10.8.1894; m. 10.4.1917. Qui giacciono le sue ossa». Essa, dall’impostazione a elevazione e a sarcofago, con



Tomba del tenente Giovanni Barone
Particolare della scultura



Scicli - Tomba del bersagliere Guglielmo Giavatto



Ritratto del tenente Giovanni Barone



Panoramica della tomba del tenente Giovanni Barone

delle semplici modanature e pochi elementi decorativi, tra cui una corona con motivi fogliacei e una croce di Sant'Andrea, non presenta alcun riferimento al tema bellico, tranne la foto da bersagliere del Giavatto. Ciò fa ipotizzare che anche nel realizzare le tombe si stabilisse una sorta di gerarchia tra i caduti per una "morte bella" (gli eroi morti in combattimento) e i soldati deceduti per altri motivi, come la malattia (che rendeva la morte di secondaria importanza e addirittura gettava discredito).

A Modica è stata individuata la tomba di un ufficiale, il tenente Giovanni Barone, che allo stato attuale delle ricerche costituisce nel nostro territorio un *unicum*. È collocata nella parte storica del cimitero di Modica, lungo il lato sinistro del viale dell'Addolorata al numero 50, dove altre tombe con la stessa impostazione sorgono tra il primo e il secondo decennio del Novecento. La tomba è affiancata da altre due, di recente costruzione, che ne occultano parzialmente la visione in origine ben più ampia.

Al momento non si conosce quando e da chi sia stata realizzata la tomba, dove il tenente fu sepolto insieme al fratellino Giuseppe, morto nel 1907 all'età di tre anni. Si può presumere intorno alla metà degli anni Venti, da un abile scalpellino locale che conosceva la simbologia bellica.

La tomba, realizzata in pietra calcarea, in elevazione, a sarcofago, a forma di parallelepipedo, con copertura piana, tende a esaltare le virtù eroiche del giovane tenente. Sul sepolcro è riportata un'essenziale iscrizione:

*Tornano dal cimitero di Zagora
le spoglie gloriose del
CAP. ING. GIOVANNI BARONE
DI CORRADO
decorato con due medaglie d'argento
nato a Modica 19 febbraio 1895
caduto sul S. Gabriele 27 agosto 1917
per riposare nel sonno eterno
accanto al fratellino Giuseppe
i genitori e le sorelle
in memoria
lagrimando posero.*

Sopra la tomba poggia una scultura a tutto tondo, di pregevole fattura, dove sono presenti tutti gli elementi della guerra e della successiva e necessaria rielaborazione del lutto: la trincea di forma cilindrica, riprodotta con efficace realismo, su cui poggiano due pistole di diverso modello incrociate (a sinistra una Glisenti e a destra una Beretta), una corona inclinata di fiori diversi (rose e margherite), un elmetto (del modello Adrian francese).

Dominante, su tutto il resto, una bandiera arrotolata su se stessa che porta lo stemma dei Savoia con la foto in vesti militari dell'eroe. La corona di fiori, con analogo impostazione, è presente in altre tombe del cimitero realizzate dal 1890 agli anni Trenta del Novecento.

L'elmetto, che troneggia nella tomba, ricomparve nell'uso militare durante la prima guerra mondiale, dopo che, con l'avvento delle armi da fuoco, era scomparso dall'uso militare intorno alla metà del Seicento. Nel 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia, i soldati semplici non ne erano inizialmente forniti. Essi risultarono tuttavia necessari per proteggere il capo dalle schegge di granata. Le armi di difesa e offesa sono spesso ricorrenti nelle lapidi e nei monumenti ai caduti sparsi in Europa e costituiscono, anche in questa tomba, il necessario corredo dell'ufficiale, protagonista della scena solo tramite questi elementi e la foto posta non a caso in corrispondenza della bandiera.

Tali elementi troneggiano ed elevano a eroe il combattente, facendo subito percepire anche all'ignaro visitatore la causa della morte della persona lì sepolta. È perciò chiarissima la duplice funzione della tomba: sublima la morte dell'ufficiale, tentando così di alleviare la sofferenza per la sua prematura morte.

Dall'Albo d'oro dei decorati al valor militare della provincia di Ragusa ricaviamo altre informazioni sulla carriera militare del tenente, che era stato insignito di una prima medaglia d'argento già nel maggio 1917. Con il linguaggio retorico e altisonante del tempo, che tendeva a cancella-

re gli aspetti infimi della guerra, senz'altro esistenti ma mai raccontati negli Albi d'oro, del giovane si affermava: «Tenente aiutante maggiore, dando fulgida prova di disprezzo della propria vita e di valore, correva ove maggiore era il pericolo ad incitare con la parola e con l'esempio colleghi ed inferiori. Assunto temporaneamente il comando di truppe, con rara perizia ed ardire le conduceva all'attacco, contribuendo grandemente alla buona riuscita dell'azione».

La seconda medaglia d'argento gli venne conferita alla morte, sopraggiunta a Zagarie S. Gabriele il 27 agosto del 1917: «Mentre sotto vivissimo fuoco di mitragliatrici avversarie, con mirabile slancio conduceva la propria compagnia all'assalto di un'importante posizione, giunto sui reticolati nemici, rimaneva colpito a morte, al grido incitatore di "Savoia". Già distintosi in precedenti azioni».

Dallo stato di servizio del militare risulta che la morte sopraggiunse in seguito «a ferita da pallottola alla fronte».

Eroe è la parola che si legge nella foto inserita nella parte alta della tomba in corrispondenza della bandiera che, avviluppata su se stessa, porta il simbolo dei Savoia, al grido dei quali il Barone sarebbe morto. Il monte San Gabriele, dove egli combatté, è un'altura marginale dell'altopiano dell'alto Carso dominante da nord-est Gorizia. Vi si svolsero nel maggio e nell'agosto del 1917 la decima e l'undicesima battaglia dell'Isonzo, che videro le fanterie italiane tentare, nel mese di agosto, la conquista degli impervi luoghi.

Le battaglie ebbero come risultato la conquista italiana di parte dell'altopiano della Bainsizza, ma non del monte San Gabriele, dove i durissimi combattimenti tra i due schieramenti in lotta non portarono a risultati positivi per gli italiani. Il bilancio fu un numero elevatissimo di perdite umane, le più alte registrate nel corso delle undici battaglie dell'Isonzo. I soldati italiani caduti furono 255.000, quelli austro-ungarici 161.000. Non è un caso che tra il 1916 e il 1917 si registrò il maggior numero di morti in operazioni di guerra.

Di lì a poco l'offensiva austro-tedesca del 24 ottobre (dodicesima battaglia dell'Isonzo) avrebbe decretato la ritirata italiana su più linee e la perdita dei territori conquistati a prezzo di enormi perdite umane (rotta di Caporetto).

Questo il tragico scenario dove trovò la morte Giovanni Barone.

Realizzare questa scheda storica e il rilievo architettonico della tomba è stato per la classe un modo per conoscere meglio le vicende della Grande Guerra, vista come macrostoria e come microstoria. Quest'operazione di memoria ha anche permesso di recuperare il ricordo di un modicano che alla grande storia ha partecipato.



Prospetto grafico chiaroscurato della tomba di Giovanni Barone

SICILIA

IL NOME E LA BANDIERA

-Franca Moltisanti-

La Sicilia, la luminosa isola nella quale siamo nati e viviamo, per noi siciliani, non è solo un luogo geografico dove rocce, terra e mare, ora cobalto ora smeraldo, si intrecciano tra loro, unificati dalle essenze della macchia mediterranea trasportate da impetuose folate di vento, ma ha un profondo senso spirituale. In essa si trovano le radici di ciascuno di noi e del popolo del quale facciamo parte: un po' sognatore e un po' pirata ma sempre accogliente (nessuno è straniero in questa terra), orgoglioso della propria storia e rispettoso dei miti e dei riti che ci aiutano a ritrovare il tempo passato. Il primo nome dell'isola, diversa per forma da tutte le altre isole del Mediterraneo, fu Sicania, (Odissea, 24, 307) nome che deriva dai suoi primi abitanti, anteriori alla colonizzazione ellenica, i Sicani, che raggiunsero la Sicilia verso il XIII° secolo a.C. (1270 circa). Erano di origine pre-indoeuropea e secondo alcuni storici, greci e latini, di origine iberica, dediti all'agricoltura. Si stanziarono prima su tutta l'isola e si spostarono, in seguito, nella parte occidentale o per una forte eruzione dell'Etna, come dice Timeo, o perché sconfitti dai Siculi, come sostengono altre fonti. Intorno al 1180 a.C., dopo la caduta di Troia, giunsero e vissero nelle estremità occidentali dell'isola gli Elimi che fondarono le città di Segesta, Erice ed Entella (distrutta da Federico II nel 13° sec.) e che secondo fonti autorevoli, gli storici Tucidide e Plutarco, erano fuggiti da Troia dopo che la città era stata distrutta dai Greci. Oggi però sono ritenuti Sicani. Verso il 1035 (secondo Tucidide VI, 2, 4) raggiunsero la Sicilia orientale i Siculi, un popolo di origine indo-europea proveniente dalla penisola italiana,

quindi di stirpe vicina a quella latina. Siculo (o Sikelòs) è il presunto re siculo che avrebbe dato il nome al popolo siculo e alla Sicilia.

I Greci, spinti dal desiderio di conquista, nel 735 a.C. si insediarono in Sicilia e diedero all'isola, da loro conquistata, il nome di Thrinakie che significa isola del tridente (da Trinaco, eroe e primo re dell'isola, figlio di Posidone il cui simbolo è il tridente). Questo toponimo si riscontra già nell'Odissea di Omero (XI, 107 ecc).

Il nome, successivamente, fu mutato in Trinakria (Tucidide VI, 2, 2) che vuol dire isola del triangolo formato da tre promontori: Capo Peloro a Nord-Est (Messina); Capo Boeo o Lilibeo a Ovest (Marsala); Capo Passero o Capo Spartivento a Sud-Est (Pachino).

Al nome Trinakria si affianca, però, il nome Sicilia che secondo l'erudito romano Marco Terenzio Varrone, che Francesco Petrarca definisce "il terzo gran lume romano" (dopo Cicerone e Virgilio), deriva dalla voce italica "Sica" che serviva ad indicare la falce e perciò significherebbe terra dei falciatori; i Romani, infatti, la consideravano il granaio di Roma anche se il nome Sicilia è anteriore alla dominazione romana. Secondo alcuni storici il nome "Sicilia" deriva da una radice indogermanica che suona "Sik", che indica la crescita e in greco serve ad indicare frutti che crescono rapidamente, con Sykè (fico) e Sikùà (zucca o melone), sicché il termine significa "terra della fecondità, isola della fertilità", come in effetti è sempre stata.

Secondo altri, invece, Sica (=pugnale, spada corta) non proviene dal latino. Questa etimologia non ha nessun fondamento. Sicani e Siculi sono etnici totemici: deriva da Sika che in laconico, secondo lo scrittore greco Esichio di Mileto, (prima metà del 6° secolo d.C.) significa "maiale" (così Giovanni Alessio).

Nel periodo bizantino (sec. VI-IX d.C.) si credette che il nome Sicilia derivasse dalla fusione di Sikè (fico) e Elaia (olivo), Sikelia, che in seguito si trasforma in Sicilia, terra ricca, fertile, rigogliosa e fiorente. Ipotesi del tutto infondata.

Bandiera della Sicilia

La parola bandiera deriva da banda (colorata) cioè striscia dipinta, è comunemente impiegata per simboleggiare una nazione (bandiera nazionale) o nel nostro caso la bandiera regionale.

L'uso della bandiera è antico e risale alle Crociate (sec. XI-XIII), periodo in cui comparvero bandiere simili a quelle che vengono usate oggi; su drappi di stoffa vennero dipinte croci di colore diverso per identificare la provenienza dei crociati.

Tra le bandiere più antiche ricordiamo quella della Sicilia che si può considerare un unicum del panorama storico: è la prima, infatti, ad essere stata "creata" e issata da un popolo intero e non da un sovrano. La sua origine risale al 3 Aprile 1282 in occasione della Rivoluzione del Vespro (30 marzo 1282 sul sagrato della chiesa del Santo Spirito a Palermo) quando, dopo un atto di confederazione stipulato da 29 rappresentanti delle città di Palermo e Corleone, fu adottata da tutti i siciliani per simboleggiare l'unità della Sicilia e la volontà di schiacciare gli Angioini.



Era costituita da un drappo di forma rettangolare che una diagonale divideva in due triangoli isosceli di due colori differenti, posizionati in ordine inverso rispetto alla odierna bandiera della Regione Siciliana, il rosso aranciato di Palermo (capofila nelle ribellioni e capitale della Sicilia sin dal tempo dell'emirato) e il giallo di Corleone, (importante centro agricolo e civile dell'entroterra di Sicilia); al centro accoglieva la triscele con gorgoneion e la scritta "Antudo", parola d'ordine usata dagli esponenti della rivolta, acronimo delle parole latine "animus tuus Dominus" che vuol dire "il tuo coraggio è il Signore".

Nel 1296, con l'ascesa di Federico II sul trono di Sicilia, venne introdotta quella che sarà la bandiera del regno siciliano fino al 1816. Il vessillo si presenta con una inquartatura in decusse, cioè in croce di sant'Andrea: al 1° e al 4° quarto sono poste le barre d'Aragona, mentre al 2° e al 3° quarto campeggiano le aquile di Svevia-Sicilia.

Nella rivoluzione del 27 maggio 1848 la Trinacria, posta al centro del tricolore italiano, fu adottata quale simbolo dell'isola dal Parlamento siciliano.

La triscele fu usata anche sull'elmetto della Guardia nazionale siciliana tra il 1848 e il 1849.

Lo stesso simbolo venne utilizzato dai comitati rivoluzionari ed in seguito dalle amministrazioni dell'isola nel 1860, sotto l'amministrazione di Garibaldi, durante la spedizione dei Mille.

Nel 1944 il Movimento Indipendentista Siciliano adottò una bandiera a strisce gialle e rosse con la triscele, come simbolo del separatismo siciliano.

L'Assemblea regionale siciliana approvò l'adozione dello stemma e del gonfalone con la legge regionale 28 luglio 1990 n° 12 su proposta del parlamentare regionale e storico Giuseppe Tricoli.

Bandiera attuale

La bandiera attuale della Regione Sicilia è stata adottata, ufficialmente, su proposta dell'allora Presidente dell'ARS Nicolò Cristaldi, con la legge regionale del 4 Gennaio 2000 n° 1

È costituita da un drappo di forma rettangolare che al centro riproduce lo stemma della Regione siciliana formato da uno scudo alla francese raffigurante al centro la triscele color carnato con il gorgoneion e tre spighe.

Il drappo ha gli stessi colori dello stemma: rosso aranciato e giallo disposti nel medesimo modo.

All'innesto del puntale, sull'asta della bandiera, è annodato un nastro con i colori della Repubblica Italiana.

Viene esposta in tutti gli edifici pubblici siciliani e in particolari circostanze anche all'esterno; se è presente la bandiera della Repubblica italiana si posiziona alla sua sinistra mentre alla sua destra sventola quella dell'Europa.

Le sedi degli istituti scolastici siciliani, di ogni ordine e grado, il primo giorno dell'anno scolastico la espongono all'esterno, durante tutte le ore di lezione.

Origini della triscele

La storia dell'antica triscele è complessa e, in un certo qual modo si ricollega alla mitologia.

La triscele, conosciuta con il nome grecizzato "triskelion" e in araldica "triquetra", è la raffigurazione di una figura femminile composta da tre gambe in movimento. Questo primo simbolo della Sicilia è molto simile a quelli che sono stati ritrovati presso le antiche civiltà dell'America centrale, della Mesopotamia e dell'India. Alcuni credono che sia un simbolo indo-ario, altri che sia di origini celtiche, altri ancora di origini micenee. A Palma di Montechiaro

è stata ritrovata una terracotta con la triscele che è conservata presso il museo archeologico di Agrigento.

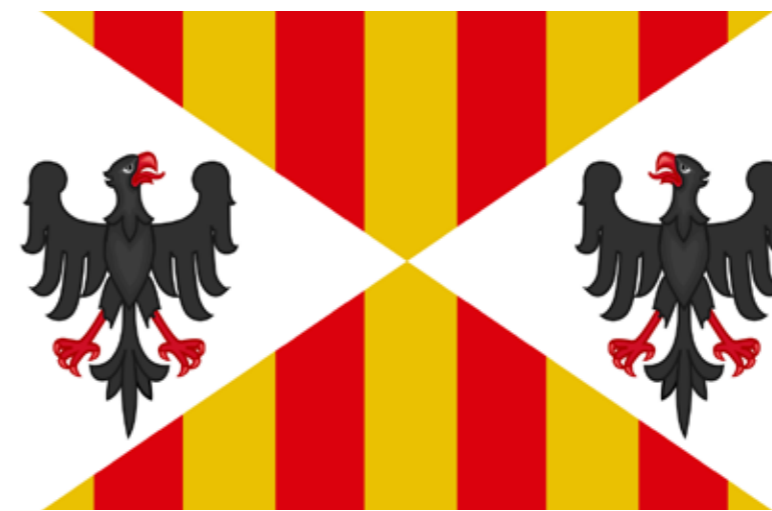
Questo ritrovamento fa accreditare l'ipotesi dell'origine minoica della prima civiltà sull'isola, a conferma di quello che racconta Erodoto (VII,170) e cioè che Minosse, partito da Cnosso all'inseguimento di Dedalo, sbarcò in Sicilia.

Apparve anche sulla monetazione siracusana del III° secolo a.C. e, successivamente, su una moneta palermitana di età romana nella quale è presente la Gorgone con le tre gambe. Da questo momento in poi il simbolo assume il valore geografico di raffigurazione simbolica della Sicilia e rappresenta l'identità di un popolo e di un territorio. Pare sia stato lo stesso Plinio

ad attribuire la triscele come rappresentante della Sicilia per la sua forma triangolare, proponendo una gamba per ognuno dei tre promontori.

Il simbolo, in Sicilia, acquista un valore sacrale e dato il suo valore apotropaico fu trasformato in una specie di talismano.

Secondo alcuni studiosi rappresenta i tre aspetti del mondo materiale: terra, acqua e cielo; secondo altri le tre manifestazioni del dio: forza, saggezza e amore; secondo altri ancora potrebbe essere la triplice manifestazione dell'uomo: azione, sentimento e pensiero. Sono, però, solo delle ipotesi che non hanno alcun fondamento storico. Forse anche la disposizione dei colori in forma di triangoli non è casuale ma è legata alla forma triangolare dell'isola.



Bandiera del Regno di Sicilia (1296 - 1816)



Bandiera attuale

QUEL VERGA TANTO DISCUSO

L'UOMO E LO SCRITTORE. LA SUA VIZZINI

-Maria Grazia Vagone-

Mi dispiace che la scuola non riesca a far conoscere agli studenti uno scrittore come Verga, le cui pagine più suggestive e ricche di umanità non vengono lette, perché gli scrittori, si sa, si preferisce insegnarli senza leggerli. E poi i classici annoiano tanto! Mi dispiace altresì che alcuni adulti, anche se di elevato livello culturale, ritengano deprimenti ed inattuali certe opere del Verga. Comprendo che il maggiore risalto dato nelle scuole ad un'opera come "I Malavoglia", piuttosto che al secondo romanzo dello scrittore, può condurre i turisti, pur se colti, a cercare il verismo di Verga più ad Acitrezza che a Vizzini. Quello che mi stupisce però è che anche la RAI, raccontando Verga tra i grandi della letteratura, abbia dimenticato palazzi, chiese e piazze, così come il paesaggio, di Vizzini. Quel paesaggio che è presente in opere come "Cavalleria rusticana", "Ieli il pastore", "L'amante di Gramigna", "La Roba", "Mastro don Gesualdo", ed altre, meno note. Quella Vizzini a cui (la Rai) ha fatto cenno solo per ricordare la solita questione della nascita dello scrittore. Una questione tanto discussa, e risolta dallo stesso Verga. In una annotazione su una copia delle sue "Novelle Rusticane", che intendeva regalare all'amico Capuana, egli scriveva: A Luigi Capuana "villano" di Mineo - da Giovanni Verga "villano" di Vizzini. Più chiaro di così! Che Verga fosse vizzinese viene confermato da molti amici dello scrittore, tra cui il medico Giovanni Costa, il professore Luigi La Rocca, l'avvocato Giovanni Selvaggi. Tutti vizzinesi, sostenitori della nascita di Verga nelle campagne di *Tebidi*. Di questo luogo, del resto, ci parla lo scrittore, raccontando che nella sua infanzia una lunga epidemia di colera aveva costretto la sua famiglia a rifugiarsi nelle terre ch'essa

possedeva nell'interno della Sicilia, a Vizzini.

"Così mi mescolai alla vita dei contadini: ebbi dei compagni della mia età, di cui mi impressionarono la storia e il carattere; assistetti direttamente ai drammi della loro miseria e delle loro passioni: mi affezionavo alle brave persone che vedevo tutti i giorni: cercavo istintivamente di comprenderle. Più tardi queste impressioni della giovinezza mi ritornarono con forza vivissima; fu allora che tentai di fissarle" (dalla lettera ad Edouard Rod, traduttore francese delle opere vergiane). "Una visione a distanza", "un covare nella memoria, che è la prima condizione della poesia, quella capacità di sogno sul mondo che ieri è stato anche il nostro mondo" (citazione di Luigi Russo). E a *Tebidi* egli colloca l'infelice storia d'amore tra Ieli il pastore e Mara: "A *Tebidi* tutti lo conoscevano da piccolo, che non si vedeva fra le code dei cavalli, quando pascolavano nel piano del lettighiere, ed era cresciuto, si può dire, sotto i loro occhi, sebbene nessuno lo vedesse mai, e ramingasse sempre di qua e di là col suo armento! (...) La sua mamma stava a servire a Vizzini" ... Ieli "stava di casa verso Sant'Antonio, dove le case s'arrampicano sul monte, di fronte al vallone della Canziria, tutto verde di fichi-dindia, e colle ruote dei mulini che spumeggiavano in fondo, nel torrente".

Ed altri luoghi di Vizzini vengono citati dallo scrittore, come il Poggio alla croce, Passanitello, il monte del Calvario, le masserie del Camemi, l'Alia.

Una vita segnata da eventi sfortunati, quella di Verga, uomo riservato, ma capace di suscitare grandi passioni, diverso quindi dall'uomo ruvido e scontroso che i biografi ci presentano. Libri, preoccupazioni finanziarie, passione per la scrittura e per la fotografia, e tante donne. Nubili e sposate. Tra quelle sposate, l'amante di Giosuè Carducci, Lina de Cristoforis. Verga la conobbe a Milano mentre lei era in viaggio di nozze, e lei, pur di vederlo, fece di tutto per entrare nel salotto della Contessa Maffei. La gelosia di Carducci quando lo venne a sapere, traspare in una lettera dell'aprile 1873: "Ah stupida bestiola d'un falso barone e d'un falso cavaliere e in tutto vero imbecille uomo! E dire che tra i miei rivali ci sarà anche questo rifiuto isolano!" Il Verga innamorato coltivava relazioni con più donne a volte nello stesso tempo, "fuochi fatui", a suo dire. Ebbe due lunghi rapporti sentimentali con due contesse milanesi e un amore profondo per la scrittrice toscana Giselda Fojanesi. Nelle 208 lettere alla contessa Paolina, moglie separata del conte Greppi, c'è il Verga tormentato da tanti problemi. Lo scrittore che esaltava l'ideale dell'ostrica era contrario ai legami e al matrimonio e soffriva per il fatto di dover coabitare con la madre, due sorelle, un fratello, la cognata e tre bambini. "Un inferno", così lo definiva. 521 sono le lettere rivolte alla contessa Dina Castellazzi, vedova del conte Brucco di Sordevolo. Attraversava anni bui, lo scrittore, e le sue "follie" a letto con lei non bastavano a illuminargli la vita. Dina, comunque, è l'unica donna che gli restò vicina fino alla fine, anche se lo scrittore non la volle sposare come lei desiderava. Della triste "stagione del silenzio", durata per Verga un ventennio, le lettere a Dina offrono un quadro desolante. È un uomo ed uno scrittore che, profondamente deluso dalla vita, dagli uomini, dalla letteratura, si è incupito sempre più nel suo pessimismo fatalistico e ritiene inutile persino continuare a lottare: un "vinto", appunto, come i protagonisti dei suoi romanzi più famosi. Ed in quelle disperate condizioni doveva



Ritratto giovanile di Giovanni Verga



Catania 1879



Verga fotografo



Verga e famiglia (la vecchia madre e il fratello Mario, seduti; la sorella Teresa e la cognata Lidia)

anche provvedere a mandare ogni mese 100 lire a Dina per consentirle di pagare l'affitto del suo appartamento, dove lei andò ad abitare dopo la morte della madre. "Che miseria e che noia, questa vita!", le scriveva nel 1910, a 70 anni. "Mi dici di mandare al diavolo i verdelli e tutto il resto. Ma di che vivere, allora? Di letteratura? Ahimè, ne so qualcosa". E tuttavia andava fiero di non aver mai "sporcatto della carta" soltanto per fare quattrini. In questo sfortunato periodo, in una lettera a Colajanni, lo scrittore si definiva "tenuto per rivoluzionario in arte", ma "inesorabilmente codino in politica", e difatti finì per diventare un fautore dell'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Nel 1920 arrivò, per fortuna sua e dell'amica Dina, la nomina dello scrittore Giovanni Verga a senatore a vita: quando aveva già 80 anni. Un grosso stipendio da parlamentare e tanti benefici, che lo salvarono da una vita di stenti. Soprattutto i biglietti ferroviari, che gli consentirono di fare quei viaggi che non aveva potuto fare prima. Lei e Dina. Due anni sereni. Poi la morte, a 82 anni. Dina, non essendo sposata, non poté ereditare nulla e fu costretta a consegnare le 521 lettere al Ministero della Pubblica Istruzione sia per sopravvivere sia, disse, "per avere la certezza che quelle appassionatissime lettere firmate dal grande Verga saranno conservate in un museo italiano, a disposizione di tutti, studiosi e lettori".

Un mondo apparentemente lontano, quello rappresentato dal Verga verista. Il mondo del quotidiano, dello stento quotidiano. Un mondo duro, dove il bisogno spegne ciò che di umano c'è nelle persone e le rende simili agli animali. Un mondo di vinte, prima ancora che di vinti. Sa, infatti, lo scrittore che il ruolo ultimo della donna in quel mondo chiuso, eternamente immobile, fuori da ogni riscatto storico, ...quando poi essa vuol uscire da quel cerchio di condanna, quando rompe con la legge dei costumi e le regole della società, come accade alla Lupa o a L'amante di Gramigna, è relegata ai margini (...) paga il suo gesto con la morte o con l'essere rinchiusa nella cella delle monache pazze, come Maria in "Storia di una capinera". Un mondo senza luce, senza speranza, quello femminile di Verga, una notte di neri scialli, dove non appare una stella, una leopordiana luna di conforto (citazione di Vincenzo Consolo). Un mondo dove a regolare i rapporti sociali intervengono spesso componenti mafiose (in Sicilia, verso il 1878, la mafia era molto forte). Quel sentire mafioso descritto in "Libertà", "Cavalleria rusticana", "Mastro don Gesualdo" e, in modo più esplicito, in una novella, ritenuta da Sciascia "una delle più belle e meno note", e da Capuana "un piccolo capolavoro", "La chiave d'oro". Fu proprio lo scrittore di Mineo che sollecitò la scrittura di tale novella e invitò l'amico Verga a trascorrere un periodo, durante le vacanze estive, nella sua casa di Santa Margherita. "L'invito cadde nel vuoto", ma il Verga accontentò idealmente l'amico nell'ambientare la novella in una casina rurale chiamata proprio Santa Margherita, e forse pure coll'introdurvi come "comparsa" il piccolo Luigino, in omaggio a "don Lisi". Vi è nella novella il riferimento a Vizzini, dove Surfareddu, "un uomo che nella sua professione di camparo aveva fatto più di un omicidio", avrebbe dovuto prendere servizio, dopo aver lasciato Santa Margherita. Vi è il riferimento a circostanze che

Verga doveva ben conoscere, per esperienza diretta, in quanto proprietario terriero, "galantuomo" e come conoscitore dell'inchiesta Sonnino-Franchetti. Nel racconto verghiano esse sono manifeste nel rapporto tra il canonico, figura di latifondista che prescinde dalla legalità e ha un concetto prevaricante dell'amministrazione della "giustizia" ("faceva ammazzare la gente per quattro olive") e il suo campiere, a guardia delle sue terre. Quel concetto della giustizia negata alla "gintuzza" in nome della giustizia esercitata per conto dei galantuomini, una giustizia corruttibile. Una volta corrotto il giudice concussore con una chiave d'oro da due onze, "il processo andò liscio per la sua strada, tanto che sopravvenne il '60, e Surfareddu tornò a fare il camparo dopo l'indulto di Garibaldi. Il concetto, espresso anche nella novella "Libertà", ritorna, anni dopo, nel "Mastro don Gesualdo", dove traspare la visione materialistica e pessimistica della storia e della condizione umana, disvelata emblematicamente anche dal contesto mafioso. Non c'è speranza di qualsiasi miglioramento sociale né felicità, per i personaggi verghiani, neanche per le classi ricche e nobiliari. Solo modo di vivere, serenamente e non felici, è l'applicazione del concetto dell'ostrica, rimanendo cioè saldamente ancorati al proprio ambiente. Certamente Verga voleva dimostrare che la cosa che più conta è avere e desiderare, ma anche che "più ricco è in terra chi meno desidera". Per questo crea personaggi come Mazzarò e Gesualdo Motta, "dei Malavoglia a cui la sorte ha concesso di liberarsi dal bisogno" (citazione di Momigliano). Sapeva bene, il Verga, quanto si soffre quando manca il cibo o si è minacciati da debiti! E cercava di farlo capire all'amica milanese che, guardando dallo scoglio le "casupole sgangherate" di Acitrezza, si meravigliava che si potesse vivere lì tutta una vita. La risposta di Verga è pronta e secca: "Vedete (le dava del voi), la cosa è più facile che non sembri: basta non possedere centomila lire di entrata, prima di tutto, e in compenso patire un po' di tutti gli stenti fra quegli scogli giganteschi, incastonati nell'azzurro, che vi facevano battere le mani per ammirazione ...". Sapeva descrivere pure, il Verga, la solitudine di chi, come Mastro don Gesualdo, non poteva, con la roba, comprarsi salute e sentimenti, e ne racconta la sconfitta del suo "cattivo affare". È significativo che lo scrittore raccomandasse al traduttore delle sue opere di lasciare al suo personaggio il titolo di Mastro don Gesualdo, che riassume il nomignolo sarcastico affibbiato dalla maldicenza pubblica al muratore arricchito. C'era stato già Mazzarò, il contadino che, "colle sue mani e colla sua testa", s'era fatto la roba. E la roba è il sogno di Gesualdo Motta, che ha anche pretese nobiliari. Tra la roba c'era quel podere della *Canziria*, che Mastro Don Gesualdo covava con gli occhi e che riuscì ad acquistare. È lì che si svolge una delle scene più belle e indimenticabili, quella della cena con Diodata, dopo un giorno faticosissimo. Una breve pausa di quiete. La Diodata dai "begli occhi di cane ca-

rezzevoli e pazienti", che gli diede due figli, era roba sua anche lei, "roba fine", come Bianca e Isabella. Era l'unica con cui riuscisse a comunicare (a parte il momento finale di intesa con la figlia). L'unica che gli volesse bene senza pretendere nulla. L'unica a dispiacersi per lui, quando fu costretto dalla malattia alla partenza per Palermo. "Ah Diodata, sei venuta per darmi il buon viaggio?...", disse lui. Essa fece cenno di sì, cercando di sorridere e gli occhi le si riempirono di lagrime."

Compare vociando Gesualdo Motta, nella indimenticabile sequenza iniziale dell'incendio in casa Trao, in difesa della sua roba, nel tentativo di spegnere il fuoco. C'è in questa sequenza, per qualcuno simile alla manzoniana "Notte degli imbrogli", il racconto di un testimone interno, che enumera luoghi circostanti come per un uditorio che li conosca. E la descrizione sottolinea la decadenza di casa Trao, "una vera bicocca". Vi è una presenza notevole e a volte massiccia di luoghi comuni usati sia dal narratore che dai personaggi per descrivere fatti, situazioni e persone fin dalle prime righe del romanzo: "il paesetto dormiva ancora della grossa", "nei seminati ci si affondava fino a mezza gamba"; un personaggio è "rosso come un pomodoro", un altro "rosso come un peperone", un altro ancora "rosso come un papavero", chi è pallido è "come un morto", "come un cadavere", o meno drammaticamente "come un cencio". Numerose le similitudini con animali, tanto da indurre un critico ad usare l'espressione "zoo di Verga". Gli abitanti del paese che salgono le scale dei Trao dietro Gesualdo "come tanti leoni" per spegnere l'incendio, la gente in piazza "fitta come le mosche", la pettegola Speranza "con le unghie sfoderate come una gatta", don Ferdinando "allampanato che pareva un cucco". È un vero e proprio zoo personale, che include animali, a cui vengono associate qualità o difetti umani, con esempi di grottesca ironia, a cui si accompagna uno sguardo impietoso sui personaggi. Verga insiste molto nel paragonare i due fratelli Trao ad animali che simboleggiano la stupidità e la sottomissione: "Due gufi tale e quale" li definisce la gente. Questo rientra appunto nella visione verghiana con la quale viene visto il paese di Vizzini, dove la nobiltà arroccata nei palazzi ed incapace di adattarsi al cambiamento è destinata ad essere esclusa dalla società. L'iniziale descrizione dell'incendio del palazzo simboleggia proprio questa decadenza. Un'ironia desolata, quella di Verga, che è rivolta soprattutto ai Trao, il cui nome è scritto sul blasone nobiliare, ma le cui origini sono in realtà poco nobili, ed il cui onore familiare viene ridotto a semplice momento della lotta quotidiana per la roba. "Nella piazza, come videro passare don Diego Trao col cappello bisunto e la palandrana delle grandi occasioni, fu un avvenimento: - Ci volle il fuoco a farvi uscir di casa!". Grottesca è la situazione di Mastro don Gesualdo che, sposando Bianca, acquista il "Don", ma anche l'infelicità. Bianca, anche lei una vinta, una vittima delle situazioni negative, rifiuta le sue carezze la prima notte di matrimonio.

"Marito e moglie sembravano estranei l'un l'altro e più lon-



La partenza di Mario e Lidda Verga da Tebidi, 1896



Casa Mastro Don Gesualdo



Palazzo Verga



Giovanni Verga

tani in quell'isolamento. Il primo sempre in faccende ... Bianca invece infastidita da tutto ciò ... Passava giornate in letture ascetiche..."

È alla luce di questa ironia desolata che si situano anche le parole conclusive del romanzo, dette da un anonimo servitore, dopo la morte solitaria di Gesualdo nel palazzo palermitano del genero, e il quadro meschino della servitù gretta e insensibile intorno al cadavere del padrone, dalle grosse mani "che hanno fatto la pappa": "è roba di famiglia". Solo da morto Gesualdo diventa "roba", lui che nella roba aveva sempre cercato di trascendersi, "roba di famiglia", lui che da vivo in quella famiglia e in quel palazzo, nonostante la roba accumulata, si era sempre sentito un estraneo. Dunque, mentre l'invenzione del grottesco animale distrugge l'aura dell'aristocrazia feudale, consegnandoci la caricatura impietosa di un intero ceto sociale in declino ma ancora influente, il rovesciamento metaforico della roba toglie qualsiasi illusione di positività all'emergente borghesia capitalista, distruggendone dall'interno tutti gli sforzi e le imprese. Tutta la scalata sociale di Gesualdo, personaggio emblematico, è inesorabilmente destinata al fallimento, perchè la nobiltà e la ricchezza sono preventivamente svuotati di significato e di valore nella visione pessimistica del mondo di Verga. Alla luce di questa ironia d'autore, lucida e disincantata, si possono ritrovare nel testo di "Mastro don Gesualdo" le ragioni forse più profonde della impossibilità del completamento del ciclo dei "Vinti" e insieme le ragioni dell'interesse dei lettori contemporanei per l'originalità della scrittura di una delle opere fra le più inquietanti della nostra letteratura. Scriveva Verga in difesa del suo romanzo, non compreso inizialmente come si aspettava: "Credo che ogni soggetto e ogni azione siano suscettibili di destare forte e profonda commozione ... purchè sentiti e riprodotti sinceramente, senza bisogno di scoprire il movente interiore, purchè la sua manifestazione esterna sia così evidente e necessaria da far vedere vivi e reali i personaggi come li incontriamo nella vita".

Verga è vicino, per il suo pessimismo, a Tomasi di Lampedusa e un po' anche a Sciascia. Comune è il rifiuto di sperare nella Sicilia. Non è colpa di Verga se la realtà che rappresenta è in ritardo di almeno cento anni rispetto alla realtà milanese che conobbe. Certo, però, è significativo che, quando il Verga morì, un giornale lo ricordò come autore della famosa "Storia di una capinera" e non parlò dei "Malavoglia" nè di "Mastro don Gesualdo", come se queste opere fossero state scritte in un momento di deviazione dalla strada dell'arte e non fossero invece esse stesse la vera arte verghiana.

Oggi sono svanite tutte le discussioni e le polemiche sullo scrittore. Tutti i critici concordano nel riconoscere la potenza creatrice di Giovanni Verga, in vita poco apprezzato, umiliato e denigrato; e solo col tempo ritenuto un "grande". I suoi vinti sono incredibilmente attuali, poiché i vinti economici e culturali esistono ancora, in un mondo materiale in cui conta solo il possesso, così come attuali sono le tematiche che affiorano nelle sue opere. Il Verga che più mi piace è l'autore del non detto e della tragica inspiegabilità delle passioni e delle fragilità umane. Il Verga, ha detto un suo lettore, siamo noi che ci emozioniamo a leggere le sue storie, "fatti umani" che ci fanno pensare. Così come egli voleva. Il Verga lo troviamo soprattutto a Vizzini, "il paese in cima al colle, arrampicato sui precipizi, disseminato fra rupi enormi, minato da caverne che lo lasciavano come sospeso in aria, nerastro, rugginoso ..." A Vizzini esiste anche un Museo dell'immaginario verghiano, ma mi piacerebbe che i luoghi resi famosi dallo scrittore fossero maggiormente curati e valorizzati, con diverse modalità.



SALVATORE FRATANTONIO

DUE LUOGHI, UNA VITA

-Giuseppina Franzò-

I luoghi ci appartengono, ci attraversano, sostengono il nostro respiro, i nostri pensieri, strutturano i nostri moti interiori, raccontano noi a noi stessi. Alcuni luoghi ci consegnano un enigma, altri una soluzione. Ogni luogo siamo un po' anche noi e non a caso Nelson Mandela ci suggeriva che per renderci conto di quanto siamo cambiati dobbiamo tornare nei luoghi che non sono cambiati. Da sempre profonda scrutatrice della *religione* dei luoghi, del loro potere su emozioni e pensieri, accompagnata dal maestro Salvatore Fratantonio, in un pomeriggio silenzioso, ho voluto sbirciare e gustare i luoghi dello spirito ritratti nell'antologica "Due luoghi, una vita" allestita presso la Fondazione Grimaldi a Modica. Un primo sguardo mi pone innanzi i due mondi del maestro oggi settantottenne, due ricette di vita: Milano città in cui ha abitato dal 1964 al 2009 e Modica, terra delle radici, scrigno di campagna incorniciata dal mare.

Da un lato le nuvole, lo smog, il cielo grigio, i volti amorfi e i vuoti abissali della metropoli: il maestro ha cercato di rintracciare con determinazione e passione senso ed energie fra grattacieli e finestre anonime, fra le ombre di esistenze fagocitate dal cemento e dal boom economico, fra tasselli di luci squarciate. Milano ha però forgiato la sua arte, creduto in lui consegnandolo al successo nazionale ed europeo. Dall'altro lato Modica, presepe abbarbicato sulla collina, croci di case di quasimodiana memoria in cui l'esistenza del singolo si forgia e si nutre nell'anima collettiva, ma anche mare in cui ogni pensiero e ogni emozione trova il suo specchio, la sua cassa di risonanza, il suo porto sicuro. La Modica che Fratantonio ha lasciato e poi ritrovato. Nel mezzo: la sua vita e la sua arte.

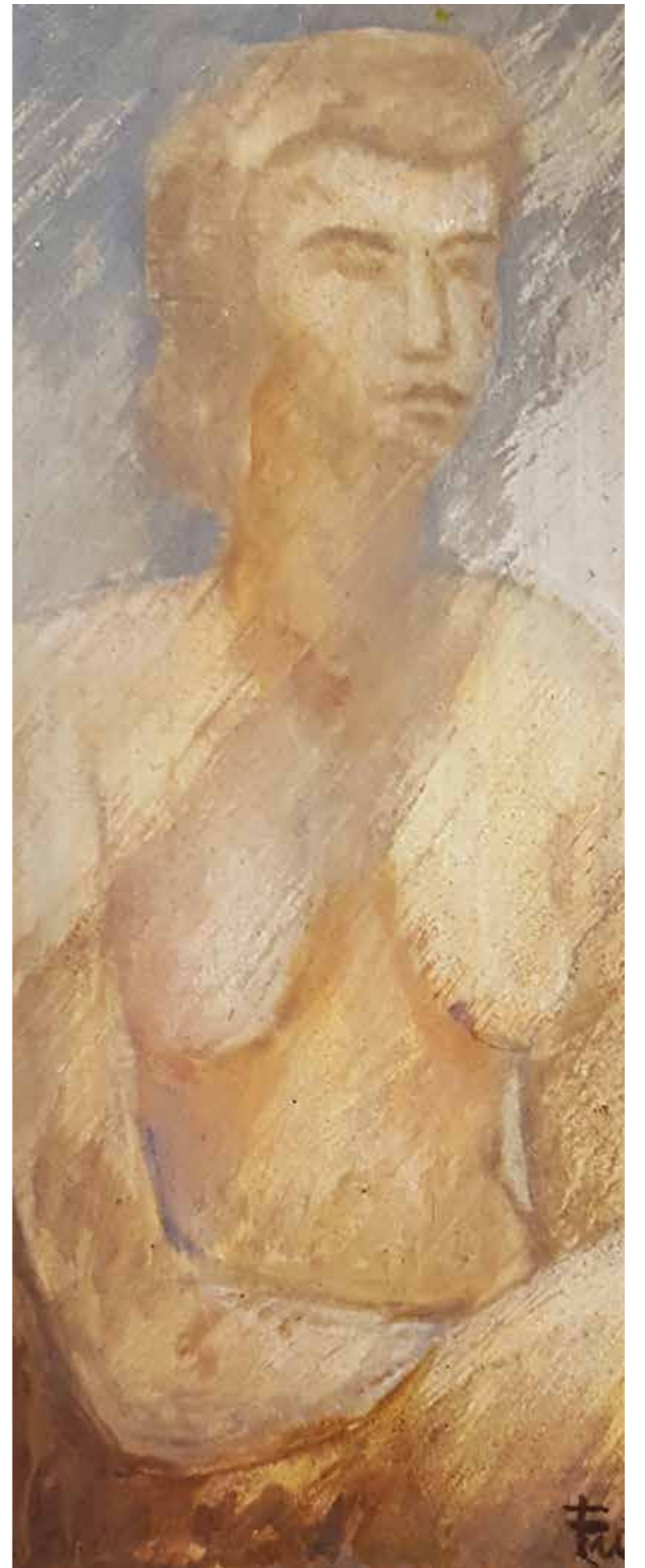
La mostra, curata da Lisa Fratantonio e Marcella Burderi, infatti non è solo un

dialogo oppositivo o conciliativo tra i due luoghi, è un sentiero espressivo di ricercata eleganza ma anche di profonda immediatezza attraverso tutto il percorso artistico di Fratantonio ma soprattutto un focus a tutto tondo sui luoghi dell'anima, di ogni anima.

Così mi smarrisco immediatamente dinanzi ai grattacieli in serie e resto indecisa se definirli amorfi, anonimi o mostruosi scatoloni (*Periferia n.1, 2003. Casermone, 2003. Palazzone, 2003. Città 49,2003.*) Lo smarrimento diventa per un attimo straniamento, curiosità mista a imbarazzo o a sussulto di orgoglio e riscatto quando sui grattacieli sventola la bandiera della pace (*Per la pace, 2003*). Poi lo smarrimento lascia nello spirito, senza alcun indugio, lo spazio a una forte amarezza dinanzi a *Cattedrale del mio tempo, 2003*. Pagine di storia, filosofia, i classici delle letterature velocemente si affollano nella mia mente dinanzi al vitello d'oro di sua maestà il progresso, il denaro. Infine una drammatica angoscia, asservita alla rassegnazione, mi blocca dinanzi a *Manichino, 2014, a quell'uomo kafkiano ombra di se stesso*.

Poi in un sussulto di speranza e di volontà, comincio a riosservare i grattacieli, figli del business e ancelle della solitudine e della mediocrità routinaria e apprezzo comunque la forte brama di verticalità *Città n.10, 2003*. Una verticalità ostentata, prepotente, un desiderio indomabile di fuga e ascensione, di idealità e di contatto con il cielo, nonostante tutto.

La verticalità della mano dell'uomo, della capacità di costruire dell'uomo, dinanzi allo scheletro della modernità e del progresso, comincia poi ad un tratto, nel percorso allestito presso i locali della Fondazione Grimaldi, a dialogare, quasi a scopo catartico con la possente verticalità della natura ben rappresentata dai carrubi di Fratantonio. I carrubi della Sicilia, terra del mito e anche della *sicilitudine* o *isolitudine* come dice bene Camilleri. E così i carrubi di Fratantonio attraversano tutti gli stadi dell'anima sicula: sono ora possenti e fieri su un'altura (*Carrubo 2005. Sul colle 2004*), sono ora passivamente silenti, dormienti e rassegnati *Alberi in estate 2016*. Sono ancora esistenze fatalmente aggrovigliate o sono le mille strade e i mille rivoli dinanzi a noi tra cui districarci (*Groviglio 2005*). Hanno sempre e comunque radici profonde nelle viscere della terra: queste radici possono assumere le parvenze di lacci, oppure sono legami annodati a doppio nodo ai valori germogliati nella terra materna a tal punto che da un lato danno stabilità all'incedere quotidiano, dall'altro diventano pastore monotone, predatori di libertà e felicità. I carrubi di Fratantonio hanno anche grandi chiome, avvolgenti e sveltanti al cielo come i grattacieli milanesi (*Altopiano 2016*); sono visibili nella fierezza nonostante il buio, le notti e ogni oscuramento (*Oltre la notte 2014*). Raccontano i carrubi di Fratantonio anche storie inossidabili di compagnia (nel suo si-



Piccolo nudino n.2 1989 cm 36x23



Rietro 2012 cm 40x60



Manichino 2009 cm 150x110



Il Maestro Salvatore Fratantonio

gnificato etimologico di compagni di pane), di amicizia (nel suo significato etimologico di andare insieme) di amore (nella sua discutibile etimologia varroniana di cancellazione della morte). Mi fermo a lungo su: *Noi due nel tempo* 2016, *In un abbraccio n.3-* 2006, *Sera con carrubi* 2012. I secolari alberi del maestro modicano raccontano però soprattutto uomini e donne che credono nell'uomo e nella vita nonostante le ferite profonde, laceranti (*Ferita* 2006, *Ultima danza finale* 2006). Mi lascio quindi catturare da questi carrubi solitari, immersi nel silenzio di una terra assoluta che trasuda mito: mi lascio interrogare da questo simbolo artistico, dalle sue radici ritorte, dall'abbraccio al cielo dei suoi possenti rami. A questo testimone del tempo pongo domande di senso, chiedo di aiutarmi ad assaporare la solitudine e mi fermo ad ascoltarlo come proferisse una preghiera da condividere, come fosse un rivelatore dell'elisir dell'atarassia intesa come approdo metafisico. Mi emozionano quindi i carrubi che poco più avanti dialogano e si abbracciano: due infiniti che si incontrano e mentre mi perdo nell'infinito temporale dei carrubi ecco aprirsi dinanzi a me l'infinito spaziale del mare di Fratantonio, sfiorato da albatros discreti e abitato da gabbiani schivi. "Il mare - mi spiega il maestro - è l'infinito, è l'emozione senza confini nel bene e nel male. Ho dipinto il mio mare più luminoso in una stanza buia di Bristol". Un mare quello di Fratantonio che racconta all'unisono le ferite e le guarigioni proprio come d'altronde fa tutta la sua pittura, un mare che racconta il tempo finalmente assaporato, conquistato e non rubato. I gabbiani e gli albatros diventano quindi immediatamente percettibili come custodi della libertà, simboli dell'elevazione e le distese azzurre sono specchio del grande amore e del grande desiderio di Fratantonio per sua maestà la Libertà. Libertà dalle sovrastrutture, dalle convenzioni, da tecniche, da motivi e da maestri, da ipocrisie e compromessi.

Il mare è il sigillo dell'arte stessa di Fratantonio che attinge con radicalità alla materia mediterranea, una materia sommersa di Luce che diventa rarefatta e impermeabile a ogni intromissione. Il suo mare è cassa di risonanza di meditazioni metafisiche, è suggestivo perché nella stessa pennellata e nello stesso attimo si incontrano l'amarezza e la desolazione per tutto ciò che è umano e il profondo amore per gli uomini e la vita.

Il mare di Fratantonio però è soprattutto lente di ingrandimento su ogni storia dell'anima: i toni decisi delle verità incontrovertibili si dissolvono nei meandri sfumati ed effervescenti dell'eterna ricerca, dell'inquietudine catartica; la distesa quieta e cristallina della superficie si adagia sul turbinio ribollente delle profondità, sul rincorrersi delle onde dell'esistenza come delle passioni, sull'intrecciarsi dei mille rivoli dei pensieri (*Solo sul Mediterraneo*, 2006). Gli azzurri della commistione di cielo e mare ci traghettano nelle frontiere incontaminate dello Spirito, i gabbiani raccontano l'Amore che irrompe nella solitudine dell'esistenza, ridisegna ogni confine e squarcia le nuvole.

Allontanati gli occhi dal mare, dalle colline del grano duro (*Sul colle* 2009 e *Sul colle* 2006), dai carrubi e dai grattacieli, sento di aver attraversato in un pomeriggio, insieme alla mostra di Fratantonio, tutti i luoghi della mia anima. Mi soffermo quindi sull'immagine del poeta a due passi dal mare, ritratto sulla spiaggia a guardare in alto per attingere forza e continuare il cammino tra inquietudini e speranze (*La casa del poeta pensante*, 2009). Per un attimo rubo il posto a quel poeta. In tutti i luoghi di Fratantonio vedo i miei percorsi. Chiari e limpidi. Mi risuona in mente la consapevolezza del poeta Eliot: "Non finiremo mai di cercare. E la fine della nostra ricerca sarà l'arrivare al punto da cui siamo partiti e il conoscere quel luogo di nuovo per la prima volta". È la sfida dell'esistere, dell'esserci, del vivere. Che va oltre il sopravvivere. Grazie maestro Fratantonio!



Ultima danza 2006 cm 70x50

RAGUSA DA AMARE

-Mimi Arezzo-

Era essenzialmente un affabulatore, Mimi Arezzo. Ed un operatore culturale. Anzi le due cose insieme, mediate da ironia e disincanto e condite d'affabile came-ratismo. Amava la gente, incontrare più che scontrarsi (e la sua passione politica, nella maturità, si incanalò in questo solco): i libri, la scrittura, “la narrazione” della *polvere del tempo* degli uomini e delle pietre, furono la personale cifra etica. In *Una Ragusa da amare*, la fortunata trasmissione televisiva che lo rese popolare non solo nella sua città ma nell'intero comprensorio ibleo, raccontava fatti storici, aneddoti, facezie, rievocava personaggi e momenti del tempo andato, con la levità di una favola per ragazzi; ma con gli altri ospiti in studio, accomunati da ricordi e passioni comuni, quegli spunti trovavano sintesi e letture attuali e propositive: una topografia dell'anima di una comunità. Quella ragusana *in primis*, ma ogni altra di questo lembo estremo d'Italia, in definitiva. Divennero otto volumi con stesso titolo; un prezioso scrigno di ricordi e di buon umore da centellinare come il buon vino o il buon cibo: chè della vita, come dicevano i nostri antichi, tolti gli affetti e i valori, solo questi barbàgli ci restano! Della sua attività di editore, prima con *Il Gattopardo* e poi con la *Mimi Arezzo*, restano decine e decine di interessanti ed intriganti volumi. Assieme facemmo *Ragusa un secolo fa* (1997) un album illustrato da antiche cartoline, del quale curò il testo introduttivo *La polvere del tempo*, che qui viene in parte riproposto. Qualche giorno fa – a proposito di polvere del tempo – rassetando carte ho trovato un opuscolo relativo ad una mostra del libro all'interno di *Ibla viva* (ricordate?) nel lontano 1985: organizzata da lui ospitava le piccole case editrici operanti nella provincia di Ragusa. Lo ricordo freneticamente diviso tra questa mostra, le serate al *Pentagramma*, altra sua creatura e la cura

dell'ennesima rivista (*Il Giufà*, mensile satirico, negli anni successivi fu una palestra per umoristi e grafici iblei). Ci manca la sua vulcanica progettualità: ancor più il suo pacato disincanto etico e politico.
Giuseppe Cultrera

I paesaggi di Ragusa parlano di sconvolgimenti grandiosi, di avvenimenti strazianti che segnarono le vallate, gli strapiombi, rendendoli simili a percorsi dell'anima: è probabile che il nome della città sia derivato dall'arabo “Racchusa”, che vuol dire “luogo famoso per grandioso avvenimento”; e a dilanianti avvenimenti naturali fanno pensare anche la presenza di miniere di pece e asfalto, tracce sicure di violentissime eruzioni preistoriche. In questo contesto aspro, sofferto, di solenne bellezza, è incastonata Ragusa; è facile amarLa! La sua aria distratta, i Suoi ponti, le Sue vallate piene di ricordi misteriosi formano un unico disegno predisposto a catturare il cuore; nella magica vallata della Misericordia il tempo, col suo carico di vernice coprente, sembra non essere passato; e sono impresse nell'aria, nelle pietre, nell'immutabile vento le nenie dei carrettieri, che arrivavano col loro carico di grano dorato nella valle gremita di mulini ad acqua, e ne ripartivano colmi di farina, il bene più prezioso e rassicurante del mondo; mantengono viva, nella memoria collettiva, i mulini Passalatu, di Ciumicieddu, della Gna Sara; e a chi si accosti a quei luoghi sacri con animo aperto, sembrerà di sentire le grida che ogni volta scoppiavano nelle contrattazioni tra carrettieri e mugnai, finti accenni di liti alle quali nessuno dei contraenti avrebbe rinunciato, perché facevano parte della sacralità del raccolto. Alle prime luci del mattino da ogni porta uscivano in lenta fila i contadini spandendosi per le campagne, mentre s'alzavano al cielo a centinaia da ogni comignolo fili di fumo a cucire nel cielo trame sempre diverse. A valle, le lavandaie lavavano i panni nello scomparso laghetto, riempiendo l'aria coi loro canti. Da parte sua, Ragusa non ricambia con facilità questo amore: negli anni, nei secoli, nei millenni la nostra città, prima borgo di poche case poi fortezza inespugnabile, quindi ammasso di macerie e infine città moderna e fascinosa ha conosciuto troppi volti della Vita, topi entusiasmi e troppe delusioni, per lasciarsi andare con facilità a nuovi sentimenti. È una vecchia signora, dall'aspetto miracolosamente giovane, che ha paura di aprire il suo cuore dilaniato da mille ricordi: non erano certo tutti tristi, per carità. Nozze d'amore, e carestie, e sorrisi di bimbi e stupri saraceni, e gli Arabi i Normanni gli Spagnoli i Francesi, e le truvature e le magnifiche chiese col loro carico di conforto, e l'affetto dei figli e il tradimento dei piemontesi; troppe emozioni, nel bene e nel male, troppe illusioni, e disinganni, per aprirsi con facilità al forestiero di turno. Sembra ieri, e sono invece più di trecento anni, che gli esuli del terremoto grande arrivarono sull'altopiano del Patro, gli occhi sbarrati per la paura, per costruire la nuova città; fra i superstiti, molti avrebbero voluto costruire la nuova Ragusa sulle macerie di Ibla; alti preferirono trasferirsi lontano, fuggire da mille ricordi della vita passata; altri, infine, e furono i più, si spostarono sul vicino altopiano, a un tiro di sasso dai ricordi, conciliando l'ansia del nuovo con le esigenze della memoria. Quanti patemi, quanti dubbi, quante incertezze dovettero superare per prendere quella decisione; e quanta forza, e quanto coraggio per tracciare le nuove

Ragusa Ibla. Duomo di S. Giorgio



strade, e decidere le proprietà, e le nuove case, e le chiese e le piazze. Divenne subito un immenso cantiere, Ragusa; nella vecchia Ibla tutto era già scontato, diviso, assegnato; v'erano i nobili, e poi i preti. Così, Ragusa visse il suo miracolo; ovunque cantieri, e fabbriche, e strade, e terre coltivate e ricchezze distribuite, e nuovi ceti emergenti ad affiancare quelli tradizionali; restavano tuttavia immutate caratteristiche del nostro popolo, a partire dall'innata religiosità che insieme all'amore per il bello aveva fatto sorgere ad Ibla ben trentaquattro chiese; e l'amore per la famiglia, considerata essenza della vita; e un innato ottimismo, che porta i ragusani a reagire a qualunque avversità, a qualunque difficoltà.

La città dei ponti, viene chiamata, per via dei suoi tre ponti posti ad unire la città vecchia con la nuova, il vecchio ponte voluto nel 1812 da padre Scopetta per alleviare la fatica dei Padri Cappuccini che dal loro convento dovevano ogni giorno, per recarsi in città, scendere a valle e risalire per il versante opposto, superando due impervie interminabili scalinate; ai lati, da una parte il ponte nuovo, voluto da Mussolini come esempio della grandeur del regime fascista, dall'altro il ponte nuovissimo, ad una sola arcata, realizzato per soddisfare le accresciute esigenze della popolazione.

Tre epoche, tre stili, tre mentalità, quasi a simboleggiare il passare del tempo nella comunità.

Ibla, prima ancora d'essere una città, è uno stato d'animo! Inoltrandosi per le stradine senza tempo, è facile perdersi in atmosfere irreali; dietro ogni porta s'indovinano volti senza età, uguali ai volti che assistettero attoniti alle incursioni saracene, e festeggiarono la visita del Vicerè col suo incredibile seguito di dame e cavalieri, e subirono le violenze del terremoto grande, e secoli dopo videro le camicie rosse dei Garibaldini, senza che in fondo nulla mai fosse cambiato, nel bene e nel male.

Ovunque, nei volti dei vecchi, nei mascheroni barocchi, in ogni singola pietra un suono lontano, fatto di lacerante silenzio, di migliaia di voci mute; e sono dialetti, e bestemmie e preghiere saracene, e lombarde, e spagnole e francesi e piemontesi e siciliane; v'è il pianto di una madre che vide il figlio giovanetto partire al seguito di Garibaldi per mai più tornare, e il riso di Maruzza, riso senza motivo solo per farsi notare da Toni. Ovunque, splendidi e maestosi, gli archi ogivali, le merlature dentate, i fasci di colonne delle decine di chiese di Ibla; uno stile personalissimo, frutto del Barocco ma non privo di reminiscenze moresche, in un sanguigno amore per la vanità e per la fede. All'indubbia religiosità dei ragusani si aggiunse certamente, nella realizzazione di tante splendide chiese, una gara di vanità fra le numerose famiglie nobiliari. Il risultato è magico; a chi si avvicina ad Ibla dalla statale 115 appare a poco a poco un autentico presepe, fatto di precipizi di scale, e chiese e archi e dirupi di case e stradine; ovunque, inconsapevoli riferimenti alle atmosfere irreali del diciassettesimo secolo, con mascheroni e visi ghignanti e simboli magici. Esiste ancora, e sembra immune dal passare del tempo, il circolo di "Conversazione", fondato da alcuni nobili nel 1840 come luogo di ritrovo; è sufficiente entrare nel magnifico salone degli specchi per cancellare in un attimo gli anni trascorsi: là erano di casa il se. Corrado Arezzo di Donnafugata, e Raffaele Solarino, ed Eugenio Sortino Trono, il sindaco Paolo La Rocca Impellizzeri, magici gatopardi di un'epoca scomparsa.

La Nuova Ragusa è una città dalle mille sfaccettature: v'è quella serena, forte, affidabile, visibile nello sguardo disteso dei contadini; sguardo di chi è abituato a vivere senza regali, superando battaglie a prima vista mortali; sguardo che ha memoria di carestie, di terremoti, di pestilenze, e orgoglio di averli, malgrado tutto, sconfitti. Nulla ha potuto piegare questo orgoglio neppure nei momenti più grami, quando giravano per le strade "i lardarari" col loro pezzo di lardo appeso ad un uncino, a concedere in cambio di un soldo una breve immersione di quel ben di Dio nelle misere pentole fumanti. V'è il dinamismo dei moderni

imprenditori, creatori di aziende di respiro nazionale; la loro battaglia è titanica, perché sottoposta a gravissimi handicap dalla limitatezza delle strutture esistenti, e dalla notevole distanza dai grossi centri commerciali e di smistamento; v'è il lato culturale, esploso a livello nazionale di numerosi artisti nelle discipline più disparate. V'è il miracolo dell'amore, che si mostra nei rapporti fra cittadini: i figli rispettano i padri, ed i padri darebbero la vita per i figli; bassissimo è il numero di separazioni e divorzi, e la ricorrenza dei Morti si trasforma in una festa, e sembra quasi che i nostri Cari di un tempo tornino per un giorno fra coloro che li hanno amati; quanta dolcezza nell'antica consuetudine dei doni ai bambini, e i quegli occhietti lucidi di gratitudine rivolti alle care Ombre del passato... Su questo strato d'amore e di affettuoso rispetto per le tradizioni, piombò negli anni cinquanta, con l'effetto di una salutare iniezione di vitalità, l'arrivo degli Americani. Attratti dai nostri giacimenti di petroli, vennero dal loro mondo lontano pieni di sconosciuta freschezza. Da un giorno all'altro, Ragusa assistette a un nuovo modo di vivere, di vestire, di spendere, di divertirsi; scoprì la magia delle bionde ragazze americane, miraggi giunti da un altro mondo con il loro patrimonio di jans e di rock; fu un autentico macigno scagliato sulle acque stagnanti delle nostre abitudini, dei nostri abiti grigi, del nostro conformismo. A *Mazzarelli*, antico borgo marinaro, non esistevano strade costeggiando il mare; al posto del lungomare Andrea Doria v'era solo un fitto canneto, che separava la magnifica incontaminata spiaggia dalle terre coltivate. Accadeva talvolta, nei mesi più caldi, che i carrettieri, una volta scaricate le merci, entrassero in acqua col mulo e perfino col carretto, liberandosi così in pochi attimi dalla polvere e dall'opprimente calura accumulate durante il viaggio. In sette otto decenni Mazzarelli s'è trasformata, assumendo le sembianze di una rinomata cittadina di villeggiatura, capace di attirare a sé legioni di turisti da ogni parte d'Italia; chilometri di spiagge affollatissime, elegante lungomare, ristoranti e pizzerie in quantità, piste acquatiche, discoteche da migliaia di posti. L'antica torre di guardia, poderosa testimonianza di passate tragedie e di incursioni saracene, è ormai circondata da moderni edifici; è sparita all'orizzonte del tempo la lampara del comm. Tumino, che suscitava sui fondali delicate evanescenze provocando l'invidia di quanti ogni sera da riva assistevano al magico paesaggio; e più non passa la barca dello zio Zudu ad offrire, quando il sole bruciava la pelle e il caldo seccava la gola, rinfrescanti gite da cento lire a persona. Il 16 gennaio 1927 Ragusa divenne capoluogo di provincia; fu una scelta molto contrastata perché i cittadini di Modica e quelli di Vittoria amavano le loro città come i ragusani amavano Ragusa, e si sentirono vittime di un sopruso. Sono tanti i criteri di valutazione, e molti di essi sono legati a motivi dell'anima piuttosto che a criteri matematici; sul "Corriere di Catania" fu scritto testualmente, in merito all'elevazione a capoluogo di provincia di Ragusa, "Il nuovo capoluogo ha tutti i requisiti per esser tale: ha ricche miniere, fertili campagne, una simpatica borgata sul mare; la città simpaticissima, d'aspetto signorile, ha pregevoli opere d'arte, chiese sontuose, magnifici palazzi, belle strade, molti professionisti, donne magnifiche, ha tutto insomma, ma non ha un teatro". In mancanza del teatro, esistevano l'Opera dei pupi, e l'Arena Littoria, e il caffè Orientale dove gli stessi clienti si alternavano al pianoforte; c'era don Peppino Epaminonda, che col suo vocione da Rodomonte declamava le imprese di Orlando e Rinaldo, riscattando nel mondo della fantasia la sua vita infelice; di lui si racconta come spesso le recite finissero in rumorosa ilarità, per la sua tendenza a sparare imprese sempre più grosse: "con un colpo di turlindana", gridava il buon Peppino, "Orlando uccise mille Saraceni"; immancabile, dal pubblico qualcuno gridava "cala", e don Pepino, accomodante "faciemu cincucientu"; ma impietosa la voce seguitava "cala ancora", fin quando il buon don Peppino perdeva le staffe e cominciava ad inveire "e allora fai veniri a ta suoru ca i cuntamu assieme!", provocando crasse risate ed assordanti fischi. Tutto è scomparso, spazzato via dall'inarrestabile vento del tempo; altre cose, altri ritrovi, altri personaggi sono venuti a rimpiazzare le cose, i ritrovi, i personaggi perduti; ma ogni cambiamento, perfino il più insignificante, ha in sé qualcosa di triste, rappresenta in fondo la fine di qualcosa, di una parte piccola o grande di noi stessi. Ma gli anni continuano a passare, spargendo su uomini e cose la sottile corrosiva polvere del tempo; Ragusa, lentamente ma inesorabilmente, si trasforma come ognuno di noi. Continua, in una festa di luci e di suoni, la giostra della vita.

I FASCI SICILIANI

E I PRODROMI DEL SOCIALISMO A SPACCAFORNO

—Giuseppe Genovese—

I Fasci Siciliani furono un movimento rivendicativo a base contadina e operaia che si sviluppò in Sicilia negli anni 1891/94. Essi organizzavano le leghe di mestiere sulla linea di resistenza economica al padronato.

Dal 1893 si caratterizzarono in senso socialista (Giuseppe Giuffrida De Felice, Rosario Garibaldi Bovio, Nicola Barbato, Bernardino Verro ed altri). Per le plebi siciliane essi rappresentavano una nuova religione foriera di un periodo di pace e di soddisfazioni economiche, fisiche e morali. Cristo era considerato “il primo socialista”. Solo in alcune grandi città prevaleva un indirizzo repubblicano, mentre nei piccoli comuni e nella generale confusa mentalità operaia e contadina Cristo, la Madonna, il re, la regina, Carlo Marx, e Victor Ugo erano considerati tutti insieme il simbolo di un potere da cui si attendeva finalmente giustizia, benessere e pace per sé e per i figli. In seguito alla forte crisi agraria del 1893, in vari comuni siciliani i Fasci ed i Socialisti scatenarono violente ribellioni contadine che avevano di mira soprattutto i nobili, i borghesi e le amministrazioni comunali profittatrici e corrotte a cui venivano chieste la riduzione delle tasse e del prezzo del pane e la fine dello sfruttamento, al grido di : “viva il Re, viva la Regina, viva il Fascio, Viva il Socialismo”.

La Sicilia era tutta in subbuglio con una differenza: nella zona orientale le manifestazioni si esaurivano in scioperi, anche accesi ma mai sanguinosi; nella zona occidentale, dove la fame dei contadini si incrociava con la misera condizione dei minatori solfateri che erano vittime sia del disumano sfruttamento dei concessionari industriali sia del taglieggio

mafioso dei proprietari del sottosuolo, scoppiavano veri e propri tumulti e rivolte con incendi di casotti daziari e parecchie decine di morti e feriti tra i dimostranti.

La classe padronale, preoccupata che la situazione fosse fuori controllo e potesse degenerare in una rivoluzione generale, chiedeva lo scioglimento dei fasci e provvedimenti polizieschi drastici e definitivi. Intanto Francesco Crispi succedeva alla presidenza del Governo a Giovanni Giolitti, travolto dallo scandalo della Banca Romana. Egli, ottenuta subito dal re Umberto 1° la firma dello stato d’assedio che fu pubblicato il 3 gennaio 1894, conferì al generale Morra di Lavriano i pieni poteri.

I vari tumulti furono soffocati nel sangue ed i capi finirono tutti nelle patrie galere a scontare le pesantissime condanne irrogate con implacabile ferocia dai tribunali militari: De Felice 22 anni di reclusione, Barbato e Verro 14 anni, Bosco 12 anni, ecc. Qualcuno dei capi minori scampò la prigione fuggendo all’estero.

I Fasci Siciliani, perduti i capi, si dispersero; ma le loro idee ed iniziative, in quanto compatibili, sopravvissero nel movimento socialista.

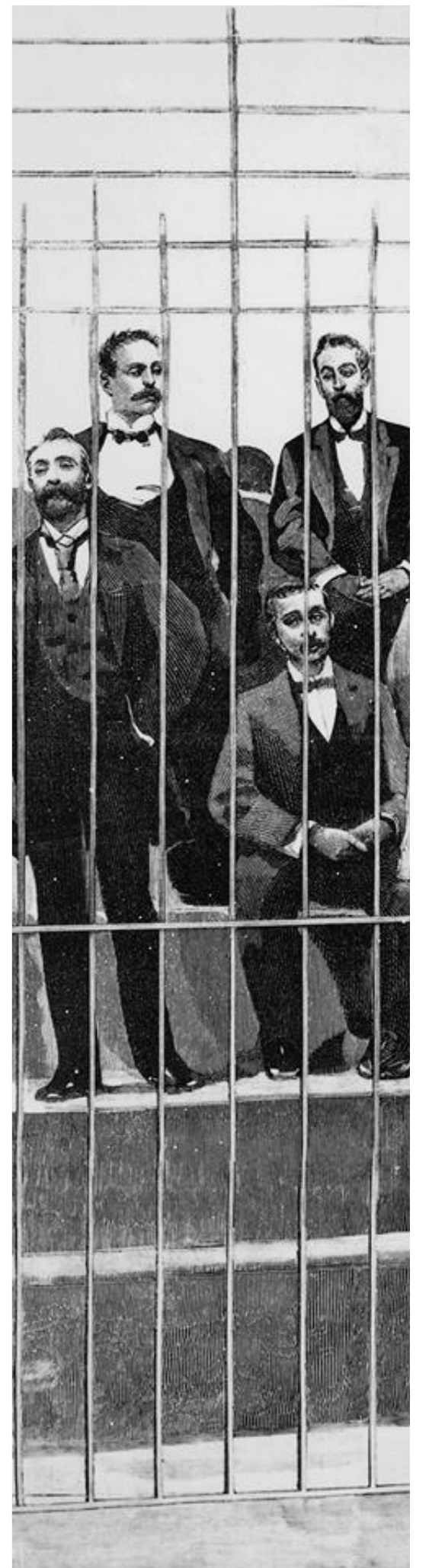
Anche Spaccaforno ebbe i suoi Fasci (adesione iniziale di 300 soci, come riporta Giuseppe Drago in “Gli Starrabba di Rudinì”, Flaccavento, Siracusa 1996, p.164). Da una testimonianza scritta dal socialista don Giuseppe Leontini (bisnonno dell’on. Innocenzo), trovata dalla ricercatrice di storia locale Rosa Fronterre Turrissi e trasmessa al dott. Nello Tringali, il movimento socialista in quegli anni fu conosciuto dai nostri avi spaccafornesi attraverso tale Di Stefano di Catania, che era in collegamento con De Felice, Barbato e Verro.

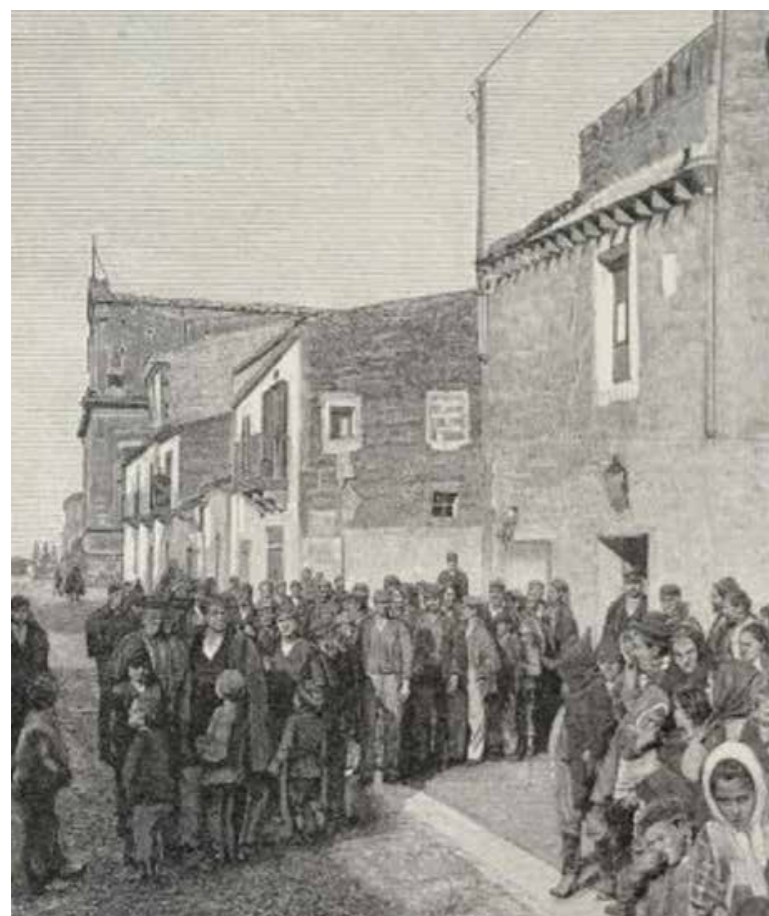
Egli trovò a Spaccaforno entusiastica adesione in Antonio Rizza, Papè Iozzia e Giovanni Canto i quali riuscirono a far penetrare le idee socialiste in quasi tutto l’ambiente dei contadini e delle maestranze locali. Pertanto veniva ogni settimana nel nostro paese a pronunciare in piazza discorsi di fuoco, incitando l’appassionata folla alla ribellione contro i nobili, i borghesi e l’amministrazione comunale che opprimevano e affamavano il popolo, negandogli i diritti essenziali. Una volta in un comizio osò sfidare i carabinieri presenti esclamando: “Venite, carabinieri, noi non abbiamo paura dei vostri pennacchi più o meno rossi, più o meno verdi“. E li applausi scroscianti ed osanna al Socialismo.

“Ironia della sorte –commenta tristemente il Leontini- molti anni dopo trovai il Di Stefano a Catania che, arricchitosi, era diventato Presidente della Federazione dei Commercianti, non più disdegnando i panciuti borghesi“. (Purtroppo anche allora, come oggi, il vituperando e ignobile malcostume del trasformismo era molto di moda).

Sull’esempio dei vari circoli socialisti siciliani che solevano organizzare delle manifestazioni comuni tra paesi vicini al fine di stringere legami sempre più solidi e forti tra i lavoratori, una sera (presumibilmente) del dicembre 1893 un nutrito gruppo di socialisti rosolinesì, con in testa una fanfara, si portò a Spaccaforno.

Le maestranze ed i contadini spaccafornesi, guidati dal presidente socialista Antonio Rizza, dal segretario Giovanni Canto e dall’intellettuale e poeta Papè Iozzia, allo sventolio di una virtuale bandiera rossa arrangiata con una canna ed un fazzoletto, andarono a riceverli all’entrata del paese. Si formò un numerosissimo corteo che, attraversate le strade principali tra suoni e canti di inni socialisti e al grido di “viva il socialismo, abbasso le tasse”, si fermò in fondo al Corso Umberto. Papè Iozzia dall’alto di una gradinata, pronunciò





1° sciopero di contadini e contadine del Fascio siciliano di Licata
Novembre 1893



Gen. Roberto Morra, represso brutalmente i Fasci Siciliani



Giuseppe de Felice Giuffrida

un appassionato e forte discorso attaccando la classe padronale e gli amministratori comunali. Affermò tra l'altro: "la nostra rossa bandiera è il simbolo dell'amore; se i nostri nemici vorranno che essa sia il simbolo del sangue, lo sia pure". Chiuso l'intervento, invitò i dimostranti a sciogliersi.

I rosolinesi, venuti con intenzioni più bellicose, non aderirono all'invito. Continuarono a cantare e suonare, e, rumoreggiando, incitavano alla rivolta. Il Presidente socialista Antonio Rizza, che era un moderato, protestò energicamente, esortando i compaesani ad opporsi ed i rosolinesi ad andarsene. Non successe nulla di grave ma, ciononostante, il Rizza dovette scontare "per contravvenzione all'ordine pubblico" 5 giorni di reclusione nel locale carcere ubicato allora presso i locali di Corso Garibaldi, ex sede del Comando VV.UU. Dopo si ritirò a vita privata.

Papè Iozzia, dopo la proclamazione dello stato d'assedio, temendo i rigori della Corte Marziale per il vulcanico discorso pronunciato, riparò in Grecia. Ma i socialisti a Spaccaforno non scomparvero. Essi continuarono ad essere presenti nella società, guidati da Giovanni Canto che del Socialismo animava i principi e ne diffondeva le idee politiche, divorziste e anticlericali.

È dell'agosto 1911 una sua "lettera aperta" pubblicata come risposta a Padre Caff che qualche giorno prima aveva tenuto una conferenza antisocialista.

Testualmente scriveva: "Avete ricordato le parole di Mosè -per amare Dio, amate voi stessi ed il simile vostro-. Ma questo non è forse il principio del Socialismo? Dunque il Socialismo si fa con Dio, non con il prete. Perché il prete ha la passione come il ricco, come l'ipocrita e come colui che si vuol coprire di onorificenze. L'avete dimostrato attraverso i secoli con le crociate, con l'inquisizione, con le guerre civili e tuttora con il potere temporale".

In altra "lettera aperta", pubblicata nel gennaio 1902, in seguito ad un dibattito pubblico sul tema del divorzio tra l'avv. Giovanni Figura (a favore) ed il sacerdote Padre Brogato da Rosolini (contro), egli prendeva posizione ragionata ed argomentata, a difesa della tesi divorzista e, contemporaneamente, polemizzava con Francesco Vaccaro Curto che si era schierato dalla parte del sacerdote. Concludeva la lettera dicendo: "Il divorzio è davvero un bisogno morale che i popoli civili sentono".

Giovanni Canto era un semplice calzolaio; ma le sue lettere, per la forma e per il contenuto, dimostrano una certa cultura e competenza, del tutto insospettabili in un operaio.

DA NOGARE'

TRENTO



Lusinghieri apprezzamenti sulla Sicilia e sui siciliani provengono da questo paesino trentino. Il prof. Roberto Ronca e la moglie Elena, in visita ad Ispica, esaltano, oltre alla cucina, "la bellezza, l'arte, l'ospitalità, la generosità delle persone e il clima di questo posto, a dir poco fantastico". Il merito di tale giudizio va al sig. Enzo Corallo, ex libraio, loro improvvisata guida, "persona meravigliosa".

CANTI POPOLARI DI SPACCAFORNO

-a cura di Luigi Blanco-

Il demopsicologo Leonardo Vigo (Acireale 1799 – 1879) raccolse in 69 categorie 5557 canti popolari siciliani anche con l'aiuto di vari collaboratori sparsi in tutta l'isola. L'opera, intitolata: "Raccolta amplissima di canti popolari siciliani" (Catania, 1874), inglobava un consimile suo lavoro pubblicato nel 1857.

Sue fonti per la città di Spaccaforno furono Michelangelo Leonardi (LM) da Mellì e Leonardo Morrione (ML) da Menfi, modesti letterati.

Inutile indagare come conobbero costoro i 27 canti spaccafornesi (prescindendo da una ninna-nanna), e soprattutto se rispettarono nella trascrizione il nostro dialetto. Neanche sull'autenticità possiamo discutere. Ci sarebbe piaciuto che fosse stato un nostro compaesano (o al massimo Serafino Amabile Guastella) a fornirglieli; fortuna che invece toccò a Rosolini con Luca La Ciura. Ma sull'autenticità non è lecito il dubbio.

I canti sono tutti nella tipica ottava siciliana, (endecasillabi a rima alternata), e sono dislocati in 13 categorie diverse, che però formano una probabile sequenza tematica degli sviluppi di una storia d'amore molto stilizzata. I personaggi, un giovane e una ragazza, sono ovviamente tipi che incarnano l'indole peculiare della razza siciliana, ma senza dubbio adombrano una realtà concreta della mentalità ottocentesca di Spaccaforno.

Si incomincia con due canti della categoria "Speranza". L'innamorato, lontano dalla sua amata, sente crescere il desiderio di lei, avverte un fuoco che brucia dentro, pensa che l'amore sia un gioco e di poterla spuntare. La sofferenza non è ancora totale (canto 595). Poi commette qualche errore e grida a lei d'essersi pentito e di metterlo alla prova chiudendolo in una gabbia d'argento in un castello o in una fossa d'amore. È pentito e spera di vincere (C.596).

Scatta così la fase dell'"Amore". A differenza di molte creature che non sprecano la loro vita, (come la formica, l'ape, i pesci, la mosca, il leone e la cicala), il giovane confessa che il suo amore è vano e per di più minato dalla gelosia e dal dolore (C.774). Ora lei è diventata il suo "orologio d'amore", da lei dipende lo scorrere del tempo nella sua vita. Perché tarda a chiamarlo? Ogni momento gli sembra un secolo! È tutto insopportabile! Ma così Dio ha voluto l'amore ed egli non la lascerà scappare (C.775). Non gli crede? Vorrebbe il petto trasparente perché lei potesse leggere nel suo cuore e trovarvi scolpita la sua immagine (C.823).

Segue la "Dichiarazione". Lei è la sua stella, il suo pianeta. Perché non lo ricambia, perché lo fa soffrire? Abbia pietà di lui, che è mal ridotto. Quando non la vede, si sente bruciare. Non vede com'è invecchiato per il dolore? (C.1521). Il giovane la adula fortemente e la paragona ad una fontana sotto un albero di limoni: l'acqua esce "allammicata", egli ha sete, ma non può bere.

Nell'immaginario dialogo lei risponde intimandogli di non toccarla, perché le farebbe male:

*"Cci veni quannu sugnu maritata,
Ti pigghi l'acqua e sa cchi vuoi ri mia"*

(C.1522). Sposarla? Il giovane non è sicuro che lei ricambi il suo amore. Si accontenterebbe che lei lo amasse "la quinta parti di quantu amu a bbui". È così fredda, sempre! Sicuramente è innamorata di un altro, mentre egli muore per lei (C.1526).

Ma la "Costanza" non lo abbandona. Egli tiene duro, è pronto a soffrire pur di essere riamato. Certamente soffrirebbe di più, se smettesse d'amarla. Il suo amore è sincero. E se morisse, la sua anima continuerebbe ad amarla per l'eternità (C.1782).

Da parte della ragazza, il silenzio. Nascono allora i "Corrucci". Il giovane si lamenta di averla amata inutilmente, d'aver vissuto nella gelosia. Ma lei s'è cercato un altro innamorato! Ed ora lui la vede solamente come amica (C.1988). Ah perfida, infida, "cori trariturì!"

Egli non l'ama più, tutto è cambiato:

Passau dda vampa mia, passau dd'arduri":

*Tu nuovu amanti, e iu nuovi pinzieri,
tu ppi sacunnu fini, e iu pp'amuri.* (C.1989).

Ma il giovane non riesce a dimenticarla, torna alla carica. Come ha potuto lei tradire il loro amore?

*Prima ricisti si, poi mi traristi,
e tu, tiranna, lu facisti apposta.*

Basta, per lui è morta! Ma non vuole consolarsi con altre:

*"Se disidderiu e pitittu n'avissi,
donni mieggju ri tia n'avissi a forza"* (C.1990).

È a posto con la coscienza. Se dovesse presentarsi davanti a un tribunale di giustizia, in cui narrare l'ingratitude di lei che mai ha ricambiato il suo amore, emergerebbe la sua innocenza: la colpa è di lei che lo ha tradito. E quindi urla:

"Tribbunali ri Diu, fammi giustizia". (C.1991)

Scocca ora il tempo della "Gelosia". Il giovane lamenta che la sua "ex" abbia sposato un altro. Certo è un bravo marito, ma come può costui seminare la terra altrui, trascurando la propria? Finirà che lei la farà seminare da altri e, a causa della sua trascuratezza, dovrà perfino pagarne il canone (C.2371). Che ne sarà di lei?

La ragazza è diventata ormai "un'oliva fatta", che egli può raccogliere, è una "ronna data a la campia" (posta in luogo remoto e desertico), è un "mari funnu", e lui lo scoglio dove s'infrange la sua gelosia. Lei non potrà mai liberarsi dalla "tacca d'ogghiu" lasciatale da lui (C.2372).

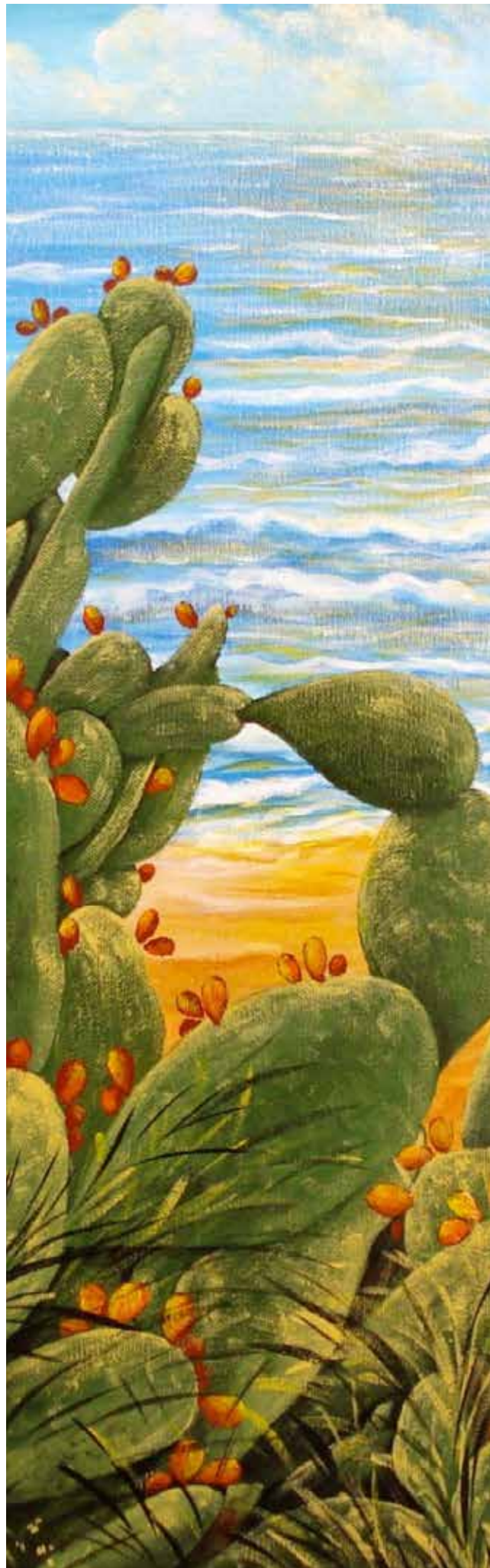
Ora segue lo "Sdegno". Il giovane si sfoga:

*"Sdiegnu misi iu a tia cu tantu sdiegnu,
Sdiegnu misi iu a tia, e a cui tantu l'ama".*

Egli non la cerca più, ormai se n'è liberato. Ma che cosa credeva? Ne ha di donne migliori di lei per onore e per reputazione! Grazie al suo fascino le donne gli corrono dietro (C.2428):

La risposta della ragazza è inevitabile. Siamo al momento delle "Ingiurie". Lo ha definito "laliu" e "dissapitu". Lui? Le risponde per





le rime: si è recato in piazza a comprare due salme di sale. Per che farne?

*“E doppu rintra tuttu mi cci stricu,
di la testa a li pieri mi salai”*

Stia attenta! Lo dirà a voce alta:

“Ca iu cciù ri na vota ti pruvai” (C.2508).

Ormai siamo alle strette: è il momento della “Separazione”. Il giovane deve partire: Ah, come gli si spezza il cuore, come tremano le ossa! Non riesce a spicciare parola, e piange continuamente:

“Ahi, chi spartenza amara”!

Si sente il sangue uscire dai pori e non ha pace né di giorno né di notte (C.2671). Della ragazza nessun cenno; (questo canto forse appartiene a un contesto diverso da quello da noi supposto).

Comunque, esplose la sequela dei “Lamenti”. Il nostro giovane soffre d’aver perduto la sua bella. Purtroppo, non riesce a dimenticarla e lei non vuol saperne di lui. Che fare?

“Mi sentu mortu, strapilatu ed arsu”;

è come un vascello alla deriva:

“Persi l’amanti mia, persi lu spassu” (C.2940).

Le lacrime scendono a dirotto. Invita a piangere con lui i boschi, gli amici, perfino le pietre.

“Ah, dulurusa spartenza, acerba e ria”!

Com’è stato sfortunato!

“Comu la persi la lapuzza mia,

Comu la persi, e no la vittu cchiui”. (C. 2941).

Gli duole la sua indifferenza. Perché non gli risponde quando la chiama, perché cambia strada come fosse un estraneo? E le carezze di un tempo? Come ha potuto dimenticarle? Egli piange non tanto per l’amore perduto, quanto perché lei ha sposato un rozzo villano (C. 2492).

Ai lamenti seguono “Dolori e lacrime”. Eccolo camminare con gli occhi

“nterra e lagrimannu”.

Eccolo piangere da solo. Ad ogni passo cade. Come lo perseguita la sfortuna! Come si è ridotto!

“Bedda, vuoi sapiri comu staju?”

Portu na piaga viva, e sangu niettu” (C.3055).

Lo perseguita la “Sventura”.

È nato

“ccu lu destinu ri jucari,

r’essiri nnammuratu e cacciaturi”

ma perde sempre quando gioca e, quando è a caccia, sbaglia i colpi. E le donne? Le donne per lui sono tutte uguali, perché quelle di cui s’innamora lo tradiscono sempre. Non ha mai fortuna

“a la caccia, a lu jocu, nta l’amuri (C.3109).

Una notte, dopo un giorno normalmente sfortunato, la Fortuna gli compare in sogno dicendogli: “Chi hai?”.

Egli al vederla si rallegra e domanda in che cosa ha sbagliato per meritarsi la sua ostilità, “ca sempri m’ajutasti a sdirrupari”. La fortuna non risponde:

“E tuttu è veru chiddu chi si dici,

cui nun ha sorti si va jetta a mari, (C.3110)

conclude l’infelice giovane.

Nei citati canti spira un’aria di pessimismo che è tipica dei Siciliani

e degli umili in generale. Capuana e Verga “docent”. Ma non è così: il vero carattere dei Siciliani lo colse bene Cicerone nelle “Verrine”, dove narra di quando gli Agrigentini sventarono il furto della statua di Ercole da parte degli scagnozzi di Verre, e scherzarono sul significato del suo nome: (Verre= cinghiale, porco).

L’ultima categoria che riguarda Spaccafforno è appunto intitolata: “Scherzi e parodie”, e ben s’attaglia al nostro sfortunato spaccaffornese.

Ammette di non saper né cantare né suonare, anzi non può sopportare i suonatori. Il suo desiderio è di farsi “munacheddu”, monachello di San Nicola; è pazzo chi vuole sposarsi. Vuol farsi monaco per stare in mezzo alle belle donne, appiccicato a loro “comu li matarazzi e li linzuola” (C.4268). E se per caso dovesse morire, prega gli amici di fargli una bara di ricotta, con un bel coperchio di trecento uova fritte; per cuscino vuole tre capponi cotti e per candele “cordi ri sasizzi”; per acqua benedetta, vino forte; e a fianco della bara, solo due belle ragazze, (“rui picciotti schietti”). Proprio così; “E poi viriti chi fannu li morti” (C.4269). Eh già, che fanno i morti?

Il dolore si stempera nel riso. Il dolore è cancellato dalla morte, che mai finisce. E sulla morte non vale piangere: meglio scherzarci su, per esorcizzarne la paura. La morte non si offende.

Tutti questi canti si devono ritenere originali. L’autorevolezza della fonte è fuori discussione.

È singolare, infatti, che quest’ultimo canto ispicese, trasmesso da Leonardo Morrione di Menfi al Vigo (n.4269), sia stato recitato dalla signora Giovanna Ferla di Modica al Prof. Orazio Caschetto, curatore di “Canti popolari. Testimonianze della provincia di Ragusa”, stampato in proprio a Milano nel febbraio 1982, con i tipi della parrocchia “Sacra Famiglia” di Saronno.

Poche le varianti:

“Quannu muoru iu, cianciti tutti

‘Ntabbutu m’ata ffari ri ricotti

e ppi cupierciu rucientu ova fritti

e ppi capizzu ru capuna cuotti.

Ppi cannili ru cordi ri sasizza,

ppi scanciu r’acqua, vinu forti.

Ri latu e latu rui picciuotti schietti

ppi fari virri chi fannu li muorti.”

La signora Ferla non conosceva sicuramente il Vigo, e si può affermare che sia lei che Leonardo Morrione attingevano al patrimonio popolare ispicese. Le differenze testuali sono inevitabili da parte di chi, illetterato, recita a memoria. Ma l’originalità ispicese è qui sicura. Altrove, tuttavia, questa originalità vacilla. Si confronti questo canto citato dal Caschetto, (p. 45):

Bedda, ca la ruminica nascisti

.....

Lu sabbutu ci ricisti a tò mammuzza:

“Mamma, eu mi vogghiu maritari”

.....

con questo canto di Borgetto (Palermo), citato da Salvatore Salomone Marino: (“Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo”, Palermo 1867, n.82):

Bedda, ca di duminica nascisti,

.....

Lu sabbatu a tò matri ci dicisti:

“Matri, quannu m’aviti a maritari?”

Quale dei due canti imita l’altro? Salomone Marino non aveva corrispondenti dalla provincia iblea, ma neanche la narratrice-informatrice di Caschetto conosceva la sua opera. È difficile stabilire la fonte. Non resta che attribuire i due canti all’anonima tradizione



popolare siciliana. L'oralità crea questi casi. Talora, la coincidenza riguarda solo l'“incipit” Caschetto, (p.22):
*“Mi mannasti a diri ca era nanu
 Ma sugnu cciù luongu ri lu pitrusinu
 Ca se ssi longa quantu 'ncampanaru
 Sempri cci viegnu arrivu 'nta lu ta niru”*
 Vigo (n.1431)
*“Mi mannastivu a diri ch'era nanu.
 Siati longa vui nun mi nni curu;
 L'omini nun si vinninu a cantaru
 ma vannu a unza pr'unza comu l'oru.
 Etc.*

Un innamorato respinto, di bassa statura, esprime la propria difesa. Si tratta di un caso allora molto diffuso e non è importante stabilire la fonte. La coincidenza può essere casuale, il verso è molto generico. Il resto, invece, è molto diverso. Il canto ispicese è autoironico, (“*sugnu cciù luongu ri lu pitrusinu*”), ma mordace e scurrile (“*sempri cci viegnu arrivu'nta lu ta niru*”) come sanno esserlo i nani. Il canto del Vigo, diffuso ad Aci, è più profondo: l'uomo non si misura dalla statura, ma dalla qualità e dalla fedeltà. Il che non si può dire della donna:
*(Tannu lu turcu si fa cristianu,
 quannu la donna sta ccu n'omu sulu).*

La coincidenza può riguardare i primi due versi:
 Vigo (n.187):
*“Si acula d'argento e porti l'ali
 Ti scruscinu li pinni comu voli”*(etc.).

Caschetto (p.136):
*Si aquila r'argentu e vuoi vulari
 Ti scruscinu li pinni quannu vuoi.
 Quant'è raggiusu stu tò caminari.....*

Le varianti del canto ispicese rispetto a quello di Aci sono minime e insignificanti; si potrebbe indicare, come sua fonte, quella citata dal Vigo. Ma come spiegare, poi, la differenza degli altri versi? Il paragone della donna bella con l'aquila d'argento, (oppure d'oro), è generico, come dimostra l'incipit di un canto citato da Salomone Marino (n.245):
*“Un'acula d'argentu mi pariti
 quannu ssi bianchi robbi vi mutati”*
 (etc.).

Si trova anche il paragone con la colomba:
 Vigo (n.1082):
*“È tu janca palumma, abbassi l'ali,
 scrusci li pinni toi quannu chi voli;
 ma quantu è onestu lu to caminari”!*

oppure con la quaglia:
 Vigo (n.1628)
*“Nna sta strata ci sta n'amata quagghia,
 tutti li jarzuneddi fa muriri,
 cca ci nn'è unu ca ni mori e squagghia,
 chissu è piccatu di fallu muriri:
 dicitici a sò mamma ca la 'ncagghia.
 Mancu a la missa la facissi jiri,
 ca su ppi sorti a li mè manu 'ncagghia,*

forti la tegnu, e nun la lassu jiri”.
 Caschetto (p.129)
*“Nta sta vanedda c'è n'amata quagghia
 Ca tanti ghiuvineddi fa 'mpazziri.
 E ci nn'è unu ca ni mori e squagghia
 E gghiè piccatu di fallu muriri.
 Ricitici a sa mamma ca la 'ncagghia,
 mancu a la missa la facissi gghiri.
 Suddu ppi sorti 'nta sti manu ancagghia
 la tiegnu forti e nun la lassu jiri.*

Il canto siracusano del Vigo è quasi identico a quello ispicese. Talvolta l'innamorato esalta gli occhi della sua bella:
 Vigo (n.1777):
*“Aviti l'occhi di 'nn'officiali
 faciti la giustizia pri amuri;
 cunnanna si mi hai di cunnannari
 'ngalera 'nvita 'ntra un lettu d'amuri;
 iu ppi l'amuri tò passu lu mari,
 passu sciari di focu addinucchiuni;
 cui ti lu dissi ca t'avia a lassari?
 Quannu l'arvulu sicca e fa li sciuri”.*

Caschetto (p.18):
*Bedda, ca l'uocci tuoi su ri officiali:
 mi fannu la giustuzia ri l'amuri.
 Cunnannimi, bedda, si m'ha cunnannari,
 o muortu o vivu, libertà mi runi.
 Bedda, pp'amuri a tia passu lu mari,
 passu sciari ri fuocu a ddunucchiuni.
 U sai quannu si sparti u nostru amuri?
 Quannu l'albiru sicca e fa lu fiuri.*

Anche questa volta il canto ispicese è quasi identico a quello catanese citato dal Vigo. Ed è sempre impossibile stabilire la priorità dei due canti. Certo qualcuno compose questi versi e qualcun'altro li diffuse nel suo paese e fuori. Fu il catanese? Fu l'ispicese? Non importa saperlo. La tradizione li ha fatti viaggiare tranquillamente. L'autore, d'altronde, resta sempre anonimo. Né dobbiamo stupirci delle varianti. Esse si trovano anche se le narratrici sono entrambe ispicesi. Si veda questo canto:
 Caschetto (p.141)
*“Mi nn'aja gghiri dda banna Jarresi,
 ci su tri pagghiaredda comu casi.
 Ci su tri picciutteddi comu rosi,
 una di chisti tri mi rissi:”trasi”.*
*Ppi mangiari mi resi su cchi vosi,
 puma pumiddi castagna e gghirasa
 e iu:”Signura, nun vuogghiu sti cosi!
 Vuogghiu la zzita, la robba e li casi”.*

Lorenzina Moltisanti (in *Hyspicaefundus*, n.17, dic.2011, p.33):
*Assira ci passai ri Raesi,
 c'erinu tri pagghiaa comu casi
 e tri picciotti schietti comu rosi.
 E una ri sti tri mi rissi”trasi”.*
*Mi resinu viscotta e cosi aruci
 E iu ci rissi:”chi vuogghiu sti cosi”?
 Vuogghiu la zzita, la robba e li casi.*

Se nella stessa città il canto orale subisce alterazioni, figuriamoci





quante ne spuntano quando esso si espande fuori dall'ambito in cui nacque. In ogni caso, possiamo dire che questo canto è originale, tutto ispicese? Purtroppo, no. Eccolo nella versione citata da Salomone Marino (n. 509):

*"Mi nni voggh'jri addabbanna Milosi
Unni cc'è centu e tri milia casi
cci su tri picciutteddi comu rosi,
una di chisti tri mi dissi:"trasi".
Mi detturu a mangiari beddi cosi
Puma, piridda, castagni e cirasi,
Ma eu ci dissi:"Nun vogghiu cchiù cosi,
Vogghiu la zzita, la robba e li casi".*

Questo canto proviene da Termini e non da Spaccaforno. Lo provano la rima (Milosi-rosi, più esatta della consonanza Jarresi/Raesi-rosi), la stessa geografia, (Riesi o Milosi sono troppo lontani da Spaccaforno), ed il lessico. Inoltre è dichiarato il collaboratore dello studioso, il signor Angelo Coppola, come fonte. Oscuro è il toponimo "Milosi", forse inventato, a meno che non alluda a Milo, comune della provincia di Catania. Il canto, di sicuro, non è ispicese. È arrivato, chissà come, a Spaccaforno, e qui è stato rimaneggiato e alterato.

Si potrebbe sospettare che solo pochi canti popolari ispicese siano originali, visto che alcuni di essi sono noti ai demopsicologi siciliani. Un altro esempio è proveniente da Partinico:

Salomone Marino (n. 517). (Cfr. anche n. 516 da Termini:

*"Vitti l'amanti mia supra na parma,
cu li manuzzi dattili cughhia;
eu stava sutta e m'arraggiava l'arma,
dicennu:"cala jusu, armuzza mia!
Pri mala sorti arrivau ddà la mamma,
nun potti aviri chiddu ch'eu vulia.
Curuzzu, jamuninni a chista banna,
fa cuntenta na vota l'arma mia"*

Caschetto (p. 116):

*Vitti la bedda ccianata a la parma
Ccu li sa manu dattili cughhia
E iu ri sutta mi spilava l'arma
'mmiriennu dd'ura quannu scinnia.
'Ncanniscieddu di lanna avia gghinciutu
'ncunu 'nta lu pittuzzu si mittia
e'nta stu mentri ci arriva sa mamma.
Fari nun potti chiddu ca vulia.*

È evidente che il canto ispicese deriva da quello partinicese (e termitano).

Lo rivelano la rima "parma/l'arma", (trasformata nell'ispicese "palma-l'arma"), nonché gli ultimi due versi che vengono scartati nella versione nostrana, nella quale ne risultano due aggiunti ex novo, (vv 5/6), per contaminazione del verso 3 del canto n. 516: ("Nn'avia cughhiutu na manata tanta").

La mancata originalità della tradizione popolare ispicese risulta, infine, più palese nel confronto di due canti relativi al terremoto del 1693. Quello riferito dal Caschetto si intitola: "A canzuni rò tirrimotu" e conta 259 versi non suddivisi in strofe, ignote sicuramente alla sua narratrice dalla memoria prodigiosa. Questo canto è la copia alterata di un altro, scritto da un certo Tano Accaputo e raccolto da Luigi Lombardo: ("Catastrofi e storie di popolo"; Siracusa, Terzopiano Editrice, 1994), col titolo: "U tirrimotu anticu". (Testo e traduzione si leggono anche in: "Lo

spazio di un miserere. Cronache del terremoto nel Val di Noto", Utopia Edizioni, Ragusa 1995 pp.69-85). Questo canto originale consta di 46 strofe (32 ottave, 12 sestine, una strofe di 10 versi, un'altra di 11), per complessivi 349 versi.

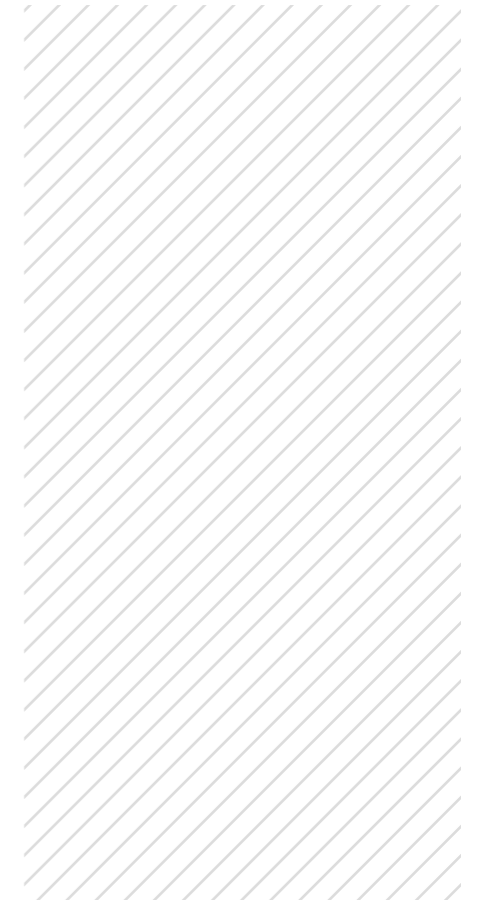
Si evince che il canto ispicese è una libera riduzione di quello di Tano Accaputo. Questi cita il proprio nome nella quarantacinquesima strofe, ultimi quattro versi:

*"Ma cchi nun su puieta naturali
Oppuramenti nun m'aviti canusciutu
Se quarcarunu v'avisi a spiari,
ha sciutu la storia ri Tanu Accaputu".*

La memoria delle narratrici ispicese, purtroppo, fa cilecca parecchie volte. Tra l'altro omette dieci strofe in cui si parla di Modica, Scicli, Ragusa e Spaccaforno, proprio quelle che esse dovevano conoscere meglio, e omette anche quella in cui c'è il nome dell'autore.

Dell'originalità ispicese non si può, però, dubitare quando si parla di personaggi locali. Si legga quello citato dal Caschetto nelle pagine 160/161, senza titolo. È un canto per lo più satirico, scritto nel 1922 da un anonimo che sogna di diventare farmacista comunale e si scusa di eventuali errori perché: "l'agghiu sturiatu ri memoria mia". Chi può essere l'autore? Soltanto Papè Iozzia Fronterre, poeta satirico ispicese, (1868/1930), aveva questa grinta.

*"E fascisti ama mannari a pigghiari
avanti ca niesci lu misi ri gghiugnu
p'accupari u municipiu ri Spaccafurnu".*



Gentile direttore del periodico "Le Muse",
ho letto con divertimento l'articolo da voi pubblicato sull'inaugurazione di palazzo Bruno di Belmonte anche se, dopo una pur noiosa cronaca dell'inaugurazione del palazzo, getta un giudizio negativo preconcepito sulla mia famiglia. L'articolo contiene tutto quello che deve fare chiunque voglia piegare la storia ad un giudizio già nella propria testa. I dati storici sulla costruzione del palazzo, di facile reperimento (sono diversi i libri che ne parlano, ricordo solo l'ultimo "I palazzi dei Bruno di Belmonte ad Ispica" di S. Corallo pp.71 e ss.), sono tutto sbagliati. Vengono riportate interpretazioni personali (invenzioni) su chi dovesse esserne il proprietario e, addirittura, l'usufruttuario nella mente del costruttore, sottintendendo una gran confusione. La perla di questo modo di scrivere è la frase: "l'On.le Pietro, purtroppo, **per vari motivi** abbandonò l'idea di ultimare la costruzione". Vien da ritenere che l'autore voglia così nascondere la propria ignoranza, gettando un'ombra su questa interruzione (i veri motivi furono: la Grande Guerra, la morte della moglie nel '18 e infine quella dello stesso Onorevole Pietro nel '21). In poche righe, senza aver approfondito l'argomento, senza aver preso in mano nessun documento, l'autore ha già chiarito come la pensa. La "ricostruzione storica" si esaurisce qui. Chi fosse e cosa abbia fatto Pietro Bruno di Belmonte, non viene riportato. Quello che importa all'autore comincia adesso. Nella piatta cronaca della vicenda, l'autore si sofferma con maniacale attenzione su tutti coloro che in qualche maniera furono coinvolti o anche solo presenti all'inaugurazione. Una lunga sfilza di nomi copre più di metà dell'articolo: i due sindaci che hanno preso la decisione dell'acquisto; i due Comitati, uno d'Onore e uno Organizzatore della manifestazione; le autorità civili, militari e religiose; gli assessori regionali in rappresentanza del governo regionale; il prefetto, il vescovo di Noto, il Sindaco, il vice Sindaco, gli assessori, i consiglieri comunali, etc. etc. etc. Sembra proprio di avere davanti agli occhi il sindaco Peppone che, sfiancando gli ascoltatori (ed il lettore), ringrazia tutti i presenti. Tale immagine è rafforzata dalle parole degli oratori che si susseguono; c'è chi paragona l'acquisto del palazzo addirittura alla presa (democratica, per fortuna) della Bastiglia, anzi il palazzo, dice, è "la nostra Bastiglia"! Nemmeno se si fosse trattato del palazzo degli Statella, (i veri ultimi feudatari di Spaccaforno), poteva avere un senso, ma in questa circostanza il paragone è veramente ridicolo. Ricordo invece che nel 1789, in piena rivoluzione, quella vera, Vincenzo Bruno di Belmonte fu nominato "vice-Console della Nazione Francese". L'autore, a rafforzare questa idea di "Reconquista", riporta il testo, inciso su una lapide posta all'ingresso del palazzo che recita: "Il pomeriggio del 20 dicembre 1975, una festa di popolo, muovendo dall'antica residenza municipale, prendeva possesso di questo Palazzo di Città, così restituito alla comunità che lo eresse". Quando si leggono questi testi dettati più dalla roboante demagogia che dalla grammatica è difficile non ridere. Inutile domandarsi chi sia il soggetto della frase, cioè chi (o cosa) "prende possesso di questo palazzo". Forse "Il pomeriggio" o "una festa di popolo"? Ma a parte questa comica parodia di frasi "pregnanti di significato", cosa c'entra la parola "restituito"? Secondo l'autore tale parola "vuole ricordare che il lavoro del popolo ispicese, per tanto tempo «conculcato ed oppresso dall'arroganza e prepotenza dei nobili», trovava riscatto nella restituzione (di nuovo!) del Palazzo, simbolo del potere, al popolo stesso". Dal vocabolario d'italiano sappiamo cosa significa restituire[re-sti-tu-ì-re] v.tr. (*restituisco, restituisci* ecc.) [sogg-v-arg-prep.arg]: "1 Ridare, rendere a qualcuno ciò che ci aveva prestato o gli si era sottratto; dare a qualcuno qualcosa che possedeva e aveva perduto". Il palazzo fu comprato (pagato con grandissimo ritardo, tra l'altro): si trattò dunque di una semplice compravendita. Qualcuno forse aveva confuso la realizzazione del palazzo con quella delle piramidi o del Colosseo, costruiti dagli schiavi? Una analogia quasi grottesca, dal momento che è pacifico per tutti che chiunque svolga un lavoro su un dato bene, ricevendo un compenso per l'opera prestata, non diventa *ipso facto* il proprietario del bene su cui ha lavorato. Ma anzi, è facile pensare che nell'epoca in cui il palazzo fu costruito la sua realizzazione stessa costituisse una fonte di sostentamento per gli operai che furono ingaggiati. Il palazzo mai completato, abitato in un piccolo appartamento da Preziosa Bruno di Belmonte (nota benefattrice e unica rimasta della famiglia ad Ispica) era inoltre il "simbolo del potere"? Oppressione, arroganza, prepotenza: si riferisce a qualche episodio in particolare, legato alla mia famiglia? Quale? Mi piacerebbe conoscerlo. Non si sa, si generalizza. Parole in libertà, evidentemente. L'autore conclude criticando ancora la correzione, imposta all'acquisto dell'ultimo quarto del palazzo, che sostituì "conferito" alla parola "restituito" indicandone meglio il semplice passaggio di proprietà.
Non pretendo che la mia famiglia sia immune da critiche ma da ignobili insinuazioni, sì.

Dott. Francesco Bruno di Belmonte

Al Direttore della rivista "Le Muse"
Ispica

Caro Direttore,
nella qualità di socio dell'Associazione Culturale apprendo che, a firma del Dott. Francesco Bruno di Belmonte, ti è pervenuta (con richiesta di pubblicazione) una lettera-commento al mio articolo "L'Inaugurazione di Palazzo Bruno", apparso il 1° giugno 2016 nel numero 1 della Rivista da te egregiamente diretta.
Al riguardo, ti prego di consentirmi il diritto di una breve ma doverosa precisazione.
L'oggetto del suddetto articolo, come ben si evince dal titolo e dal contenuto, non è la storia né tanto meno un giudizio sulla famiglia Bruno di Belmonte, bensì la rievocazione dell'evento dell'inaugurazione della nuova sede comunale di Ispica.
Per quanto concerne la critica alla chiusura del discorso celebrativo ed all'iscrizione sulla lapide murata all'ingresso principale del palazzo, riportate nell'articolo, sento l'esigenza di osservare:
-Il riferimento a "la presa della Bastiglia" non vuole essere altro se non una forte metafora (magari iperbolica) per significare che, come "la presa della Bastiglia" fu per i Francesi il segno concreto della liberazione dall'oscurantismo dell'opprimente tirannia monarchica, allo stesso modo l'insediamento della civica amministrazione di sinistra a Palazzo Bruno costituiva per il popolo ispicese il segno tangibile della fuoruscita dalle amministrazioni di centro-destra e l'inizio di un rinnovamento non solo politico, sociale ed economico, ma anche civile e culturale.
-Vana è la ricerca del soggetto nella frase introdotta dall'espressione "una festa di popolo" se non si è in grado di riconoscere il chiaro ricorso alla figura sintattica dell'ipallage, per cui "una festa di popolo" (locuzione esteticamente molto efficace ed elegante) sta per "un popolo in festa". Quindi si capisce anche bene e facilmente che "il pomeriggio" è indiscutibilmente un complemento di tempo.
-Sicuramente ancora iperbolica è la sfumatura politica dell'uso del participio "restituito". Potrei giustificarlo filosoficamente, ma sarebbe un discorso troppo lungo e complicato, non affrontabile in questa sede.

Ti ringrazio della cortese opportunità concessami e ti saluto affettuosamente.
Pino Genovese



ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LE MUSE"
SOCI FONDATORI

Barrotta Salvatore
Blanco Luigi
Bruno Salvatore Donato
Corallo Vincenzo
Franzò Giuseppina
Fronte Rosario
Genovese Giuseppe
Grandi Vera
Grassia Fausto
Gregni Giorgio
Lasagna Liuzzo Emanuele
Lauretta Antonino
Lentini Giovanni
Lissandrello Luigi
Lorefice Michelangelo
Murè Michele
Pisani Rodolfo
Raucea Antonino
Ricca Rosario
Rustico Guglielmo
Salvo Dino
Sessa Benedetto
Spatola Francesco
Terranova Emanuele
Terzo Sebastiano
Tringali Sebastiano

CONSIGLIO DIRETTIVO

Blanco Luigi - Presidente
Aprile Michelangelo - Vicepresidente
Salvo Dino - Tesoriere
Grandi Vera - Segretario
Franzò Giuseppina - Consigliere
Grassia Fausto - Consigliere
Lauretta Antonino - Consigliere

COLLEGIO SINDACALE

Terranova Emanuele - Presidente
Barrotta Salvatore - Sindaco effettivo
Raucea Antonino - Sindaco effettivo
Montes Letizia - Sindaco supplente
Gregni Giorgio - Sindaco supplente

sikelia
BED AND BREAKFAST ★★★

Via Ruggero Settimo n° 3 I, Ispica



Cda Naca, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



C.da Valleforno, Ispica



Via Brescia n° 2, Ispica
C.da Cozzo Campana, Ispica



Via Strada Statale 115 n° 2, Ispica



Via dei Giardini s.n.c., Ispica



C.so Garibaldi n° 1, Ispica

ECOMIX[®]
Soluzioni per l'Edilizia

C.da Cava Salvia, Ispica



Via Brescia n° 3/a, Ispica

MONDADORI
BOOKSTORE

P.zza della Rimembranza n° 42 - Pozzallo

REDAZIONE

Luigi Blanco - Direttore
Giuseppina Franzò - Direttore Responsabile
Antonino Laureta - Coordinatore Editoriale

FACEBOOK

Associazione Culturale "Le Muse" - Ispica
E-MAIL
lemuseispica@gmail.com
SITO WEB
www.lemuseispica.jimdo.com

DIREZIONE E REDAZIONE

Corso Umberto, 76
97014 Ispica (RG)
Tel: 0932 959643

Codice fiscale "Le Muse" di Ispica
90026330887
Codice IBAN
IT93G0503484470000000001191

Registrazione tribunale di Ragusa
n° 5 del 15-10-2013



Via G. Falcone n°2, Ispica



Via San Biagio n°2, Ispica



Cao Umberto n°24, Ispica
Via Matteotti n°15, Ispica



Cda Pavella, Ispica



Via Barriera n°1, Ispica

Si ringraziano anche il Preside e il Consiglio dell'Istituto del Liceo Classico "G. Curcio" per il notevole contributo erogato



Via Mario Rapisarda N°65, Ispica



Sezione di Ispica
Pres. Giorgio Calabrese



Cao Garibaldi n°3, Ispica



Organizzazione di Produttori Agricoli
Dist. Carmelo Galabrese
Cda Fontazzan c.p. 69, Ispica



Cda Pavella, Ispica



VIAVAI PLANTERIE ORTOLE
Cda Valleformosa snc, Ispica